

François Xavier Schouppe, SJ

IL DOGMA DEL PURGATORIO



IL DOGMA DEL PURGATORIO

ILLUSTRATO CON FATTI E RIVELAZIONI PARTICOLARI DAL
Padre F. S. SCHOUPE d. C. d. G.

Versione Italiana del Sac. ANTONO BUZZETTI
2. EDIZIONE
TORINO, TIPOGRAFIA E LIBRERIA SAN GIUSEPPE DEGLI ARTIGIANELLI, 1932

NIHIL OBSTAT.

Torino, 6 Aprile 1932.

Sac. POMPEJUS BORGHEZIO

Parroco di S. Massimo

Revisore Delegato

Imprimatur

Taurini, die 7 Aprilis, 1932.

CAN. FRANCISCUS PALEARI, *Provic. Gen.*

INDICE

CAPITOLO PRELIMINARE.

Scopo dell'opera. - A qual classe di lettori s'indirizza. - Ciò che si è in obbligo di credere, ciò che piamente si può credere, e ciò che si è liberi di non ammettere. - Visioni ed apparizioni. - Cieca credulità ed eccessiva incredulità.

PARTE PRIMA

Il Purgatorio mistero di giustizia.

CAPITOLO I.

Il Purgatorio nel disegno di Dio. - Preghiera pei defunti. - La parola *purgatorio*. - Dottrina cattolica - Questioni controverse

CAPITOLO II

Luogo del Purgatorio. - Dottrina dei Teologi. - Catechismo del Concilio di Trento. - S. Tomaso.

CAPITOLO III

Luogo del Purgatorio (segue). - Rivelazioni dei Santi.

CAPITOLO IV

Luogo del Purgatorio. - Il diacono Pascasio ed il vescovo di Capua. - Il B. Stefano francescano ed il religioso nel suo stallo. - Teofilo Raynaud e l'inferma di Dole.

CAPITOLO V

Pene del Purgatorio: loro natura e rigore. - Dottrina dei Teologi. - Bellarmino. - S. Francesco di Sales. - Timore e speranza.

CAPITOLO VI

Pene del Purgatorio: pena del danno. - S. Caterina da Genova. - S. Teresa. - Il Padre Nieremberg.

CAPITOLO VII.

Pene del Purgatorio: pena del senso: tormento del fuoco e tormento del freddo. - Il ven. Beda e Dritelmo.

CAPITOLO VIII.

Pene del Purgatorio. - Antonio Pereyra. - Apparizione di Foligno. - Il religioso domenicano di Zamorra. - Stanislao Chocosca. - La beata Caterina da Racconigi.

CAPITOLO IX

Pene del Purgatorio - Il religioso ammalato. - Durata d'un quarto d'ora al Purgatorio. - Il fratello Angelico. - Una religiosa defunta e la beata Quinzioni.- L'imperatore Maurizio.

CAPITOLO X

Pene del Purgatorio. - S. Perpetua. - S. Geltrude. - S. Caterina da Genova. - S. Maddalena de' Pazzi. - La beata Margherita della Visitazione.

CAPITOLO XI

Pene del Purgatorio: diversità di esse. - Il fanciullo Biagio Massei - La ven. Francesca del Santissimo Sacramento. - S. Corpreo.

CAPITOLO XII.

Pene del Purgatorio: loro durata. - Sentimento dei Dottori in proposito: il ven. Bellarmino. - S. Ludgarda e un religioso cistercense. - Apparizione del papa Innocenzo III. - S. Vincenzo Ferreri.

CAPITOLO XIII

Pene del Purgatorio: loro durata (segue). - Narrazione del P. Schoofs. - Apparizione d'un religioso benedettino. - Una causa della lunga durata delle pene. - Rivelazione di un prete defunto. - Altri fatti.

CAPITOLO XIV

Materia delle espiazioni nel Purgatorio. - Dottrina dello Suarez e di S. Caterina da Genova a tal riguardo. - Giovanni Sturton. - Visione di S. Liduina.

CAPITOLO XV

Materia delle espiazioni nel Purgatorio: vanità e peccati di gioventù. Una signorina di elevata condizione. La beata Maria Villani. - La principessa Gida di Svezia.

CAPITOLO XVI

Materia delle espiazioni nel Purgatorio: lo scandalo e l'immortificazione. - Il pittore e il religioso carmelitano. - Espiazioni dell'immortificazione.

CAPITOLO XVII

Materia delle espiazioni: la tiepidezza. - S. Bernardo ed il religioso cistercense. - Il Padre Seurin e la religiosa di Loudun.

CAPITOLO XVIII

Materia delle espiazioni: negligenza nella santa Comunione. - Luigi di Blois. - S. Maddalena de' Pazzi e la defunta in orazione.

CAPITOLO XIX.

Materia delle espiazioni: mancanza di rispetto nella preghiera. - La Madre Agnese di Gesù e suor Angelica. - S. Severino di Colonia. - Il Padre Streit della Compagnia di Gesù.

CAPITOLO XX.

Materia delle espiazioni: immortificazioni della lingua. - Durando, religioso benedettino. Le suore Geltrude e Margherita. - S. Ugo di Cluny ed il violatore del silenzio.

CAPITOLO XXI

Materia delle espiazioni: mancamenti di giustizia - Il Padre d'Espinoza ed i pagamenti.

CAPITOLO XXII

Materia delle espiazioni: peccati contro la carità. - La B. Margherita Maria e due persone di elevata condizione nelle pene del Purgatorio. Parecchie anime punite per mancanza di concordia.

CAPITOLO XXIII.

Materia delle espiazioni: mancanza di carità e di rispetto al prossimo. - S. Luigi Bertrando ed il defunto che chiede perdono. - Il Padre Nieremberg.

PARTE SECONDA

Il Purgatorio mistero di misericordia.

CAPITOLO I.

Timore e confidenza. - Misericordia di Dio. - S. Liduina ed un prete. - Il venerabile Padre Claudio de la Colombière.

CAPITOLO II

Confidenza. - Misericordia di Dio verso le anime. - Egli le consola. - S. Caterina da Genova. - S. Stanislao di Cracovia ed il risuscitato Pietro Miles. - Santa Caterina de' Ricci e l'anima di un principe.

CAPITOLO III.

Consolazioni delle anime. - La S. Vergine. - Rivelazione di S. Brigida. Il Padre Girolamo Carvalho. - Il B. Renier cistercense. - La S. Vergine Maria e il privilegio del sabato. - La vener. Paola di Santa Teresa. - S. Pietro Damiani e la defunta Marori.

CAPITOLO IV

Consolazioni delle anime. - Gli Angeli. - Pietro de Basco. - La beata Emilia domenicana. - Aiuto dei santi alle anime del Purgatorio.

CAPITOLO V

Soccorsi concessi alle anime: i suffragi. - Opere meritorie, impetratorie, soddisfattorie. - S. Geltrude Giuda Maccabeo - S. Agostino.

CAPITOLO VI.

Soccorsi concessi alle anime: la santa Messa. - Giubileo di Leone XIII; solenne commemorazione dei morti nella prima domenica di settembre. Un religioso cistercense liberato dall'Ostia santa. - Il B. Enrico Susone.

CAPITOLO VII

Soccorsi concessi alle anime: la santa Messa. - S. Elisabetta e la regina Costanza. - S. Nicola da Tolentino. - Il Padre Gérard. - Il *trentenario* o le trenta messe di S. Gregorio. - Lacordaire e un principe polacco.

CAPITOLO VIII.

Sollievo delle anime: potenti effetti della Messa. La sorella di S. Malachia.

CAPITOLO IX.

Sollievo delle anime: liturgia della Chiesa. - Commemorazione dei morti S. Odilone.

CAPITOLO X.

Sollievo delle anime: le messe pei defunti. - Il P. Giuseppe Anchieta, gesuita. - Il P. Giulio Mancinelli.

CAPITOLO XI.

Sollievo delle anime: la S. Messa. - S. Teresa e Bernardino di Mendoza. - Molteplicità delle messe e pompa delle esequie, - Sante cerimonie della Chiesa e corone profane colle quali si copre il feretro.

CAPITOLO XII

Sollievo delle anime: la preghiera. Un religioso liberato dal Purgatorio colla preghiera. - Il P. Nieremberg e la corona del Rosario.

CAPITOLO XIII.

Sollievo delle anime: il digiuno, la mortificazione, la Comunione e la *Via Crucis*. - L'abate Louvet. - La ven. Maria d'Antigna e la *Via Crucis* - Indulgenze applicabili alle anime del Purgatorio. - Visione della B. Maria di Quito.

CAPITOLO XIV.

Sollievo delle anime: le indulgenze. - La Madre Francesca di Pamplona e il vescovo Ribera. - S. Teresa. - Orazioni indulgenziate.

CAPITOLO XV.

Sollievo delle anime: la limosina. - Rabano Mauro ed Edelardo nel monastero di Fulda.

CAPITOLO XVI.

Sollievo delle anime: misericordia cristiana - San Francesco di Sales e la vedova di Padova.

CAPITOLO XVII.

Sollievo delle anime; l'atto eroico di carità verso i defunti. - Il Padre Monford. - Dionigi Cartusiano e S. Geltrude.

CAPITOLO XIX

Sollievo delle anime. - I grandi peccatori. - Il Padre De Ravignan il generale Exelmans. - La vedova In lutto ed il venerabile Curato d'Arso - Suor Caterina di S. Agostino e la peccatrice morta in una grotta.

CAPITOLO XX.

Motivi di aiutare le anime: eccellenza di quest'opera. Intimi legami che alle anime ci uniscono. - Cimone d'Atene ed il suo padre in prigione. - San Giovanni di Dio che dall'incendio salva gli infermi.

CAPITOLO XXI.

Motivi di aiutare le anime: l'esempio di santi personaggi. - La serva di Dio Maria Villani. - La scottatura in fronte. - Il Padre Laynez. - Il Padre Fabrizio. Il Padre Nieremberg, vittima della sua carità.

CAPITOLO XXII.

Motivi di aiutare le anime: esempi di generosità. - San Pier Damiani e suo padre. - La giovane annamita. - Il portinaio del seminario e la propagazione della fede.

CAPITOLO XXIII.

Motivi di aiutare le anime: obbligo non solo di carità, ma ancora di giustizia. - Legati pii. - Il Padre Rossignoli e la proprietà sperperata. - Tommaso di Cantimprè ed il soldato di Carlo Magno.

CAPITOLO XXIV

Motivi di aiutare le anime: obbligo di giustizia. - S. Bernardino da Siena e la vedova infedele. - Restituzioni velate. - Mancata esecuzione di ultime volontà. - Tomaso di Cantimprè e la sua ava. - S. Caterina da Siena e suo padre Giacomo.

CAPITOLO XXV.

Vantaggi della divozione per le anime purganti: pensiero salutare e riconoscenza da parte loro. - S. Giovanni di Dio: Fate limosina per amore di voi stessi. - Santa Brigida. - S. Margherita da Cortona. - S. Filippo Neri. - Il Card. Baronio e la moribonda. - Ritorno di un prete emigrato. - Il P. Monford ed il tipografo.

CAPITOLO XXVI.

Vantaggi della divozione per le anime purganti: favori temporali. - L'abate Postel e la serva di Parigi. - La donna napoletana ed il biglietto misterioso

CAPITOLO XXVII.

Vantaggi della divozioni alle anime purganti: favori temporali e spirituali. - Cristoforo Sadoval a Lovanio. - L'avvocato che rinunzia al mondo. - Il fratello Lacci della Compagnia di Gesù ed il medico Verdiano. - Santa Brigida. - Santa Caterina da Bologna. - Il ven. Vianney, curato d'Ars.

CAPITOLO XXVIII

Vantaggi della divozione per le anime purganti: riconoscenza del divino Sposo delle anime. - La venerabile Arcangela Panigarola e suo padre Gottardo. - S. Caterina da Siena e una peccatrice.

CAPITOLO XXIX

Vantaggi della divozione per le anime purganti: ricompense. - San Tomaso d'Aquino e la sua sorella; il confratello Romano - L'arciprete Ponzoni e don Alfonso Sanchez - La beata Margherita e la Madre Greffier.

CAPITOLO XXX.

Vantaggi della divozione per le anime purganti; santi pensieri. - Gaspare Lorenzo della Compagnia di Gesù. - Il Padre Michele della Fontana.

CAPITOLO XXXI.

Vantaggi della divozione per le anime purganti: salutarì insegnamenti. - La B. Maria degli Angeli. - San Pietro Claver. - Santa Maddalena de' Pazzi e suor Benedetta. - Il Padre Paolo Hoffée. - Il ven. Padre Claudio De la Colombière. - Il Padre Luigi Corbinelli.

CAPITOLO XXXII.

Vantaggi della divozione per le anime purganti: timore salutare, - Mezzi per schivare il Purgatorio. - Impiego di questi mezzi. - S. Caterina da Genova.

CAPITOLO XXXIII.

Mezzi di schivare il Purgatorio: grande divozione alla SS. Vergine. - Il Padre Girolamo Carvalho. - S. Brigida. Lo Scapolare del Monte Carmelo.

CAPITOLO XXXIV

Mezzi di schivare il Purgatorio. - Privilegi del santo Scapolare. - Il ven. Padre De la Colombière. - Un ufficiale e lo Scapolare. - La *Sabbatina*. - S. Teresa. Una signora d'Otranto.

CAPITOLO XXXV.

Mezzi per schivare il Purgatorio: carità e misericordia. Il profeta Daniele ed il re di Babilonia. - S. Pier Damiani e Giovanni Patrizzi.

CAPITOLO XXXVI.

Mezzi per schivare il Purgatorio: carità e cristiana mortificazione. - La B. Margherita e le anime sofferenti. - Una novizia e suo padre. - S. Giovanni Berchmans. - La B. Emilia da Vercelli e la religiosa che al coro si annoiava.

CAPITOLO XXXVII.

Mezzi di schivare il Purgatorio: i santi Sacramenti. - Riceverli prontamente. - Effetto medicinale della Estrema Unzione. - S. Alfonso de' Liguori.

CAPITOLO XXXVIII.

Mezzi di schivare il Purgatorio: la confidenza in Dio - S. Francesco di Sales. - S. Filippo Neri e suor Scolastica.

CAPITOLO XXXIX.

Mezzi per schivare il Purgatorio: santa accettazione della morte. - Il Padre Aquitanus. - La ven. Francesca di Pamplona e la moribonda non rassegnata. - Il P. Vincenzo Caraffa ed il condannato. - Suor Maria di S. Giuseppe e la Madre Isabella. Dolcezza della morte dei Santi.

CAPITOLO PRELIMINARE.

Scopo dell'opera. - A qual classe di lettori s'indirizza. - Ciò che si è in obbligo di credere, ciò che piamente si può credere, e ciò che si è liberi di non ammettere. - Visioni ed apparizioni. - Cieca credulità ed eccessiva incredulità.

Il dogma del Purgatorio dalla maggior parte dei fedeli è troppo dimenticato: la Chiesa purgante, in cui vivono tanti fratelli da soccorrere o nella quale ben presto passeranno essi medesimi, sembra essere loro affatto estranea.

Una tale dimenticanza, veramente deplorabile, faceva gemere S. Francesco di Sales: «Ohimè! diceva questo pio dottore della Chiesa, noi non ci ricordiamo abbastanza dei cari nostri trapassati, e col suono delle campane sembra pure svanire la loro memoria».

La causa principale di così lacrimevole fatto si trova nell'ignoranza e nella mancanza di fede. Riguardo al Purgatorio abbiamo nozioni troppo indefinite ed una fede troppo debole.

Bisogna adunque più da vicino considerare quella vita d'oltre tomba, quello stato intermedio delle anime giuste, non ancora degne d'entrare nella celeste Gerusalemme, onde ravvivare la nostra fede e formarne un'idea più distinta.

Ecco lo scopo di quest'opera. Si propone non di provare l'esistenza del Purgatorio a menti scettiche, bensì di farlo meglio conoscere ai pii fedeli, che con una fede divina credono al dogma rivelato da Dio. Ad essi in modo speciale s'indirizza questo libro, per dar loro del Purgatorio un'idea meno confusa, dirò meglio, un'idea più attuale di quella che comunemente se ne ha, lusingando il più che sia possibile questa grande verità della fede.

A questo scopo abbiamo tre ben distinte fonti di luce. In primo luogo l'insegnamento dogmatico della Chiesa; quindi la dottrina esplicativa dei santi Dottori: per ultimo le rivelazioni dei Santi e le apparizioni, che confermano l'insegnamento dei Dottori.

1° La dottrina dogmatica della Chiesa riguardo al Purgatorio comprende due articoli che indicheremo in seguito. Questi due articoli sono di fede e devono essere creduti da ogni cattolico.

2° La dottrina dei Dottori e Teologi, o meglio, i loro sentimenti e le loro spiegazioni sopra parecchie questioni relative al Purgatorio, non si erigono ad articoli di fede, e si possono non accettare, senza cessare per questo di essere cattolico; sarebbe però cosa imprudente e temeraria lo scostarsene; ed è secondo lo spirito della Chiesa seguire le opinioni più comunemente insegnate dai Dottori.

3° Le rivelazioni dei Santi, chiamate anche rivelazioni *particolari*, non appartengono al deposito della fede da Gesù Cristo affidato alla sua Chiesa; sono fatti storici basati sull'umana testimonianza: è permesso di crederli, e la pietà vi trova un salutare alimento. Si possono pure non credere senza peccare contro la fede; ma, se sono provati, non si possono rigettare senza offendere la sana ragione, comandando questa ad ognuno di acconsentire alla verità, dal momento che è sufficientemente dimostrata.

Di due sorta sono le rivelazioni particolari: le une consistono nelle *visioni*, le altre nelle *apparizioni*.

Le visioni propriamente dette sono lumi soggettivi, che Dio spande nella mente d'una creatura per iscoprirle i suoi misteri. Tali sono le visioni dei Profeti, quelle di san Paolo, quelle di santa Brigida e di molti altri santi.

Le *apparizioni* sono, almeno di spesso, fenomeni oggettivi, che hanno un oggetto reale, esteriore. Tale fu l'apparizione di Mosè e d'Elia sul Tabor, quella di Samuele evocato dalla Pitonessa d'Endor, quella dell'angelo Raffaele a Tobia, quelle di molti altri angeli; tali finalmente sono le apparizioni delle anime del Purgatorio.

Ben sovente avvengono le apparizioni delle anime che si trovano in Purgatorio. In gran numero le troviamo nelle Vite dei Santi, anzi talvolta avvengono a fedeli ordinari.

Noi raccogliamo ed al lettore presentiamo quelli fra tali fatti chè tornano più opportuni a loro istruzione ed edificazione; li abbiamo scelti nelle Vite dei Santi, come tali onorati dalla Chiesa, e di altri illustri servi di Dio.

Le apparizioni delle anime purganti, dice l'abate Ribet, non sono rare. Dio le permette a sollievo delle anime che implorano la nostra compassione, come anche per farei intendere quanto sono terribili i rigori della sua giustizia per falli da noi talvolta giudicati leggeri.

Spesse volte Dio concesse a parecchie anime sante di vedere e visitare il Purgatorio. S. Caterina Ricci in ispirito scendeva in quel luogo tutte le notti delle domeniche. S. Liduina nel tempo dei suoi rapimenti penetrava nel Purgatorio, e condotta dal suo angelo custode visitava colà le anime nelle loro pene. Ugualmente un angelo condusse la B. Osanna di Mantova attraverso quei luoghi di dolore. La B. Veronica da Binasco, S. Francesca Romana e molte altre ebbero visioni al tutto somiglianti, colle stesse impressioni di terrore.

Più spesso sono le anime purganti medesime che si rivolgono ai vivi e domandano la loro intercessione. In tal modo parecchie apparvero alla B. Margherita Maria Alacoque e ad una moltitudine di altre sante persone.

Le anime del Purgatorio, quando compaiono ai vivi, sempre si presentano in un atteggiamento che muove alla compassione: ora coi lineamenti che avevano in vita od alla loro morte, con una faccia triste, sguardo supplichevole, in abito di duolo, coll'espressione d'estremo dolore; ora come una luce, una nube, un'ombra, una qualunque figura fantastica, accompagnata da un segno o da una parola che le faccia riconoscere. Altre volte manifestano la loro presenza con gemiti, singhiozzi, sospiri, affannoso respiro, lamentevoli accenti. Spesso compaiono circondate di fiamme: quando parlano, manifestano i loro patimenti, deplorano i passati loro falli, chiedono suffragi, od anche fanno rimproveri a quelli che le dovrebbero soccorrere.

Le particolarità da noi addotte bastano per giustificare agli occhi del lettore la citazione dei fatti che troverà nel corso di quest'opera.

Aggiungiamo che il cristiano deve porsi in guardia di essere troppo incredulo intorno ai fatti soprannaturali che hanno attinenza coi dogmi della sua fede. San Paolo ci dice che *la carità tutto crede* (I Cor., XIII, 7).

Se è vero che la prudenza riprova una cieca e superstiziosa credulità, è altresì vero doversi sfuggire un altro eccesso, quello rimproverato dal Salvatore all'apostolo san Tommaso: *Voi credete, gli disse, perché avete veduto e toccato; beati quelli che credono senza aver veduto; non essere incredulo, ma credente* (Giov., XX, 27).

Noi, cercando di evitare una biasimevole credulità, abbiamo con una certa libertà raccolti i fatti che ci parvero più avverati e più istruttivi. Possano essi in quelli che li leggeranno accrescere la divozione verso i defunti! Possano nelle loro anime profondamente stampare il santo e salutare pensiero del Purgatorio!

PARTE PRIMA

Il Purgatorio mistero di giustizia.

CAPITOLO I.

Il Purgatorio nel disegno di Dio. - Preghiera pei defunti. - La parola *purgatorio*. - Dottrina cattolica - Questioni controverse.

Nella nostra santa religione il Purgatorio tiene un gran posto, formando una delle parti principali dell'opera di Gesù Cristo ed entrando in un modo essenziale nella economia della salute degli uomini.

La Santa Chiesa, presa nella sua totalità, si compone di tre parti: la *Chiesa militante*, la *Chiesa trionfante* e la *Chiesa purgante*, ossia il Purgatorio.

Questa triplice Chiesa forma il corpo mistico di Gesù Cristo e le anime del Purgatorio sono sue membra, come lo sono i fedeli nella terra e gli eletti nel Cielo. Le tre Chiese sorelle hanno tra loro incessanti relazioni, una continua comunicazione chiamata la *comunione dei Santi*. Altro oggetto non hanno queste relazioni che di condurre le anime alla gloria: le tre Chiese vicendevolmente si aiutano a popolare il Cielo che è la città permanente, la gloriosa Gerusalemme.

Le relazioni che noi, membri della Chiesa militante sulla terra, abbiamo colle anime del Purgatorio, consistono nel soccorrerle nelle loro pene. Dio ci ha posto in mano la chiave delle misteriose loro prigioni, ossia la *preghiera pei defunti*, la divozione per le anime del Purgatorio.

Questa preghiera, i sacrifici ed i suffragi per i defunti fanno parte del culto cristiano, e la divozione verso le anime del Purgatorio è una divozione che lo Spirito Santo colla carità diffonde nel cuore dei fedeli: *Santa e salutare cosa è il pregare pei morti, onde siano liberati dai loro peccati* (II Macc., XII, 46).

Per essere perfetta la divozione verso i defunti dev'essere animata al tempo stesso da uno spirito di timore e di confidenza. La santità di Dio e la sua giustizia c'ispirano da una parte un salutare timore; dall'altra l'infinita sua misericordia ci dà un'illimitata confidenza. Dio è la stessa santità assai più di quello che il sole sia la luce, ed al suo cospetto non può sussistere ombra alcuna di peccato: *I vostri occhi*, dice il Profeta, *sono puri e non possono sostenere la vista del peccato* (Abacuc, I, 13). Quindi, quando nella creatura si trova il peccato, la santità di Dio ne domanda l'espiazione, e quando questa espiazione si fa tutta in rigore della divina giustizia, dessa è ben terribile. Ed è perciò che la Scrittura dice ancora: *Santo e terribile è il suo nome* (Sal. 110), come se dicesse: terribile è la sua giustizia perché la sua santità è infinita.

Terribile è la giustizia di Dio, e con un estremo rigore punisce i più leggeri falli. E la ragione ne è che questi falli, per leggeri che siano ai nostri occhi, in niun modo lo sono dinanzi a Dio. Il menomo peccato gli dispiace immensamente, ed in causa dell'infinita santità, la più piccola trasgressione prende enormi proporzioni e da, manda un'espiazione adeguata. Ecco ciò che spiega la terribile severità delle pene dell'altra vita e che deve riempire di un santo spavento.

Il timore del Purgatorio è un timore salutare; esso non solo c'investe di una caritatevole compassione per le anime sofferenti, ma ancora d'uno zelo vigilante per noi stessi, Pensate al fuoco del Purgatorio, e farete di tutto per schivare i menomi falli; pensate al fuoco del Purgatorio, e praticherete la penitenza per soddisfare alla divina giustizia in questo mondo piuttosto che nell'altro.

Tuttavia non dimentichiamo la misericordia di Dio, che non è meno infinita della sua giustizia. Questa ineffabile bontà di Dio deve calmare i nostri troppo vivi timori e colmarci d'una santa confidenza, secondo quelle parole: *In voi ho posto la mia confidenza, e mai non rimarrò confuso* (Salmo 70).

Ora questo doppio sentimento si attinge al dogma del Purgatorio ben compreso: dogma che contiene il doppio mistero della giustizia e della misericordia di Dio: della giustizia che punisce e della misericordia che perdona.

La parola *purgatorio* ora si prende per un luogo, ora per uno stato intermedio fra l'inferno ed il cielo. Esso è propriamente la situazione delle anime che nel momento della morte si trovano in stato di grazia, ma non hanno pienamente espiato i loro falli, né raggiunto il grado di purezza necessario per godere della vista di Dio.

Dunque il Purgatorio è uno stato passeggero che va a terminare nella vita beata. Non è una prova in cui si possa meritare o demeritare, ma uno stato di soddisfazione e d'espiazione. L'anima è arrivata al termine della sua mortale carriera: questa vita era un tempo di prova, tempo di merito per l'anima e tempo di misericordia da parte di Dio. Spirato che sia questo tempo, da parte di Dio non vi è altro che giustizia, e da parte sua l'anima non può più né meritare, né demeritare. Essa rimane fissa nello stato in cui la trovò la morte; e siccome fu trovata nella grazia santificante, è sicura di non più decadere da questo felice stato e di arrivare all'immutabile possesso di Dio. Tuttavia, siccome è aggravata da certi debiti di pene temporali, deve soddisfare alla divina giustizia, assoggettandosi a queste pene in tutto il loro rigore.

Tale è il significato della parola *purgatorio*, e tale è lo stato delle anime che vi si trovano.

Ora la Chiesa in questa parte propone due verità, nettamente definite come dogma di fede: prima, *che vi è un Purgatorio*; seconda, *che le anime che sono nel Purgatorio possono essere aiutate dai suffragi dei fedeli, soprattutto col santo sacrificio della Messa*.

Oltre questi due punti dogmatici, vi sono parecchie questioni dottrinali non decise dalla Chiesa e che più o meno sono chiaramente risolte dai Dottori. Queste questioni si riferiscono: 1° al luogo del Purgatorio; 2° alla natura delle pene; 3° al numero ed allo stato delle anime che sono nel Purgatorio; 4° alla durata delle loro pene; 5° all'intervento dei vivi in loro favore ed all'applicazione dei suffragi della Chiesa.

CAPITOLO II

Luogo del Purgatorio. - Dottrina dei Teologi. - Catechismo del Concilio di Trento. - S. Tomaso.

Sebbene la fede nulla ci dica di preciso intorno al luogo del Purgatorio, l'opinione più comune, che meglio si concilia col linguaggio della Scrittura e che è più generalmente accolta dai Teologi, lo colloca nelle viscere della terra, non lontano dall'inferno dei reprob. I Teologi, dice Bellarmino (1), sono quasi un animi nell'insegnare che il Purgatorio, almeno il luogo *ordinario* delle espiazioni, è posto nel seno della terra, che le anime del Purgatorio ed i reprob trovansi negli stessi spazi sotterranei, in quelle profonde regioni dalla Scrittura chiamate *inferni*.

Nel Simbolo degli Apostoli noi diciamo che Gesù Cristo dopo la sua morte *discese all'inferno*. «Il nome d'inferni, dice il Catechismo del Concilio di Trento (2), significa quei luoghi nascosti, in cui sono tenute prigioni le anime che non ancora ottennero l'eterna beatitudine. Uno è una nera ed oscura prigione, in cui le anime dei reprob sono del continuo tormentate, cogl'immondi spiriti, da un fuoco che giammai si spegne. Questo luogo, che è l'inferno propriamente detto, si chiama ancora *geenna* e *abisso*.

«Vi è un altro inferno, in cui trovasi il fuoco del Purgatorio. In esso le anime dei giusti soffrono per un certo tempo, ond'essere pienamente purificate, prima che abbiano aperta l'entrata nella patria celeste; giacché niente di macchiato potrebbe mai entrarvi.

«Un terzo inferno era quello in cui venivano ricevute, prima della venuta di Gesù Cristo, le anime dei santi, e nel quale godevano un tranquillo riposo, esenti da dolori, consolati e sostenuti dalla speranza di loro redenzione. Sono quelle anime sante che nel seno di Abramo aspettavano Gesù Cristo e che furono liberate quando scese all'inferno. Allora il Salvatore subitamente in mezzo ad esse sparse una brillante luce, che li riempì d'una gioia infinita e fece loro godere della sovrana beatitudine, che travasi nella visione di Dio. Allora si verificò quella promessa di Gesù al ladrone: *Oggi sarai con me in Paradiso*». «Un sentimento probabilissimo, dice san Tomaso (3), e che d'altronde s'accorda colle parole dei Santi e colle particolari rivelazioni, si è che per l'espiazione del Purgatorio vi sarebbe un doppio luogo. Il primo sarebbe destinato alla generalità delle anime, ed è situato abbasso, vicino all'inferno; il secondo sarebbe per casi particolari, e da esso sarebbero uscite tante apparizioni». Adunque il santo dottore, come molti altri con lui, ammette che talvolta la giustizia divina assegna un luogo speciale alla purificazione di certe anime, e permette anche che appariscano, sia per istruire i vivi, sia per procurare ai defunti i suffragi di cui hanno bisogno, sia per altre ragioni degne della sapienza e della misericordia di Dio.

Tale è il compendio generale della dottrina sul luogo del Purgatorio. Non essendo questo un trattato di controversia, non aggiungiamo né prove, né confutazioni, che possono vedersi negli autori come Suarez e Bellarmino. Ci contenteremo di far osservare che l'opinione degl'inferni sotterranei nulla ha da temere dalla scienza moderna. Una scienza puramente naturale è incompetente nelle questioni che, come questa, appartengono all'ordine soprannaturale. D'altra parte sappiamo che gli spiriti possono trovarsi in un luogo occupato dai corpi, come se questi corpi non esistessero. Qualunque pertanto sia l'interno della terra, sia tutto di fuoco, come comunemente dicono i geologi, o sia in tutt'altro stato, niente si oppone che non possa servire di soggiorno a spiriti ed ancora spiriti rivestiti d'un corpo risuscitato. L'apostolo S. Paolo c'insegna che l'aria è ripiena d'una folla di spiriti delle tenebre. *Noi dobbiamo combattere contro le potenze delle tenebre, contro gli spiriti maligni sparsi nell'aria* (Efes., VI, 12). D'altra parte sappiamo che gli angeli buoni, che ci proteggono, non sono meno numerosi in questo mondo. Ora, se gli angeli e gli altri spiriti possono abitare la nostra atmosfera senza che il mondo fisico ne provi la minima modificazione, come non potranno le anime dei morti dimorare nel seno della terra?

CAPITOLO III

Luogo del Purgatorio (segue). - Rivelazioni dei Santi.

Santa Teresa aveva una grande carità per le anime del Purgatorio, e Iddio ne la ricompensava anche in questa vita, facendole spesso vedere quelle anime che ella aveva colle sue preghiere liberate da quel luogo d'espiazione. Essa ordinariamente le vedeva uscire dal seno della terra ed innalzarsi gloriose negli spazi del firmamento.

«Mi si annunciò, ella scrive, la morte di un religioso, stato per l'innanzi molto tempo provinciale. Io aveva avuto assai relazione con lui, ed egli mi aveva sempre reso buoni uffizi. Questa notizia mi portò non poco turbamento: sebbene egli fosse stato assai commendevole per molte virtù, io era in apprensione per la salute dell'anima sua, essendo egli stato per circa vent'anni superiore, ed io temo sempre molto per quelli che ebbero in vita il carico delle anime. Tutta piena di tristezza, mi porto ad un oratorio, e colà scongiurava Nostro Signore d'applicare a quel religioso il poco bene da me fatto in vita e di supplire al rimanente coi meriti suoi infiniti perché venisse quell'anima liberata dal fuoco del purgatorio.

«Mentre con tutto il fervore di cui era capace chiedeva questa grazia, vidi al mio lato destro uscire quell'anima dal fondo della terra e salire al Cielo fra i trasporti dell'allegrezza più pura. Questa visione, assai breve nella sua durata, mi lasciò piena di gioia, e senz'ombra di dubbio sulla verità di quanto aveva veduto.

«Una religiosa della mia comunità, grande serva di Dio, era morta da due giorni. Per lei si celebrava l'ufficio dei morti nel coro: una sorella diceva la lezione ed io stava in piedi per dire il versetto; a mezzo la lezione vidi l'anima di quella religiosa uscire, come quella di cui dissi più sopra, dal fondo della terra ed andarsene al Cielo. Questa visione fu puramente intellettuale, mentre la precedente mi si era presentata sotto immagini: ma sì l'una che l'altra lasciano nell'anima un'uguale certezza.

Un fatto consimile è riferito nella Vita di san Luigi Bertrando, dell'Ordine di S. Domenico. Questa Vita scritta dal P. Antisi, religioso dello stesso Ordine, che aveva vissuto col santo, è inserita negli *Acta Sanctorum*, sotto il 13 ottobre. - Nel 1557, quando S. Luigi Bertrando abitava nel convento di Valenza, scoppiò la peste in quella città. Il terribile flagello, moltiplicando i suoi colpi, tutti minaccia va gli abitanti, e ciascuno tremava per la propria vita. Un religioso della comunità, il P. Clemente Benat, volendo con fervore prepararsi alla morte, fece al santo una confessione generale di tutta la vita; e lasciandolo, «Mio Padre, gli disse, se ora piace a Dio di chiamarmi, verrò a farvi conoscere il mio stato nell'altra vita». Poco tempo dopo difatti morì, e la notte seguente apparve al santo. Gli disse che era ritenuto nel Purgatorio per alcuni leggeri falli che gli rimanevano da espriare, e lo supplicò di farlo raccomandare alla comunità. Tosto il santo comunicò questa domanda al Padre priore, il quale si affrettò di raccomandare l'anima del defunto alle preghiere ed ai santi sacrifici di tutti i fratelli riuniti in capitolo.

Sei giorni dopo, un uomo della città, che nulla sapeva di quanto era successo nel convento, essendo venuto a confessarsi dal Padre Luigi, gli disse che l'anima del P. Clemente gli era comparsa. «Ho veduto, affermò egli, aprirsi la terra e tutta gloriosa uscirne l'anima del Padre defunto; essa rassomigliava, aggiunse, ad un astro risplendente e si sollevava nell'aria verso il cielo».

Leggiamo pure nella Vita di S. Maddalena de' Pazzi (27 maggio), scritta dal suo confessore, il P. Ceparì della Compagnia di Gesù, che quella serva di Dio fu testimone della liberazione di un'anima colle seguenti circostanze. Da qualche tempo era morta una delle sue sorelle in religione. Un giorno la santa, pregando dinanzi al SS. Sacramento, vide dalla terra uscire l'anima di quella sorella, ancora prigioniera nel Purgatorio. Era avvolta in un mantello di fiamme, difendendola al disotto del

mantello dai più vivi ardori del fuoco una veste d'abbagliante bianchezza; un'ora intera rimase ai piedi dell'altare, adorando, con un indicibile annientamento, il Dio nascosto sotto le specie eucaristiche.

Quell'ora di adorazione, che faceva alla presenza di Maddalena, era l'ultima della sua penitenza. Spirata quell'ora, si alzò e spiccò il volo verso il cielo.

Piacque a Dio di far vedere in ispirito la triste dimora del Purgatorio ad alcune anime privilegiate, che in seguito dovevano, ad edificazione di tutti i fedeli, rivelare quei dolorosi misteri. Di questo numero fu S. Francesca Romana (9 marzo), fondatrice delle Oblate, morta a Roma nel 1440, dove le sue virtù ed i suoi miracoli sparsero la più viva luce. Dio la favorì di grandi lumi sullo stato delle anime nell'altra vita. Dessa vide l'inferno e gli orribili supplizi; vide ancora l'interno del Purgatorio e l'ordine misterioso, direi quasi, la gerarchia delle espiazioni, che regna in quella parte della Chiesa di Gesù Cristo. Per obbedire ai suoi superiori, che credettero doverle imporre quest'obbligo, fece conoscere tutto ciò che Dio le aveva manifestato; e le sue visioni, scritte sotto la sua dettatura dal venerabile canonico Matteotti, direttore dell'anima sua, hanno tutta l'autenticità che si possa su tal materia richiedere.

Ora la serva di Dio dichiarò che, dopo d'aver sofferto un inesprimibile spavento alla vista dell'inferno, uscì da quell'abisso e fu condotta dalla celeste sua guida, l'arcangelo Raffaele, nelle regioni del Purgatorio. Là più non regnava né l'orrore del disordine, né la disperazione, né le tenebre eterne: la divina speranza vi spandeva la sua luce, e le si disse che quel luogo di purificazione si chiamava anche *soggiorno della speranza*. Vi vide anime che soffrivano crudelmente, ma erano visitate dagli angeli ed assistite nei loro patimenti.

Il purgatorio, disse, è diviso in tre distinte parti, che sono come le tre grandi province di quel regno del dolore. Sono poste l'una sopra l'altra, ed occupate dalle anime di diverse categorie. Queste anime tanto più sono profondamente seppellite quanto più sono macchiate e lontane dalla liberazione.

La regione inferiore è ripiena d'un fuoco ardentissimo, ma che non è tenebroso come quello dell'inferno: è un vasto mare acceso, che getta immense fiamme. Vi sono immerse innumerevoli anime: sono quelle che si resero colpevoli di peccati mortali, che debitamente confessarono, ma non sufficientemente espiarono durante la vita. Allora la serva di Dio conobbe che, per ogni peccato mortale perdonato, bisogna scontare una pena di sette anni di Purgatorio. - Questo termine non si può prendere evidentemente come una misura fissa, poiché i peccati mortali differiscono nella enormità, ma come una tassa media.

Sebbene le anime siano avvolte nelle stesse fiamme, le loro sofferenze non sono le stesse: variano secondo il numero e la qualità dei loro peccati,

In questo purgatorio inferiore la santa distinse laici e persone consacrate a Dio. I laici erano quelli che, dopo una vita di peccato, avevano avuto il bene di sinceramente convertirsi; le persone consacrate a Dio erano quelle che non erano vissute secondo, la santità del loro stato e tutte queste si trovavano nella parte inferiore. In quello stesso momento vi vide scendere l'anima d'un prete che conosceva, ma di cui non volle fare il nome. Osservò che aveva il capo avvolto in un velo che copriva una macchia, la macchia della sensualità. Abbenchè avesse tenuto una vita edificante, quel prete non aveva sempre osservato una stretta temperanza e aveva fatto troppa ricerca delle soddisfazioni della mensa.

Quindi la santa fu condotta nel Purgatorio intermedio, destinato alle anime che meritavano pene meno rigorose. Là vide tre spazi distinti: il primo rassomigliava ad una vasta ghiacciaia, ove vi era un freddo inesprimibile; il secondo, al contrario, era come un immenso calderone ripieno d'olio e di pece bollenti; il terzo, come uno stagno di liquido metallo, rassomigliante ad oro o ad argento fuso.

Il Purgatorio superiore, che la santa non descrive, è il soggiorno delle anime che, essendo già state purificate dalle pene dei sensi, altro quasi più non soffrono che la pena del danno, e s'avvicinano al felice momento della loro liberazione.

Tale nella sostanza è la visione di S. Francesca relativamente al Purgatorio.

Ora ecco quella di S. Maddalena de' Pazzi, carmelitana di Firenze, quale nella sua Vita la racconta il P. Cepari. È un quadro particolareggiato del Purgatorio, mentre la precedente visione non lo descrisse che a grandi linee.

Qualche tempo prima della santa sua morte, che fu nel 1607, la serva di Dio Maddalena de' Pazzi, trovandosi verso sera con parecchie religiose nel giardino del convento, fu rapita in estasi e vide dinanzi a lei aprirsi il Purgatorio. Nel tempo stesso, come più tardi fece conoscere, una voce la invitò a visitare tutte le prigioni della divina giustizia, onde veder da vicino quanto siano degne di pietà le povere anime che le abitano.

In quel momento la si udì dire: *Sì, ne farò il giro*. Accettava di fare quel doloroso viaggio.

Infatti cominciò ad andar attorno pel giardino, che è grandissimo, per due ore intere, fermandosi di tempo in tempo. Ogni volta che interrompeva il suo cammino, attentamente considerava le pene che a lei si mostravano. Allora si vedeva attorcigliarsi le mani per compassione, pallido si faceva il suo viso, il suo corpo si curvava sotto il peso del dolore dinanzi allo spettacolo che aveva sotto gli occhi.

Con voce lamentevole cominciò ad esclamare: «Misericordia, Dio mio, misericordia! Scendete, o sangue prezioso, e dalla loro prigione liberate queste anime. Povere anime! voi soffrite tanto crudelmente, e tuttavia siete contente ed allegre! Le segrete dei martiri, a confronto di queste, erano deliziosi giardini. Tuttavia ve ne sono delle ancor più profonde. Quanto mi terrei fortunata, se mi fosse dato di discendervi!»

Intanto vi discese, giacché fu veduta continuare il suo viaggio. Ma fatti che ebbe alcuni passi, si arrestò spaventata e, mandando un grande sospiro, esclamò: «E che! anche dei religiosi in questi tristi luoghi! Buon Dio, come sono tormentati! Oh! Signore!». Non ispiegava i loro patimenti. ma l'orrore che provava contemplandoli la faceva sospirare quasi ad ogni passo.

Di là passò ai luoghi meno lugubri: erano le prigioni delle anime semplici e dei fanciulli, la cui ignoranza e la poca ragione ne attenuano assai i falli. Anche i loro tormenti le parvero molto più tollerabili di quelli degli altri. Là non vi era che ghiaccio e fuoco. Osservò che quelle anime presso di sé avevano i propri angeli custodi, che assai li fortificavano colla loro presenza.

Avendo fatto alcuni passi, vide anime molto più infelici, e fu udita esclamare: «Oh! quanto orribile è questo luogo!», e vide ancora distintamente le pene diverse che soffrivano le anime nel Purgatorio secondo la qualità delle loro colpe.

Finalmente, la santa uscì dal giardino, pregando Dio di non renderla più testimone d'uno spettacolo così straziante: non sentiva la forza di sopportarlo. Tuttavia la sua estasi durava ancora, e conversando col suo Gesù, gli disse: «Signore, fatemi conoscere qual è il vostro disegno nello scoprirmi quelle terribili prigioni, che tanto poco conosceva e che ancora meno comprendeva... Ah! ora lo veggo: voi voleste farmi conoscere l'infinita vostra santità e farmi sempre più odiare i menomi peccati, tanto abominevoli ai vostri occhi».

Citiamo una terza visione riguardante l'interno del Purgatorio, quella di S. Liduina di Schiedam, morta il 14 aprile 1433, e la cui storia, scritta da un prete suo contemporaneo, ha la più perfetta autenticità. Questa vergine ammirabile, vero prodigio di pazienza cristiana, fu in preda ai dolori di tutte le più crudeli malattie per ben trentotto anni. I suoi dolori le rendevano impossibile il sonno; nella preghiera passava le lunghe notti, ed allora spesso rapita in ispirito, dal suo angelo custode era condotta nelle misteriose regioni del Purgatorio. In esse vedeva dimore, prigioni, segrete diverse, le une più tristi delle altre; vi incontrava anime che conosceva, e le erano mostrati i vari loro patimenti.

Si potrebbe dimandare: Qual era la natura di questi viaggi estatici? È difficile lo spiegarlo; ma si può con chiudersi da certe altre circostanze che avevano più realtà di quel che si sarebbe indotti a credere. La santa inferma faceva simili viaggi e pellegrinaggi sulla terra, ai santi luoghi della Palestina, alle chiese di Roma ed ai monasteri del vicinato. Dai luoghi per tal modo percorsi riportava le più esatte cognizioni.

Un religioso del monastero di S. Elisabetta, trattenendosi un giorno con lei e parlando delle celle, del capitolo, del refettorio della sua comunità, ella di tutta la sua casa gli fece una esatta e

particolareggiata descrizione, come se tutta vi avesse passato la sua vita.. Avendole il religioso fatto conoscere la sua sorpresa: «Sappiate, Padre mio, disse, che io ho percorso il vostro monastero, visitai tutte le celle, vidi gli angeli custodi di tutti quelli che le abitano».

Ora ecco uno dei viaggi della nostra santa nel Purgatorio.

Un disgraziato peccatore, di scandalosissima vita, si era finalmente convertito, in grazia delle preghiere di Liduina; per le pressanti sue esortazioni fece una sincera confessione di tutti i suoi disordini, ne ricevette l'assoluzione, ma non ebbe il tempo di far molta penitenza, essendo poco dopo morto di peste.

La santa offrì per la sua anima molte preghiere e patimenti; e qualche tempo dopo, essendo stata condotta dal suo angelo al Purgatorio, desiderò sapere se ancor vi era quel convertito e qual fosse il suo stato. «Vi è, rispose la celeste sua guida, e soffre molto. Sareste disposta a sostenere qualche pena per diminuire le sue? - Senza dubbio, ella rispose: per aiutarla sono pronta a tutto».

Tosto l'angelo la condusse in un luogo di spaventevoli torture: «Qui dunque si trova l'inferno, fratello mio? chiese la santa, tutta compresa d'orrore. - No, sorella mia, rispose l'angelo: ma questa parte del Purgatorio è vicina all'inferno».

E guardando da ogni parte, vide come un'immensa prigionia, circondata da muraglia di prodigiosa altezza, la cui nerezza e le mostruose pietre facevano orrore. Avvicinandosi a questo sinistro recinto, udì un confuso rumore di voci lamentevoli, di grida di furore, di catene, di strumenti di tortura, di colpi violenti che i carnefici scaricavano sulle loro vittime. Questo rumore era tale che tutti i fracassi del mondo nelle tempeste e nelle battaglie non vi si potrebbero paragonare.

«Qual luogo orribile è mai questo? chiese Liduina al suo buon angelo. - È l'inferno, rispose. Volete che ve lo faccia vedere? - No, di grazia, rispose ella, tutta agghiacciata per lo spavento: è tanto orrendo il fracasso che odo da non poterne più: come mai potrei sopportare la vista di quegli orrori?» .

Continuando il misterioso suo viaggio, vide un angelo tristemente seduto sull'orlo d'un pozzo. «Chi è quest'angelo? domandò alla sua guida. - È, rispose, l'angelo custode del peccatore la cui sorte vi sta a cuore. La sua anima è in quel pozzo, ove fa un purgatorio speciale». Liduina a queste parole gettò al suo angelo uno sguardo espressivo: desiderava vedere quell'anima a lei tanto cara, e sforzarsi di trarla da quella spaventevole prigionia. Il suo angelo, che la comprese, avendo sollevato il coperchio di quel pozzo con un atto della Sua potenza, ne sfuggì un turbine di fiamme insieme a grida lamentevoli. - «Riconoscete questa voce, le chiese l'angelo. - Ohimè! sì, rispose la serva di Dio. - Desiderate veder quest'anima?» Alla sua risposta affermativa l'angelo la chiamò per nome; e subito la nostra vergine vide comparire, all'apertura del pozzo, uno spirito tutto in fuoco, simile ad un metallo incandescente, che con una voce malamente articolata le disse: «O Liduina, serva di Dio, chi mi concederà di contemplare la faccia dell'Altissimo?».

La vista di quell'anima, in preda al più terribile tormento del fuoco, produsse nella nostra santa tale ambascia, che la cintura che portava attorno al corpo, sebbene nuova e fortissima, si ruppe in due; e non potendo più a lungo sostenere quella vista, tostamente rinvenne dalla sua estasi. Le persone presenti, accorgendosi del suo spavento, le domandarono che cosa avesse. «Ohimè! rispose, quanto sono terribili le prigionie del Purgatorio! È per soccorrere le anime che acconsento a discendervi: senza questo motivo non vorrei provare i terrori che mi cagiona uno spettacolo tanto terribile».

Alcuni giorni dopo, lo stesso angelo, che aveva veduto tanto triste, le apparve con una faccia giuliva; le fe' sapere che l'anima del suo protetto era uscita dal pozzo ed era passata al purgatorio ordinario. Non poteva bastare alla carità di Liduina questo sollievo parziale: continuò a pregare pel povero sofferente e ad applicargli i meriti dei suoi patimenti, finché lo seppe entrato nella gloria del Paradiso.

CAPITOLO IV

Luogo del Purgatorio. - Il diacono Pascasio ed il vescovo di Capua. - Il B. Stefano francescano ed il religioso nel suo stallo. - Teofilo Raynaud e l'inferma di Dole.

Secondo S. Tomaso ed altri dottori, la divina giustizia assegna un luogo speciale sulla terra per la purificazione di certe anime. Questo sentimento si trova confermato da parecchi fatti; fra i quali in primo luogo uno ne citeremo che riferisce san Gregorio Magno nei suoi *Dialoghi* (4).

«Quando io era giovane ed ancora laico, scrive il santo Papa, udii narrare dai vecchi che erano ben informati, come il diacono Pascasio apparve a Germano, vescovo di Capua. Pascasio diacono di quella sede apostolica, e del quale ancora possediamo gli eccellenti libri sopra lo Spirito Santo, era uomo d'eminente santità, dedito alle opere di carità, tutto zelo pel sollievo dei poveri e affatto dimentico di se stesso. Essendo sorta una contestazione riguardo ad una elezione pontificale, Pascasio si separò dai vescovi ed abbracciò il partito di colui che l'episcopato non aveva approvato. Ora, ben presto egli morì, con una riputazione di santità da Dio confermata con un miracolo: una luminosa guarigione avvenne il giorno dei suoi funerali al semplice contatto della sua dalmatica.

«Molto tempo dopo, Germano, vescovo di Capua, fu dai medici inviato ai bagni di Sant'Angelo negli Abruzzi. Quale non fu il suo stupore nel trovare colà lo stesso diacono Pascasio, in uno stato di espiazione! - e: Io qui, disse l'apparizione, espio il torto che ebbi di schierarmi nel cattivo partito. Ve ne supplico, pregate per me il Signore; saprete che foste esaudito dal punto che più non mi vedrete in questi luoghi».

Germano cominciò a pregare pel defunto, e al termine di alcuni giorni, essendo ritornato, inutilmente cercò Pascasio, che era scomparso.

«Non ebbe, conclude S. Gregorio, che a sostenere un temporaneo castigo dopo questa vita, avendo peccato per ignoranza e non per malizia».

Sembra che la divina giustizia condanni talvolta le anime a far la loro penitenza nel luogo stesso in cui commisero i falli. Si legge nelle cronache dei Fratelli Minori (5) che il B. Stefano, religioso di quell'istituto, aveva una singolare divozione pel santo Sacramento, passando una parte delle sue notti in adorarlo. In una di queste circostanze, essendo solo nella cappella in mezzo alle tenebre, rotte appena dal chiarore d'una piccola lampada, tutto ad un tratto scorge in uno stallo un religioso, profondamente raccolto e colla testa sepolta nel suo cappuccio. Stefano gli si avvicina e domanda se ha il permesso di lasciare a quell' ora la sua cella. - «Io sono un religioso defunto, risponde. Qui devo fare il mio purgatorio dopo la sentenza della giustizia di Dio, perché qui ho peccato per tiepidezza e negligenza nel divino ufficio. Il Signore mi permette di farvi conoscere il mio stato, onde mi aiutate colle vostre preghiere».

Commosso da queste parole, il B. Stefano subito si mise in ginocchio per recitare il *De profundis* ed altre preghiere; ed osservò che mentre pregava il volto del defunto si apriva alla gioia. - Parecchie volte ancora, nelle seguenti notti, la visione avvenne allo stesso modo, mostrandosi il religioso ogni volta più contento, a misura che s'avvicinava alla sua liberazione. Finalmente dopo un'ultima preghiera del B. Stefano, si alzò dal suo stallo e scomparve in mezzo a luminosa gloria.

«Il fatto seguente ha qualche cosa di sì meraviglioso, che esiteremmo, dice il canonico Postel, a riprodurlo, se non fosse stato inserito in molte opere, secondo il Padre Teofilo Raynaud, distinto teologo e controversista del secolo XVII che lo riferisce (6) come un fatto avvenuto ai suoi tempi e quasi sotto i suoi occhi. L'abate Louvet aggiunge che il vicario generale dell'arcivescovo di Besançon, dopo averne esaminato tutti i particolari, ne aveva riconosciuta la verità. - Nell'anno 1629, a Dôle, nella Franca Contea, Uga Roy, donna di mediocre condizione, era obbligata al letto per una pneumonia che faceva temere per la sua vita. Il medico, avendo creduto doverla salassare, ebbe l'inettezza di tagliarle l'arteria del braccio sinistro, il che la ridusse propriamente agli estremi.

L'indomani sul far del giorno, vide entrare nella sua stanza una giovane tutta vestita di bianco, con un contegno di bella modestia, che le chiede se è contenta di ricevere i suoi servizi e d'essere curata da lei. L'inferma, felice per questa offerta, risponde che niente le tornerà più gradito, e tosto la forestiera accende il fuoco, s'accosta ad Uga, dolcemente la ripone nel suo letto; poscia comincia a vegliarla e servirla come farebbe la più affezionata infermiera. Cosa meravigliosa! Il contatto delle mani di quella sconosciuta fu tanto benefico, che la moribonda se ne trovò grandemente sollevata e ben tosto si sentì interamente guarita. Allora essa volle assolutamente sapere chi fosse l'amabile sconosciuta, e la chiamò per interrogarla; ma questa si allontanò dicendo che ritornerebbe alla sera. Intanto lo sbalordimento, la curiosità furono estremi, quando si seppe di quella subitanea guarigione, e nella città di Dôle non si parlava che del misterioso avvenimento.

Quando la sconosciuta ritornò alla sera, disse ad Uga Roy, senza più cercare di nascondersi: «Sappiate, mia cara nipote, che io sono la vostra zia Leonarda Collin, morta da diciassette anni, lasciandovi erede della poca mia sostanza. Grazie alla divina bontà, io sono salva, e di tanta felicità sono debitrice alla Santa Vergine Maria, per la quale ebbi una grande divozione. Senza di lei io sarei perduta. Quando subitamente mi colpì la morte, era in peccato mortale, ma la Vergine misericordiosa in quel momento mi ottenne una perfetta contrizione, e così mi scampò dall'eterna dannazione. D'allora in poi io sono nel Purgatorio, ed il Signore mi permette di venire a compiere la mia espiatione servendovi per quaranta giorni. Terminato questo tempo, sarò liberata dalle mie pene se da parte vostra avrete la Carità di fare per me tre pellegrinaggi a tre santuari della Santa Vergine».

Uga, sbalordita, non sapendo che pensare di questo linguaggio, non potendo credere alla realtà di quella apparizione e temendo qualche insidia dello spirito maligno, consultò il suo confessore, il P. Antonio Rolland, gesuita, che la consigliò a minacciare alla sconosciuta gli esorcismi della Chiesa. Questa minaccia non la inquietò: tranquillamente disse che non temeva gli esorcismi della Chiesa. «Essi hanno forza, aggiunse, contro i demoni ed i dannati, ma nessuna contro le anime predestinate ed in grazia di Dio, come sono io». - Uga non era convinta. «Come mai, chiese alla giovane, potete essere la mia zia Leonarda? Questa era vecchia, debole, spiacevole e bisbetica, mentre voi siete giovane, dolce ed amabile. - Ah! mia nipote, rispose l'apparsa, il vero mio corpo si trova nella tomba, ove rimarrà fino alla risurrezione; quello che voi vedete è un altro corpo, miracolosamente formato dall'aria, per darmi modo di parlarvi, di servirvi e d'avere i vostri suffragi. Quanto al mio carattere difficile, collerico, diciassette anni di terribili sofferenze ben m'insegnarono la pazienza e la dolcezza. D'altronde, sappiate che in Purgatorio si è confermati in grazia, segnati col sigillo degli eletti, e perciò stesso esenti da ogni vizio».

Dopo tali spiegazioni, non era più possibile la incredulità. Uga, meravigliata al tempo stesso e riconoscente, con tutta contentezza ricevette i servizi che le erano resi durante i segnati quaranta giorni. Dessa sola poteva vedere ed udire la defunta, che veniva a certe ore e tosto scompariva. Appena le sue forze lo permisero, con tutta la divozione compì i pellegrinaggi che erano stati richiesti.

Al termine dei quaranta giorni, cessarono le apparizioni. Leonarda si mostrò un'ultima volta per annunciare la sua liberazione; allora trovavasi in uno stato d'incomparabile gloria, scintillante come un astro, e portava sul viso l'espressione della più perfetta beatitudine. Alla sua volta testimoniò alla nipote la propria riconoscenza, le promise di pregare per lei, per tutta la sua famiglia, e la impegnò a ricordarsi sempre, in mezzo alle pene della vita, del fine supremo di nostra esistenza, che è la salute dell'anima.

CAPITOLO V.

Pene del Purgatorio: loro natura e rigore. - Dottrina dei Teologi. - Bellarmino. - S. Francesco di Sales. - Timore e speranza.

Nel Purgatorio come nell'inferno v'è una doppia pena: la pena del danno e la pena del senso.

La pena del danno (*damnum*) consiste nell'essere privato per un tempo della vista di Dio, che è il bene supremo, l'oggetto beatifico, pel quale sono fatte le anime nostre, come per la luce gli occhi. È una sete morale, dalla quale è tormentata l'anima.

La pena del senso, o il dolore sensibile, è somigliante a quello che proviamo nella nostra carne. La fede non ne definì la natura, ma è comune sentimento dei Dottori, che consista nel fuoco ed in altri generi di sofferenze. - Il fuoco del Purgatorio è della natura, dicono i Padri, di quello dell'inferno di cui parla il ricco Epulone: *Quia crucior in hac fiamma*: soffro, dice egli, crudelmente in questa fiamma.

Quanto al rigore di queste pene, siccome sono inflitte dalla più equa giustizia, sono proporzionate alla natura, alla gravità ed al numero dei falli. Ognuno riceve secondo le sue opere, ognuno deve pagare i debiti che ha con Dio. Ora questi debiti sono inegualissimi. Ve ne sono di quelli che, accumulati durante una lunga vita, ascendono ai diecimila talenti del Vangelo, ossia a milioni ed a miliardi; mentre altri si restringono a qualche obolo, leggero avanzo di ciò che non fu espiato sulla terra. - Ne segue che le anime soffrono pene assai differenti, che nelle espiazioni del Purgatorio vi sono innumerevoli gradi e che le une sono incomparabilmente più rigorose delle altre.

Tuttavia, parlando in generale, i Dottori convengono nel dire che rigorosissime sono queste pene. È lo stesso fuoco, dice S. Gregorio, che tormenta i dannati e purifica gli eletti (7). Quasi tutti i Teologi, dice Bellarmino, insegnano che i reprobì e le anime del Purgatorio soffrono l'azione dello stesso fuoco (8).

Bisogna tener per certo, scrive lo stesso Bellarmino (9), che non vi è proporzione tra i patimenti di questa vita e quelli del Purgatorio. Sant'Agostino nettamente lo dichiara nel suo commentario sopra il salmo 31: «*Signore, dice egli, non mi punite nel vostro furore, e non rigettatemi con quelli ai quali direte: Andate al fuoco eterno; ma non punitemi nemmeno nella vostra collera: piuttosto purificatemi talmente in questa vita, da non aver bisogno d'esser purificato dal fuoco nell'altra. Sì, io temo questo fuoco, acceso per quelli che saranno salvati, è vero, ma che non lo saranno che passando prima pel fuoco*» (10). Senza dubbio, saranno salvati dopo la prova del fuoco; ma terribile sarà questa prova, questo tormento sarà più insopportabile di tutto quanto di più doloroso si può soffrire in questo mondo. - Ecco ciò che dice S. Agostino, e ciò che dopo di lui dicono San Gregorio, il venerabile Beda, S. Anselmo e S. Bernardo. S. Tomaso va ancora, più innanzi, sostenendo che la menoma pena del Purgatorio sorpassa tutte le pene di questa vita, comunque possano essere. Il dolore, diceva il B. Pietro Lefèvre, è più profondo e molto più intenso quando direttamente investe l'anima e lo spirito, che non quando li assale per l'intermezzo del corpo. Il corpo mortale ed i sensi stessi assorbono e stornano una parte delle pene fisiche ed anche morali (11).

L'autore del libro della *Imitazione* esprime questa dottrina con una sentenza pratica e viva. Parlando in generale delle pene dell'altra vita: *Là, dice egli, un'ora di tormento sarà più terribile che qui cento anni della più rigorosa penitenza* (12).

Per provare questa dottrina, è certo, aggiunge Bellarmino, che tutte le anime soffrono nel Purgatorio la pena del danno. Ora questa pena sorpassa ogni sensibile patimento. Ma per non parlare che della sola pena del senso, noi sappiamo quanto è terribile il fuoco, per debole che sia, che noi accendiamo nelle nostre case, e quanto dolore apporta la più leggera scottatura; ora ben altrimenti terribile è quel fuoco che non si nutre con legna, né con olio, e che nulla è capace di

spegnerne. Acceso dal soffio di Dio per essere istrumento della sua giustizia si attacca alle anime e le tormenta con un'incomparabile attività.

Quanto dicemmo e quanto ancora abbiamo a dire, inspira quel salutare timore che ci è raccomandato da Gesù Cristo. Ma temendo che certi lettori, dimenticando la confidenza cristiana che deve temperare i nostri timori, si diano in braccio ad un eccessivo spavento, alla dottrina precedente avviciniamo quella di un altro dottore della Chiesa, S. Francesco di Sales, il quale presenta le pene del Purgatorio temperate dalle consolazioni che le accompagnano.

«Dal pensiero del Purgatorio, diceva quel santo ed amabile direttore di anime, possiamo cavare più consolazione che timore. La maggior parte di quelli che tanto temono il Purgatorio, pensano piuttosto al loro proprio interesse che agli interessi della gloria di Dio: il che proviene dal riguardare unicamente le pene di quel luogo, senza considerare nel tempo stesso la felicità e la pace che alle anime Dio fa gustare. È vero che i tormenti sono tanto grandi che i dolori più atroci di questa vita non vi si possono paragonare, ma le interiori soddisfazioni altresì vi sono tali, da non esservi sulla terra prosperità o contentezza che le possa uguagliare.

«Le anime si trovano in una continua unione con Dio. Sono perfettamente sommesse alla sua volontà; o, per dir meglio, la loro volontà è talmente trasformata in quella di Dio, che non possono volere che ciò che Dio vuole: di maniera che, se loro fosse aperto il Paradiso, piuttosto si precipiterebbero nell'inferno, anziché comparire dinanzi a Dio colle sozzure che in sé veggono ancora. Volontariamente ed amorosamente vi si purificano, perché così piace a Dio. Esse vogliono essere come piace a Dio, e per tutto il tempo che a lui piacerà.

«Esse sono impeccabili, e non possono avere il menomo moto d'impazienza, né commettere la menoma imperfezione. Amano Dio più di se stesse e più di ogni cosa: l'amano d'un amore pieno, puro, disinteressato. Esse sono consolte dagli angeli, sono assicurate della loro salute e ripiene di una speranza che nella sua aspettazione non può esser delusa. L'amarissima loro amarezza gode una profondissima pace. Se quanto al patire è una specie d'inferno, è un paradiso quanto alla dolcezza dalla carità sparsa nel loro cuore: carità più forte della morte e più potente dell'inferno; carità *le cui lampade sono tutte di fuoco e di fiamma* (Cant. VIII).

«Stato felice! continua il santo vescovo, felice stato, ben più da desiderarsi che da temersi, poiché quelle fiamme sono fiamme di amore e di carità» (13).

Ecco gli insegnamenti dei Dottori; ne deriva che se rigorose sono le pene del Purgatorio, non sono senza consolazioni. Il buon Gesù, che senza alcun addolcimento bevette il suo calice tanto amaro, volle addolcire il nostro. Addossandoci la sua croce in questa vita, vi spande la sua unzione, e purificando le anime del Purgatorio come l'oro nella fornace, tempera i loro ardori con consolazioni ineffabili. Noi non possiamo perdere di vista questo elemento consolatore, questo lato luminoso, nei quadri talvolta ben tetri che avremo a contemplare.

CAPITOLO VI

Pene del Purgatorio: pena del danno. - S. Caterina da Genova. - S. Teresa. - Il Padre Nieremberg.

Dopo d'aver udito i Teologi e i Dottori della Chiesa, ascolteremo i Santi che parlano delle pene dell'altra vita, e che narrano ciò che Dio fece loro vedere con comunicazioni soprannaturali.

S. Caterina da Genova, nel suo *Trattato del Purgatorio* (114), dice che «le anime provano un tormento tanto forte, che nessuna lingua potrebbe narrarlo, né alcun intelletto concepirne la menoma idea, se Dio non lo facesse conoscere con una grazia speciale.

«Nessuna lingua, aggiunge, saprebbe esprimere, né mente alcuna saprebbe farsi un'idea di ciò che è il Purgatorio. Quanto alla gravità della pena, uguaglia l'inferno».

S. Teresa, nel *Castello dell'anima* (115), parlando della pena del danno, in tal modo si esprime: «La pena del danno, o la privazione della vista di Dio, sorpassa tutto quanto si può immaginare di più doloroso; perché le anime, spinte verso Dio, come verso il centro di tutte le loro aspirazioni, ne sono dalla sua giustizia continuamente respinte. Figuriamoci un naufrago, il quale, dopo d'essersi per lungo tempo dimenato contro le onde, sta per toccare la riva, ma sempre se ne vede allontanato da una mano irresistibile: quale dolorosa angoscia! Mille volte di più è quella delle anime del Purgatorio»

Il Padre Nieremberg della Compagnia di Gesù, che morì in odore di santità a Madrid nel 1638, racconta (16) un fatto avvenuto a Treveri e che, dice li P. Rossignoli (17), fu riconosciuto dal vicario generale di quella diocesi, come quello che presentava tutti i caratteri della verità. Il giorno di Ognissanti, una giovane di rara pietà vide comparirsi dinanzi una dama di sua conoscenza, morta poco prima, che, vestita di bianco, con un velo dello stesso colore in testa, teneva in mano un lungo rosario, segno della tenera divozione che sempre aveva professato per la Regina del Cielo. Essa implorava la carità della pia sua amica, dicendo che altra volta aveva fatto voto di far celebrare tre messe all'altare della S. Vergine, e che non avendo potuto compierlo, questo debito accresceva i suoi dolori. La pregò quindi di compierlo in sua vece.

Volentieri la giovane concesse la carità domandata; e quando le tre messe furono celebrate, di nuovo le apparve la defunta, testificandole la sua gioia e la sua riconoscenza. Anzi continuò ad apparirle tutto il mese di novembre, quasi sempre nella chiesa. La sua amica la vedeva in adorazione dinanzi al SS. Sacramento, compresa di un rispetto di cui niuno potrebbe dare un'idea: non potendo ancora vedere il suo Dio faccia a faccia, sembrava che volesse compensarsene contemplandolo almeno sotto le specie eucaristiche. Durante il santo sacrificio della Messa, al momento dell'elevazione, il suo aspetto talmente si faceva raggianti, che la si sarebbe detta un serafino disceso dal Cielo; la giovane ne andava tutta in ammirazione, e confessava di nulla aver veduto di così bello.

Intanto scorrevano i giorni, e, ad onta delle messe e preghiere offerte per lei, quest'anima santa rimaneva nel suo esilio, lungi dagli eterni tabernacoli. Il 3 dicembre, festa di S. Francesco Saverio la sua protettrice dovendo comunicarsi nella chiesa dei Padri Gesuiti, quell'anima l'accompagnò alla sacra mensa e stette poi ai suoi fianchi in tutto il tempo del ringraziamento, come per partecipare alla felicità della santa comunione e così godere della presenza di Gesù Cristo.

L'8 dicembre, festa dell'Immacolata Concezione, ritornò ancora, ma tanto brillante che la sua amica non poteva rimirla. Visibilmente si avvicinava al termine della sua espiazione. Finalmente il 10 dicembre, nel tempo della santa messa apparve in uno splendore ancor più meraviglioso, dopo d'essersi profondamente inchinata dinanzi l'altare; ringraziò la pia amica per le sue preghiere ed in compagnia del suo angelo custode salì al Cielo.

Alcun tempo prima, quest'anima santa aveva fatto conoscere che non pativa più che la pena del danno, ossia della privazione di Dio; ma aggiunse che *questa privazione le cagionava un supplizio intollerabile*. - Questa rivelazione giustifica la parola di S. Giovanni Grisostomo nella sua 47.a

omelia: *Supponete, dice egli, tutti i tormenti del mondo: non ne troverete che uguagli quello d'essere privo della vista benefica di Dio.*

Infatti, il supplizio del danno, di cui qui si tratta, è, secondo tutti i Santi e tutti i Dottori, assai più rigoroso della pena del senso. È vero che nella vita presente non sapremmo comprenderlo, perché troppo poco conosciamo il sommo bene pel quale siamo creati. Ma nell'altra vita, questo bene ineffabile si presenta alle anime come il pane ad un uomo affamato, come l'acqua viva a colui che muore di sete, come la salute ad un infermo martoriato da lunghe sofferenze; in esse eccita desideri infuocati che le tormentano senza potersi soddisfare.

CAPITOLO VII.

Pene del Purgatorio: pena del senso: tormento del fuoco e tormento del freddo. - Il ven. Beda e Dritelmo.

Se poco comprendiamo la pena del danno, la cosa corre diversamente riguardo alla pena del senso: il tormento del fuoco, il supplizio di un crudo è intenso freddo, spaventa la nostra sensibilità. Ed è per questo che la divina misericordia, volendo nelle nostre anime eccitare un santo timore, non parla troppo della pena del danno, ma del continuo ci mostra il fuoco, il freddo ed altri tormenti che costituiscono la pena del senso. Ecco quanto vediamo nel Vangelo e nelle particolari rivelazioni, colle quali a lui piace di manifestare di tempo in tempo ai suoi servi i misteri dell'altra vita.

Citiamo alcune di queste rivelazioni. Ecco dapprima ciò che, dopo il venerabile. Beda, riferisce il pio e dotto cardinale Bellarmino (18).

L'Inghilterra è stata testimone ai nostri giorni, scrive Beda, d'un insigne prodigio, paragonabile ai miracoli dei primi secoli della Chiesa. Per eccitare i vivi a temer la morte dell'anima, Dio ha permesso che un uomo, dopo d'essersi addormentato del sonno della morte, ritornasse alla vita corporale e rivelasse ciò che aveva veduto nell'altro mondo. Le spaventevoli, inaudite particolarità che raccontò, e la sua vita di straordinaria penitenza che corrispondeva alle sue parole, produssero in tutto il paese la più viva impressione. Riassumerò le circostanze principali di questa storia.

Nel Northumberland vi era un uomo chiamato Dritelmo, che con tutta la sua famiglia viveva assai cristianamente. Cadde infermo, e di giorno in giorno il suo male si aggravò al punto che finalmente fu ridotto agli estremi e morì con grande desolazione della sua moglie e dei suoi figli. Questi in pianto passarono la notte vicino al suo corpo; ma l'indomani, prima di seppellirlo lo videro tutto ad un tratto riprendere la vita, sollevarsi e porsi a sedere. A quella vista furono compresi di tale spavento, che tutti presero la fuga, ad eccezione della moglie, che sola, tutta tremante, rimase col suo marito risuscitato. Tosto egli la rassicurò; «Non temete, le disse: è Dio che mi ridona la vita; egli vuole nella mia persona mostrare un uomo risuscitato dalla morte. Io devo vivere ancora qualche tempo sulla terra; ma la nuova mia vita sarà ben differente da quella condotta sin qui».

Allora s'alzò, pieno di salute, diritto se ne andò alla chiesa del luogo, e vi rimase lungo tempo in orazione. Non rientrò in casa che per congedarsi da quelli che sulla terra gli erano stati cari; loro dichiarò che non voleva più vivere che per prepararsi alla morte e li consigliò a far altrettanto da parte loro. Poscia avendo diviso i suoi beni in tre parti, ne diede una ai suoi figli, un'altra alla sua moglie, riservando per sé la terza per farne limosine. Quando tutto ebbe distribuito ai poveri ed egli stesso fu ridotto alla estrema indigenza, andò a picchiare alla porta di un monastero e supplicò l'abate a riceverlo come religioso penitente, che sarebbe il servo di tutti gli altri.

L'abate gli diede una cella in luogo appartato, che abitò pel rimanente dei suoi giorni. Tutto il suo tempo divideva in tre esercizi: la preghiera, i lavori più duri e le straordinarie penitenze. I più rigorosi digiuni erano per lui poca cosa; lo si vedeva d'inverno tuffarsi nell'acqua agghiacciata e rimanervi ore ed ore in preghiera, fino a recitare tutti i salmi del Salterio di Davide.

La vita sì mortificata di Dritelmo, i suoi occhi sempre abbassati, i lineamenti del suo volto, dinotavano un'anima colpita dal timore dei giudizi di Dio. Conservava un perfetto silenzio, ma per l'edificazione degli altri lo si sforzò a dire quanto Dio avevagli mostrato dopo la sua morte. Allora in tal modo raccontava la sua visione:

«All'uscire dal mio corpo, fui accolto da un benevolo personaggio, che tosto si fece mia guida; aveva il volto raggianti e sembrava circondato da luce. Arrivammo in una valle larga, profonda ed immensamente estesa, tutta di fuoco da una parte, tutta di neve e ghiaccio dall'altra; qui bracieri e turbini di fiamme, là il più intenso freddo ed il soffio di un vento glaciale.

«Quella misteriosa valle era piena d'innumerabili anime che, agitate come da una furiosa tempesta, continuamente si portavano dall'una all'altra parte. Quando non potevano sopportare la

violenza del fuoco, cercavano di rinfrescarsi fra il ghiaccio e la neve; ma non trovandovi che un nuovo supplizio, si rigettavano in mezzo alle fiamme.

«Con istupore io considerava queste continue vicissitudini d'orribili tormenti, e per quanto poteva estendersi la mia vista, non vedeva che moltitudini d'anime, che sempre soffrivano e mai avevano riposo. Il solo loro aspetto ispirava spavento. In sulle prime credetti di veder l'inferno; ma la mia guida, che camminava dinanzi, si volse a me e mi disse: «No, qui non è l'inferno dei reprobri, come voi pensate. Volete sapere che luogo è questo? Ebbene questa vane in cui vedete tanto fuoco e tanto ghiaccio, è il luogo ove sono punite le anime di quelli che trascurarono per tutta la loro vita di confessarsi e che sino alla fine differirono la loro conversione. Grazie ad una speciale misericordia di Dio, prima di morire ebbero la fortuna di pentirsi sinceramente, di confessare e detestare i loro peccati. Perciò non sono riprovate, e nel giorno del giudizio entreranno nel regno dei cieli. Anzi parecchie di loro ottengono la loro liberazione prima di questo tempo pel merito delle preghiere, delle limosine e dei digiuni fatti dai vivi in loro favore, soprattutto in virtù del sacrificio della messa che si offre a loro sollievo».

Tale era il racconto di Dritelmo. Quando gli si domandava perché tanto duramente trattava il suo corpo, perché si tuffasse nell'acqua agghiacciata, rispondeva che aveva veduto altri tormenti ed un freddo assai più rigorosi. Se si facevano le meraviglie come egli potesse sostenere quelle strane austerità: «Io vidi, diceva, penitenze ben più sorprendenti». - Per tal modo, fino al giorno in cui Dio lo richiamò a lui, non cessò di affliggere il suo corpo, ed abbenchè indebolito dalla vecchiaia, non volle avere addolcimento qualsiasi.

Questo avvenimento produsse una profonda sensazione in Inghilterra; gran numero di peccatori, commossi dai discorsi di Dritelmo e colpiti dalla austerità della sua vita, sinceramente si convertirono.

Questo fatto, aggiunge il Bellarmino, mi pare d'una incontestabile verità; oltre all'essere conforme a quelle parole della scrittura: *Passeranno dal freddo della neve ai brucianti ardori del fuoco* (Giobbe, XXIV, 19), il venerabile Beda (19) lo riferisce come un fatto recente e ben conosciuto. Di più, fu seguito dalla conversione d'un gran numero di peccatori, il che è un segno delle opere di Dio, che suole fare i prodigi per ottenere frutto nelle anime.

CAPITOLO VIII.

Pene del Purgatorio. - Antonio Pereyra. - Apparizione di Foligno. - Il religioso domenicano di Zamorra. - Stanislao Chocasca. - La beata Caterina da Racconigi.

Ai fatti precedenti aggiungiamo ancora il seguente, ricavato dagli annali della Compagnia di Gesù, cioè il prodigio avvenuto nella persona di Antonio Pereyra, fratello coadiutore di detta Compagnia, morto in odore di santità nel Collegio di Evora in Portogallo, il 10 agosto 1645. - Quarantasei anni prima, nel 1599, e cinque anni dopo la sua entrata nel noviziato, questo fratello fu colpito da una mortale malattia nell'isola di San Michele, una delle Azzorre; e pochi istanti dopo d'aver ricevuto gli ultimi sacramenti, sotto gli occhi di tutta la comunità che assisteva alla sua agonia, sembrò rendere l'anima, e ben presto divenne freddo come un cadavere. L'apparenza quasi impercettibile d'un leggero palpito di cuore fu il solo ostacolo ad una pronta sepoltura. Si lasciò dunque per tre giorni intieri sul suo letto di morte; di già si scoprivano nel suo corpo segni evidenti di decomposizione, quando tutto ad un tratto, il quarto giorno, aprì gli occhi, respirò e parlò.

Allora gli fu imposto per obbedienza di raccontare al suo superiore, il P. Luigi Pinheyro, tutto quanto gli era avvenuto, dopo le ultime angosce della sua agonia; ed ecco il sunto della relazione scritta di sua propria mano: «Dapprima, dice egli, dal mio letto di morte vidi il mio Padre S. Ignazio, accompagnato da alcuni dei nostri Padri del Cielo, che veniva a visitare i suoi figli infermi, cercando quelli che gli sembravano degni d'esser da lui e dai suoi compagni offerti a Nostro Signore. Quando fu vicino a me, credetti per un momento che seco mi avrebbe condotto, ed il mio cuore balzava per la gioia; ma ben presto mi indicò di che cosa doveva correggermi prima d'aver una sì grande fortuna».

Tuttavia allora, per una misteriosa disposizione della Provvidenza, l'anima del fratello Pereyra momentaneamente si distaccò dal suo corpo, e tosto la vista d'una orribile truppa di demoni, che si precipitavano su di lei, la riempì di spavento. Ma nel tempo stesso il suo angelo custode e S. Antonio da Padova, suo compatriota e suo patrono, scendendo dal Cielo, misero in fuga i suoi nemici, e la invitarono ad andare, in loro compagnia, a cominciar a vedere e gustare per un momento qualche cosa delle gioie e dei dolori dell'eternità: «Mi condussero dunque alternativamente, aggiunge, egli, verso un luogo di delizie, dove mi mostrarono una corona di gloria incomparabile, ma che non aveva ancora meritato; poscia sull'orlo del pozzo dell'abisso, ove vidi le anime maledette cadere nel fuoco eterno con tanta furia come i grani di frumento gettati sopra una macina che si volge senza riposo; la voragine infernale era come una di quelle fornaci ove per un momento la fiamma e come soffocata sotto l'ammasso del materiale che vi si precipita, ma per risollevarsi, nutrendosene, con più spaventevole violenza».

Di là condotto al tribunale del Giudice supremo, Antonio Pereyra udì d'essere condannato al fuoco del Purgatorio; ed assicura che nulla quaggiù varrebbe a far comprendere ciò che vi si patisce, né lo stato d'angoscia in cui vi si è ridotti pel desiderio e per la dilazione, del godimento di Dio e della beata sua presenza.

Quindi, quando la sua anima fu di nuovo riunita al corpo per comando di Nostro Signore, né i novelli patimenti della malattia, che colla cura giornaliera del ferro e del fuoco, per sei interi mesi terminò di far cadere a brani la sua carne, irrimediabilmente attaccata dalla corruzione di quella prima morte; né le spaventevoli penitenze alle quali non cessò d'abbandonarsi per quanto glielo permetteva l'obbedienza, nei quarant'anni della novella sua vita, poterono saziare la sua sete di dolori e di espiazioni. «Tutto ciò, diceva, è un niente, dopo quanto la giustizia e la misericordia infinita di Dio mi fecero, non solo vedere, ma soffrire». Finalmente, come autentico sigillo di tante meraviglie, il fratello Pereyra, in particolare, scoprì al suo superiore i segreti disegni della Provvidenza sulla futura ristorazione del regno del Portogallo, allora ancora lontana di più d'un mezzo secolo. Ma senza paura si può aggiungere, che la più irrecusabile garanzia di tutti questi

prodigi fu la sorprendente santità, alla quale Antonio Pereyra non cessò per un solo istante di innalzarsi.

Lo stesso rigore si manifesta in una apparizione più recente, nella quale una religiosa, morta dopo una vita esemplare, manifestò i suoi patimenti in modo da gettar lo spavento in tutte le anime. Il fatto avvenne il 16 novembre 1869 a Foligno, vicino ad Assisi, in Italia, producendo un gran rumore nel paese; e, oltre la prova sensibile lasciata, un'inchiesta fatta nelle dovute forme dalla competente autorità incontestabilmente ne stabilì la verità.

Vi era nel convento delle Terziarie francescane di Foligno una suora chiamata Teresa Gesta, che da molti anni era maestra delle novizie, ed incaricata al tempo stesso del povero vestiario della comunità. Era nata a Bastia, in Corsica, nell'anno 1727, ed era entrata nel monastero nel 1826.

Suor Teresa era un modello di fervore e di carità e «non bisogna far le meraviglie, diceva il direttore, se con qualche prodigio Dio la glorificava dopo morte». Morì improvvisamente d'un colpo d'apoplessia fulminante il 4 novembre 1859.

Dodici giorni dopo, il 16 novembre, una suora, per nome Anna Felicita, che la surrogava nel suo ufficio, saliva alla guardaroba e stava per entrarvi, quando udì dei gemiti che sembravano venire dall'interno della camera. Un poco spaventata, s'affrettò ad aprire la porta: vi era nessuno. Ma nuovi gemiti si fecero udire, e così bene distinti che, ad onta dell'ordinario suo coraggio, si sentì invasa dalla paura. - *Gesù! Maria!* esclamò, *che è ciò?* - Non aveva finito, che udì una voce lamentevole, accompagnata da questo doloroso sospiro: - *Ah! mio Dio, quanto soffro!* - Stupefatta, la suora riconobbe tosto la voce della povera suor Teresa. Allora tutta la stanza si riempì d'un denso fumo, ed apparve l'ombra di suor Teresa, che si dirigeva verso la porta, pian piano scivolando lungo il muro. Giunta vicina alla porta, con forza gridò: *Ecco una prova della misericordia di Dio!* Dicendo queste parole batté l'assicello più alto della porta, e vi lasciò l'impronta della mano destra nel legno bruciato, come da un ferro rovente: poscia scomparve.

La suora Anna Felicita era rimasta mezza morta per lo spavento. Tutta conturbata, si mise a gridare ed a chiamar aiuto. Accorse una delle sue compagne, poi una seconda, indi tutta la comunità: si stringono attorno a lei, e tutte meravigliano di sentire un odore di legno bruciato. Suor Anna Felicita dice loro quanto successe e loro mostra sulla porta la terribile impronta. Subito esse riconoscono la mano di suor Teresa, che era in modo notevole piccola. Spaventate, si danno alla fuga, corrono al coro, si mettono a pregare, passano la notte in preghiere ed a far penitenza per la defunta, e l'indomani tutte fanno per lei la comunione.

La notizia si sparge al di fuori, e le varie comunità della città uniscono le loro preghiere a quelle delle Francescane. - Al dopodomani, 18 novembre, essendo suor Anna Felicita entrata nella sua cella per coricarsi, intese chiamarsi per nome, e perfettamente riconobbe la voce di suor Teresa. All'istante stesso, un globo di luce tutto risplendente comparve dinanzi e lei, rischiando la cella come in pieno giorno, e udì Suor Teresa che, con voce allegra e trionfante, disse queste parole: *Io sono morta in venerdì, giorno della passione, ed anche in venerdì vado alla gloria! Siate forti nel portare la croce, siate coraggiose per soffrire; amate la povertà.* Poscia aggiungendo con affetto: *Addio, addio, addio!* si trasfigurò in nuvola leggera, bianca, abbagliante, volò al cielo e scomparve.

Nell'inchiesta che subito fu aperta, il 23 novembre, alla presenza d'un gran numero di testimoni, si aprì la tomba di suor Teresa e l'impronta bruciata della porta con tutta esattezza si trovò conforme alla mano della defunta. «La porta coll'impronta bruciata, aggiunge monsignor De Ségur, è con venerazione conservata nel convento. La stessa madre badessa, testimone del fatto, si degnò mostrarmela».

Volendo assicurarmi dell'esattezza perfetta di queste particolarità riferite da Mons. De Ségur, ne scrissi al vescovo di Foligno. Mi fu risposto coll'invio di una Relazione perfettamente circostanziata e conforme al racconto precedente, ed accompagnata da un *fac-simile* della miracolosa impronta. Quella Relazione spiegava la causa della terribile espiazione cui fu assoggettata Suor Teresa. Dopo aver detto: *Ah! mio Dio, quanto soffro!* aggiunse che ciò era per avere, nell'esercizio del suo ufficio di guardarobiera, mancato in alcuni punti alla stretta povertà prescritta dalla regola.

Dunque la divina giustizia punisce ben severamente i più piccoli falli.

Qui si potrebbe domandare perché suora comparsa, facendo la misteriosa impronta sulla porta, la chiamò *una testimonianza della misericordia di Dio*. Si è perché, dandoci un somigliante avvertimento, Dio ci fa una grande misericordia; ci stimola nel modo più efficace ad aiutare le anime e provvedere a noi stessi.

Dacché parliamo d'una impronta bruciata, riferiamo un fatto analogo, avvenuto in Ispagna e che colà ebbe una grande celebrità. Ecco come lo racconta Ferdinando di Castiglia nella Sua Storia di S. Domenico (20). Santamente viveva un religioso domenicano nel suo convento di Zamorra, città del regno di Leone. Era stretto in amicizia con un fratello francescano, esso pure uomo di grande virtù. Un giorno, trattenendosi assieme delle Cose eterne, vicendevolmente si promisero che il primo che morisse, se Dio lo permetteva, sarebbe apparso all'altro per dargli salutari avvisi. Per primo morì il frate Minore; ed un giorno che il suo amico, il figlio di S. Domenico, preparava il refettorio, gli apparve. Dopo d'averlo con rispetto ed affetto salutato, gli disse essere del numero degli eletti; ma che prima di godere della celeste beatitudine, molto gli restava a soffrire per un'infinità di piccoli falli di cui durante la vita non aveva avuto sufficiente pentimento. «Nulla, aggiunse, può sulla terra dare un'idea dei tormenti che soffro, e Dio mi permette di mostrarvene un sensibile effetto». - Dicendo queste parole, stese la mano destra sulla tavola del refettorio, ed un segno restò improntato sul legno carbonizzato, come se vi fosse stato applicato un ferro rovente.

Tale fu la lezione di fervore che il defunto francescano diede al suo amico vivo, e giovò non solo a lui, ma a tutti quelli che videro quel segno del fuoco, tanto profondamente significativo, giacché quella tavola divenne un oggetto di divozione, venendosi da tutte le parti a contemplarla. «Si vede ancora a Zamorra, dice il P. Rossignoli (21), al momento in cui scrivo (22); per conservarla si ricoprì con una lastra di rame». E solo dopo la rivoluzione non si poté più trovare, al pari di tanti altri ricordi religiosi.

Per fare maggiormente impressione sui nostri sensi, piacque a Dio di far provare ad alcuni santi personaggi un leggero saggio delle pene espiatrici, come una goccia del calice amaro che devono bere le anime, come scintille del fuoco che le divora.

Lo storico Bzovio nella sua *Storia della Polonia* sotto l'anno 1590, riferisce un fatto miracoloso, successo al venerabile Stanislao Chocosca uno dei luminari dell'Ordine di S. Domenico in Polonia (23). Un giorno in cui questo religioso, pieno di carità per i defunti, recitava il santo rosario, vide comparirgli vicino un'anima tutta divorata dalle fiamme. Siccome lo supplicava di aver pietà di lei e di addolcire gli intollerabili dolori che le faceva soffrire il fuoco della divina giustizia, il santo le chiese se quel fuoco era più doloroso di quello della terra: «Ah! esclamò quell'anima, tutti i fuochi della terra paragonati a quelli del Purgatorio, sono come un zefiro rinfrescante: *Ignes alii levis auree locum tenent, si cum ardore meo comparentur*». - Stanislao penava a crederlo: «Vorrei, disse, farne la prova. Se Dio lo permette, pel vostro sollievo e pel bene dell'anima mia, consento a sostenere una parte delle vostre pene. - Ohimè! voi non lo potreste. Sappiate che un uomo mortale senza morire all'istante non potrebbe sopportare un tal tormento. Tuttavia Dio vi permette d'averne un leggero saggio: stendete la mano». Chocosca stese la mano, ed il defunto vi lasciò cadere una goccia del suo sudore, o almeno di un liquido che ne aveva l'apparenza. All'istante il religioso, mandando un acuto grido, cadde a terra privo di sensi, tanto fu terribile il dolore.

Accorsero i suoi confratelli e si diedero a procurargli quelle cure che erano richieste dal suo stato. Quando ritornò in sé, ancora tutto pieno di spavento, raccontò l'orribile fatto avvenutogli e di cui tutti vedevano la prova.

CAPITOLO IX

Pene del Purgatorio - Il religioso ammalato. - Durata d'un quarto d'ora al Purgatorio. - Il fratello Angelico. - Una religiosa defunta e la beata Quinzioni.- L'imperatore Maurizio.

Ciò che ancora dimostra il rigore del Purgatorio è che il tempo più breve ivi sembra lunghissimo. Tutti sanno che presto passano i giorni della gioia e sembrano corti, mentre ci torna lunghissimo il tempo del patire. Oh! quanto lentamente scorrono le ore della notte per i poveri infermi che le passano nell'insonnia e nei dolori! Oh! quanto sembrerebbe lungo un minuto, se durante questo minuto si dovesse tener la mano immersa nel fuoco! Si può dire che più intense sono le pene che si soffrono, e più lunga sembra la minima durata. Questa regola ci dà un nuovo mezzo d'apprezzare le pene del Purgatorio.

Negli annali dei Frati Minori, sotto l'anno 1285, si trova il seguente fatto. Un religioso, che da lungo tempo soffriva una dolorosa malattia, si lasciò vincere dallo scoraggiamento e supplicò Dio di farlo morire per esser liberato dai suoi mali. Non pensava che il prolungamento della sua malattia era una misericordia di Dio, che con ciò voleva risparmiargli le più rigorose sofferenze.

A risposta della sua preghiera, Dio incaricò il suo angelo custode di offrirgli la scelta, o di morire immediatamente e sostenere tre giorni di Purgatorio, o di continuare per un anno ancora nella sua malattia e poscia andare direttamente al Cielo. L'infermo non esitò, e scelse i tre giorni di Purgatorio. Morì dunque all'istante ed andò al luogo d'espiazione.

Dopo un'ora venne a visitarlo nei suoi patimenti il suo angelo. Vedendolo, il povero paziente si lamentò perché l'avesse lasciato sì lungo tempo nei suoi supplizi. «Eppure, aggiunse, mi avevate promesso che non vi sarei stato che tre giorni. - Quanto tempo, domandò l'angelo, pensate voi d'aver già patito? - Almeno parecchi anni, rispose, ed io non doveva soffrire che tre giorni. - Sappiate, riprese l'angelo, che non è che da un'ora che vi trovate qui. Il rigore della pena v'inganna circa il tempo, facendo che un istante vi sembri un giorno, ed un'ora degli anni. - Ohimè! disse allora gemendo, ben fui cieco, ben imprudente nella scelta che feci. Pregate Dio, mio buon angelo, che mi perdoni e mi permetta di ritornare sulla terra. Sono pronto a soffrire le più crudeli malattie non solo per un anno, ma per tutto quel lungo tempo che a lui piacerà. Piuttosto dieci anni di dolorose malattie che un'ora sola in questo soggiorno d'inesprimibili torture».

Il seguente fatto è tolto da un pio autore citato dal P. Rossignoli (24). Due religiosi d'eminente virtù vicendevolmente si eccitavano a condurre la più santa vita. Uno di essi s'infermò, e per visione conobbe che ben presto morirebbe, che sarebbe salvo, e che solo rimarrebbe in Purgatorio fino alla prima messa che si celebrerebbe per lui. Pieno di gioia a questa notizia, s'affrettò di farne parte al suo amico, e lo scongiurò di non tardare dopo la sua morte a celebrare la messa che doveva aprirgli il Cielo.

Morì l'indomani mattina, ed il suo santo compagno, senza perder tempo, andò ad offrire per lui il divin sacrificio. Finito questo, facendo il suo ringraziamento e continuando a pregare per il defunto, questi gli apparve raggianti di gloria; ma con amichevole lamento gli domandò perché aveva tanto differito a celebrare quella sola messa di cui aveva bisogno. - «Mio fortunato fratello, rispose il religioso, ho tanto differito, voi dite? Non vi capisco. - Eh! non mi avete forse lasciato partire più di un anno, prima di dir la messa per me? - Fratello mio, vi dico il vero, subito dopo la vostra morte cominciai il santo sacrificio: non vi fu l'intervallo di un quarto d'ora». Allora il beato esclamò: «Oh! quanto dunque son terribili queste pene espiatrici, dacché mi fecero credere lunghissimo tempo il breve spazio di alcuni minuti! Servite Dio, fratel mio, con esatta fedeltà onde evitare siffatti castighi. Addio; io volo al Cielo, ove ben presto verrete a raggiungermi».

Questo rigore di giustizia riguardo alle anime più ferventi, si spiega colla infinita santità di Dio che scopre macchie in ciò che a noi si presenta di più puro. Gli annali dell'Ordine di S. Francesco (25) parlano d'un religioso per la sua eminente pietà soprannominato l'*Angelico*. Morì santamente in

un convento dei Frati Minori a Parigi, ed uno dei suoi confratelli, dottore in teologia, persuaso che dopo una vita sì perfetta fosse andato diritto al Cielo e che non avrebbe abbisognato di preghiere, omise di celebrare per lui le tre messe d'obbligo secondo lo statuto per ogni defunto. Dopo alcuni giorni, meditando, passeggiava in un luogo solitario, quando a lui si presentò il defunto, tutto circondato di fiamme, e con voce lamentevole gli disse: «Caro maestro, vi scongiuro, abbiate pietà di me! - Ecchè! fratello Angelico, abbisognate del mio soccorso? - Io sono ritenuto nel fuoco del Purgatorio, ed aspetto il frutto del santo sacrificio che tre volte dovevate offrir per me. - Amatissimo fratello, credetti che già foste in possesso della gloria. Dopo una vita fervente ed esemplare come la vostra, non potei immaginare che vi rimanesse qualche pena da scontare. - Ohimè! ohimè! riprese il defunto, nessuno crederebbe con quale severità Iddio giudica e punisce la sua creatura. L'infinita sua santità scopre nelle migliori nostre azioni dei lati difettosi, imperfezioni che a lui dispiacciono. Si fa render conto fino all'ultimo quattrino: *usque ad novissimum quadrantem*».

Nella Vita della B. Stefanina Quinzioni (26), religiosa domenicana, si parla d'una suora, chiamata Paola, che morì nel convento di Mantova, dopo una lunga vita, santificata colle più eccellenti virtù. Il corpo era stato portato alla chiesta e, scoperto, collocato nel coro in mezzo alle religiose. Durante l'ufficio, la B. Quinzioni si era inginocchiata presso la bara, a Dio raccomandando la defunta, a lei stata carissima; quando quella tutt'ad un tratto, lasciando cadere il crocifisso postole fra le mani, stende il braccio sinistro, e pigliata la mano destra della beata, strettamente la serra, come farebbe un'inferma che nell'ardore della febbre chiede soccorso ad un'amica. Per un tempo considerevole la tenne stretta, poscia ritirò il braccio, che inanimato ricadde nella bara. Le religiose, stupite per questo prodigio, ne domandarono la spiegazione alla beata. Rispose che, quando la defunta le serrava la mano, una voce non articolata le aveva parlato nel fondo del cuore, dicendo «Soccorretemi, mia sorella, soccorretemi nei terribili supplizi che patisco. Oh! se sapeste la severità del Giudice che vuole il nostro amore! Quale espiazione esige pei menomi falli prima d'ammetterci alla ricompensa! Se sapeste quanto bisogna essere puri per veder la faccia di Dio! Pregate, pregate e fate penitenza per me, che più non posso aiutarvi».

La beata mossa dalla preghiera della sua amica, si abbandonò ad ogni sorta di penitenze e d'opere soddisfattorie, finché una novella rivelazione le fece conoscere che suor Paola era finalmente liberata dai suoi supplizi ed ammessa alla gloria. Riferisce la storia (27) che l'imperatore Maurizio, ad onta delle sue buone qualità che l'avevano reso caro a S. Gregorio Magno, sul finire della vita commise un fallo considerevole e l'espì con una esemplare penitenza.

Avendo perduto una battaglia contro il re degli Avari, ricusò di pagare il riscatto dei prigionieri, sebbene per testa non si chiedesse che la sesta parte d'un soldo d'oro, il che faceva meno d'una lira di nostra moneta. Questo sordido rifiuto fece montare in tale collera il barbaro vincitore, che tosto fece trucidare i soldati romani in numero di ben dodicimila. Allora l'imperatore conobbe il suo fallo, e tanto vivamente lo sentì che inviò denaro e ceri alle chiese principali ed ai principali monasteri perché vi si pregasse il Signore di punirlo piuttosto in questa che nell'altra vita.

Queste parole furono esaudite. L'anno 602, avendo voluto obbligare le sue truppe a passar l'inverno al di là del Danubio, con furore si ammutinarono, cacciarono il loro generale Pietro, fratello di Maurizio, e proclamarono imperatore un semplice centurione di nome Foca. La città imperiale seguì l'esempio dell'armata. Maurizio fu obbligato a fuggire di notte, dopo aver abbandonato tutte le insegne della sua potenza, che altro non facevano che spaventarlo. Tuttavia fu ancora riconosciuto. Fu arrestato colla sua moglie, con cinque suoi figli e le tre figlie, ossia tutti i suoi figliuoli, ad eccezione del maggiore di nome Teodosio, che già aveva fatto coronare imperatore e che per allora sfuggì al tiranno. Maurizio ed i cinque suddetti figli furono senza pietà sgozzati vicino a Calcedonia. La carneficina cominciò dai giovani principi, fatti morire sotto gli occhi di quel padre infelice, che non si lasciò sfuggire una sola parola di lamento. Pensando alle pene dell'altra vita, si stimava fortunato di poter soffrire nella vita presente; e durante tutta la strage, dalla sua bocca non uscirono che quelle parole del salmista: *Signore, giusto voi siete e retti sono i vostri giudizi* (Salmo 118).

CAPITOLO X

Pene del Purgatorio. - S. Perpetua. - S. Geltrude. - S. Caterina da Genova. - S. Maddalena de' Pazzi.
- La beata Margherita della Visitazione.

Come già dicemmo, la pena del senso ha diversi gradi d'intensità: è meno terribile per le anime che non hanno peccati gravi da espiare, o che avendo già terminata questa più rigorosa espiazione, s'avvicinano alla loro liberazione. Allora molte di queste anime non altro soffrono che la pena del danno, anzi già in esse cominciano a brillare i primi raggi della gloria e a gustare come le primizie della beatitudine.

Quando santa Perpetua vide nel Purgatorio il suo fratellino Dinocrate, questo fanciullo più non sembrava patire crudeli torture. Ella stessa, l'illustre martire, scrisse il racconto di quella visione, nella sua prigione di Cartagine, ov'era stata rinchiusa per la fede di Gesù Cristo, durante la persecuzione di Settimio Severo nel 205. Le apparve il Purgatorio sotto la figura d'un arido deserto, ove vide il suo fratello Dinocrate morto all'età di sette anni. Il fanciullo aveva un'ulcere sulla faccia, e tormentato dalla sete invano cercava dissetarsi alle acque d'una fontana, che gli stava dinanzi, ma di cui erano troppo alti i margini per arrivarci.

La santa martire comprese che l'anima di suo fratello era nel luogo delle espiazioni e che chiedeva il soccorso delle sue preghiere. Pregò dunque per lui; e tre giorni dopo, in una nuova visione vide lo stesso Dinocrate in mezzo ad un giardino delizioso: il suo volto era bello come quello di un angelo; era vestito d'una ricchissima veste; gli orli della fontana si erano abbassati dinanzi a lui; con una coppa d'oro ne attingeva le vive acque e a lunghi sorsi si dissetava. - Conobbe allora la santa che l'anima del suo fratellino godeva finalmente delle gioie del Paradiso.

Nelle *Rivelazioni* di S. Geltrude leggiamo (28) che una giovane religiosa del suo monastero, da lei singolarmente amata per le sue grandi virtù, era morta coi più bei sentimenti di pietà. Mentre ardentemente raccomandava quest'anima cara a Dio, fu rapita in estasi, ed ebbe una visione. Le fu mostrata la defunta dinanzi al trono di Dio, circondata d'una brillante aureola e coperta di ricche vesti. Però era triste e preoccupata; i suoi occhi erano abbassati, come si vergognasse di comparire alla presenza di Dio: si sarebbe detto che voleva nascondersi e fuggire. Geltrude, tutta sorpresa, al divino Sposo delle Vergini domandò la causa di quella tristezza e di quell'imbarazzo in un'anima tanto santa. «Dolcissimo Gesù, esclamò, perché nella vostra bontà non invitate la vostra sposa ad avvicinarsi a voi e ad entrar nella gioia del suo Signore? Perché la lasciate in disparte triste e timorosa?» - Allora Nostro Signore, con un sorriso d'amore, fece segno a questa sant'anima d'avvicinarsi; ma essa ancora più turbata, dopo d'aver esitato un poco, tutta tremante, profondamente s'inclinò e si allontanò.

A quella vista S. Geltrude, direttamente indirizzandosi all'anima: c Ecchè! figlia mia, le disse, vi allontanate quando il Signore vi chiama? Voi che tutta la vita sospiraste dietro a Gesù, ora che vi stende le braccia, indietreggiate dinanzi a lui! - Oh! madre mia, rispose quell'anima, non sono ancora degna di comparire dinanzi all'Agnello immacolato: ho ancora delle macchie che contrassi sulla terra. Per avvicinarsi al sole di giustizia, bisogna essere più puri del raggio della luce: io non ho ancora quella perfetta purità che vuol contemplare nei suoi Santi. Sappiate, che se mi fosse aperta la porta del Cielo, non oserei varcarne la soglia prima di essere interamente purificata dalle più piccole macchie: mi sembra che il coro delle vergini che seguono l'Agnello con orrore mi respingerebbe. - Eppure, riprese la santa abadessa, vi veggio circondata di luce e di gloria! - Quanto vedete, rispose l'anima, non è che la frangia del vestimento della gloria: per indossare quella veste ineffabile del Cielo, bisogna aver nessun'ombra di macchia».

Questa visione ci mostra un'anima assai vicina alla gloria, ma nel tempo stesso indica che questa anima ha lumi ben diversi dai nostri riguardo all'infinita santità di Dio. La chiara cognizione di

quella santità le fa ricercare, come un bene, le espiazioni di cui abbisogna per essere degna degli sguardi di Dio tre volte santo.

E ciò è pure quanto insegna espressamente S. Caterina da Genova. Si sa che questa santa ricevette da Dio lumi al tutto particolari sullo stato delle anime nel Purgatorio: scrisse un opuscolo, intitolato *Trattato sul Purgatorio*, che gode d'un'autorità simile alle opere di S. Teresa, ove, al capo VIII, in tal modo si esprime:

«Il Signore è tutto misericordia e tiene le braccia aperte per riceverci nella sua gloria. Ma veggio altresì che questa divina essenza è d'una tale purità, che l'anima non saprebbe sostenere il suo sguardo, se non è assolutamente immacolata. Se in sé trova il minimo atto d'imperfezione, piuttosto che rimanere con una macchia alla presenza della divina maestà, si precipiterebbe nel fondo dell'Inferno. Trovando dunque il Purgatorio creato per levarle le sue sozzure, vi si butta dentro; e stima esser effetto d'una grande misericordia l'esser dato a lei un luogo ove possa liberarsi dall'impedimento alla suprema felicità cui anela».

Si legge nella vita di S. Maddalena de' Pazzi, che una delle sue suore di nome Maria Benedetta, religiosa d'eminente virtù, morì fra le sue braccia. Nella sua agonia vide una moltitudine di angeli, che con aria giuliva la circondavano, aspettando che esalasse l'anima per portarla nella celeste Gerusalemme; e al momento in cui spirò, la santa li vide ricevere quell'anima beata sotto la forma d'una colomba, la cui testa era dorata e con essa scomparire.

Tre ore dopo, vigilando e pregando vicino al santo corpo, Maddalena conobbe che l'anima della defunta non era né in Paradiso, né fra i tormenti, ma in un luogo particolare ove, senza soffrire alcuna pena sensibile, era priva della vista del suo Dio.

L'indomani, celebrandosi la messa per l'anima di Maria Benedetta, al *Sanctus* Maddalena fu di nuovo rapita in estasi, e Dio le fece vedere quell'anima beata in seno alla gloria del Paradiso.

Maddalena si permise di domandare al Salvatore Gesù perché non avesse più presto ammessa alla sua santa presenza quell'anima teneramente amata. Le fu risposto che nella sua ultima malattia suor Benedetta s'era mostrata troppo sensibile alle cure che per lei si prendevano, il che per qualche tempo aveva interrotta l'abituale sua unione con Dio, e la perfetta sua conformità al divino volere.

Terminiamo quanto abbiamo a dire sulla natura delle pene con alcune particolarità che troviamo nella Vita della B. Margherita Maria della Visitazione. Sono tolte in parte dalle Memorie della madre Greffier, quella superiora la quale, saggiamente diffidente riguardo alle grazie straordinarie concesse alla beata Margherita, non cominciò a riconoscerne la verità che dopo mille prove. La madre Filiberta Emmanuele di Montoux superiora d'Annecy, morì il 2 febbraio 1683, dopo una vita che edificò tutto l'istituto. La madre Greffier la raccomandò particolarmente alle preghiere di suor Margherita. Dopo alcun tempo, questa disse alla sua superiora che Nostro Signore le aveva fatto conoscere essere a lui carissima quell'anima, pel suo amore e per la fedeltà al suo servizio; che le riservava un'ampia ricompensa nel cielo, dopo che avesse terminato di purificarsi nel Purgatorio.

La beata vide la defunta nel luogo delle espiazioni. Nostro Signore gliela mostrò nei patimenti, dove riceveva grandi sollievi dall'applicazione dei suffragi e delle opere buone che ogni giorno per lei si offrivano in tutto l'Ordine della Visitazione. La notte dal giovedì santo al venerdì, mentre Suor Margherita ancor pregava per lei, gliela fece vedere come posta sotto il calice contenente l'ostia all'altare portatile dell'adorazione: là partecipava ai meriti della sua agonia nell'orto degli Ulivi.

Il giorno di Pasqua, che in quell'anno cadeva il 18 aprile, la beata la vide come in un principio di felicità, in atto di desiderare e di sperare prossima la vista ed il possesso di Dio.

Finalmente, quindici giorni dopo, il 2 maggio, domenica del Buon Pastore, la vide come immergersi dolcemente nella gloria, melodiosamente cantando il cantico dell'amor divino.

Ecco come la B. Margherita rende ella stessa conto di quest'ultima apparizione in una lettera indirizzata il giorno stesso, 2 maggio 1683, alla madre di Saumasie a Digione:

«Viva Gesù! La mia anima si sente penetrata da una sì grande gioia che a stento posso contenerla in me stessa. Permettetemi, mia buona madre, di comunicarla al vostro cuore che col mio non forma che un solo in quello di Nostro Signore. Questa mattina, domenica del Buon Pastore, due delle mie buone anime sofferenti, allo svegliarmi, vennero a darmi l'addio: oggi il divin Pastore le riceveva

nel suo eterno ovile, con più d'un milione d'altre anime. Tutt'e due, unite a quella beata moltitudine, se ne andavano con inesprimibili cantici d'allegrezza. Una è la buona madre Filiberta Emmanuele di Montoux, l'altra la mia sorella Giovanna Caterina Gàcon. Una ripeteva del continuo queste parole: *L'amore trionfa, l'amore gode, l'amore gioisce in Dio*. L'altra diceva: *Beati sono i morti che muoiono nell'esatta osservanza delle loro regole*. Tutt'e due vogliono che vi dica da parte loro, che ben può la morte separare gli amici, ma non disunirli.

«Se sapeste quanto l'anima mia fu inondata dalla gioia! Giacché loro parlando le vedeva a poco a poco inabissarsi nella gloria, come uno che si affoga in un vasto oceano. Esse vi chiedono un rendimento di grazie all'augustissima Trinità, un *Laudate* e tre *Gloria Patri*. Avendole pregate di ricordarsi di noi, esse mi dissero che *l'ingratitude non è mai entrata in cielo*».

CAPITOLO XI

Pene del Purgatorio: diversità di esse. - Il fanciullo Biagio Massei - La ven. Francesca del Santissimo Sacramento. - S. Corpreo.

Secondo le rivelazioni dei Santi, nelle pene afflittive del Purgatorio vi è un'a grande diversità. Benché il fuoco sia il supplizio dominante, vi è anche il tormento del freddo, vi è la tortura delle membra, e vi sono supplizi applicati ai sensi differenti del corpo umano. Questa diversità di pene è ordinata dalla divina giustizia, e sembra soprattutto rispondere alla natura dei peccati, esigendo ognuno di essi il suo proprio castigo, secondo quelle parole: *Quia per quae quis peccat, per haec et torquetur*: l'uomo è punito in quello in cui pecca (Sap., XI, 17). Del resto, fa d'uopo che sia così per il castigo, esistendo la medesima diversità per le ricompense. Ognuno nel Cielo riceve secondo le sue opere, e, come dice il venerabile Beda, ognuno riceve la sua corona, la sua veste di gloria: veste che pel martire ha lo splendore della porpora e pel confessore lo splendore d'una abbagliante bianchezza.

Il celebre Biagio Massei, risuscitato da S. Bernardino, vide nel Purgatorio una grande diversità di pene. Questo miracolo si trova narrato diffusamente negli *Acta Sanctorum*, appendice al 20 maggio.

Poco tempo dopo la canonizzazione di S. Bernardino da Siena, morì a Cascia nel regno di Napoli un fanciullo di undici anni, chiamato Biagio Massei. I suoi genitori gli avevano ispirato la divozione che essi stessi nutrivano per quel nuovo santo, e questi seppero ricompensarli. Il giorno dopo la morte portandosi a seppellire, Biagio si risvegliò come da un profondo sonno, e disse che Bernardino lo richiamava alla vita per narrare le meraviglie fattegli vedere nell'altro mondo.

Si comprende lo stupore e la curiosità che eccitò un tal fatto. Per un mese intero Biagio non fece che parlare di ciò che aveva veduto, e rispondere alle domande mossegli dai visitatori. Parlava colla semplicità d'un fanciullo, ma nel tempo stesso con un'esattezza di espressione, con una cognizione della vita futura ben superiore alla sua età.

Al momento della sua morte, diceva, S. Bernardino s'era a lui presentato, e l'aveva preso per mano dicendogli: «Non aver paura, ma guarda bene tutto quanto ti mostrerò, per ritenerlo e raccontarlo in seguito».

Nell'inferno Biagio vide orrori inespugnabili, ed i vari supplizi dai quali erano tormentati gli orgogliosi, gli avari, gli impudici e gli altri peccatori. Fra questi, parecchi ne riconobbe che aveva veduto durante la vita, ed anzi due ne vide arrivare appena morti, uno dei quali era dannato per aver posseduto beni malamente acquistati. Il figlio suo, colpito da questa rivelazione come da un fulmine, e d'altra parte conoscendo la verità delle cose, s'affrettò a fare piena restituzione; e non contento di quest'atto di giustizia, per non esporsi a dividere un giorno la triste sorte del padre, ai poveri distribuì il rimanente della sua fortuna ed abbracciò la vita monastica.

Di là condotto al Purgatorio, Biagio vide pure spaventevoli supplizi, diversi secondo i peccati di cui erano il castigo. Vi riconobbe un gran numero di anime, e parecchie di esse lo pregarono d'avvertire i propri parenti e prossimi della loro dolorosa situazione, indicando pure i suffragi e le buone opere di cui abbisognavano. Quando veniva interrogato sullo stato di un defunto, senza esitare rispondeva e dava le più precise particolarità: «Vostro padre, disse ad uno di quelli che lo visitavano, trovasti al Purgatorio fin dal tal giorno: vi incaricò di distribuire in elemosina la tal somma, e non l'avete fatto». - «Il vostro fratello, disse ad un altro, vi aveva detto di far celebrar tante messe, e ne conveniste con lui; ma non avete compito il vostro impegno: rimangono ancora da soddisfare tante messe».

Biagio parla va pure del cielo, ove in ultimo era stato condotto, ma ne parlava pressappoco come S. Paolo, il quale, essendo stato rapito al terzo cielo, con o senza il suo corpo, ciò che non sapeva, aveva udite parole misteriose, non possibili a ridirsi da bocca mortale. Ciò che soprattutto aveva

colpito gli sguardi del fanciullo era l'immensa moltitudine di angeli che circondano il trono di Dio, e l'incomparabile bellezza della S. Vergine Maria, innalzata al disopra di tutti i cori degli Angeli.

La vita della venerabile madre Francesca del santo Sacramento, religiosa di Pamplona (29), offre parecchi fatti che mostrano come le pene sono proporzionate ai falli da espiare. Questa grande serva di Dio aveva le più intime comunicazioni colle anime del Purgatorio, tanto che in gran numero venivano e riempivano la sua cella, umilmente, ognuna alla sua volta, aspettando che le aiutasse colle sue preghiere. Spesse volte, per meglio eccitare la sua compassione, le apparivano cogli strumenti dei loro peccati, divenuti nell'altra vita strumenti di tortura. Un giorno vide un religioso circondato di oggetti preziosi, quadri, poltrone, accesi. Egli, contrariamente alla povertà religiosa aveva nella sua cella ammassato queste cose: dopo la morte formavano il suo tormento. Altri erano preti coi loro paramenti in fuoco: la stola cambiata in catena ardente, le mani coperte di schifose ulceri. In tal modo erano puniti per aver senza rispetto celebrato i divini misteri.

Un giorno le apparve un notaio con tutte le insegne della sua professione, le quali erano in fuoco e, circondando il suo corpo, lo facevano soffrire in modo orribile. «Impiegai questa penna, questo inchiostro, questa carta, le diceva, a compilar atti illeciti. Aveva anche la passione del giuoco e queste carte brucianti che sono costretto a tener continuamente in mano, formano il mio castigo. Questa borsa accesa contiene i miei guadagni illeciti e me li fa espiare,...

Da tutto ciò si ricava una grande e salutare lezione. Le cose create sono date all'uomo come mezzi per servire Dio: egli ne deve fare strumenti di virtù e di buone opere; se ne abusa e ne fa strumento di peccato, è giusto che siano rivolte contro di lui e siano strumenti del suo castigo.

La vita di S. Corpreo, vescovo d'Irlanda, che si trova nei Bollandisti sotto il 6 marzo, ci dà un altro esempio dello stesso genere. Un giorno che questo santo prelato stava pregando dopo l'uffizio, vide alzarsi dinanzi a lui un orribile personaggio, pallido il viso, con un collare di ferro attorno al collo, e sulle spalle un miserabile mantello tutto stracciato. «Chi sei? Domandò il santo, senza turbarsi. - Sono un'anima passata all'altra vita. - Donde viene il triste stato in cui ti veggo? - Dai miei falli che mi tirarono addosso questi castighi. Malgrado la miseria cui ora sono ridotto, sono Malachia, già re d'Irlanda. In quest'alta posizione poteva far molto bene; era allora il mio dovere: lo trascurai: ecco perché son punito. - Non hai fatto penitenza dei tuoi falli? - Non ne ho fatto a sufficienza, per la colpevole debolezza del mio confessore, che piegai ai miei capricci offrendogli un anello d'oro. Ed è perciò che ora porto al collo questo collare di fiamme. - Vorrei sapere, riprese il vescovo, perché sei coperto di questi brandelli. - È ancora per castigo: non ho vestito quelli che erano nudi, non ho soccorso i poveri colla carità, col rispetto e colla liberalità comandata dalla mia dignità di re e dal mio titolo di cristiano. Ed ecco perché vedete me pure vestito da povero e coperto d'una veste di confusione».

La storia aggiunge che S. Corpreo, essendosi messo a pregare con tutto il suo capitolo, alla fine di sei mesi ottenne un alleggerimento di pena, ed un po' più tardi, l'intera liberazione del re Malachia.

CAPITOLO XII.

Pene del Purgatorio: loro durata. - Sentimento dei Dottori in proposito: il ven. Bellarmino. - S. Ludgarda e un religioso cistercense. - Apparizione del papa Innocenzo III. - S. Vincenzo Ferreri.

La fede non ci fa conoscere la precisa durata delle pene del Purgatorio: in generale sappiamo che è misurata dalla divina giustizia e ad ognuno proporzionata secondo la gravità ed il numero dei suoi falli non ancora espiati. Dio tuttavia, senza pregiudicare alla sua giustizia, può abbreviare queste pene aumentandone l'intensità: anche la Chiesa militante può ottenere la remissione, totale o parziale, col santo sacrificio della Messa e con altri suffragi offerti pei defunti.

Secondo il comune sentimento dei Dottori, le pene espiatrici sono di lunga durata. «È fuor di dubbio, dice Bellarmino (30), che le pene del Purgatorio non sono limitate né a dieci né a venti anni, e che talvolta durano secoli interi. Ma, dato anche che la loro durata non oltrepassi i dieci o vent'anni, si calcola per niente sostenere per dieci o vent'anni pene dolorosissime, pene inconcepibili, senza alcun sollievo? Se uno fosse assicurato che per vent'anni dovesse soffrire nei piedi od alla testa o ai denti un qualsiasi violento dolore, non bramerebbe forse di morire cento volte anziché vivere in quel modo? E se a lui fosse data la scelta o d'una vita tanto miserabile o della perdita di tutti i suoi beni, starebbe in forse a sacrificare la sua fortuna per liberarsi da quel tormento? Ecchè? per liberarci dalle fiamme del Purgatorio, avremo difficoltà d'abbracciare i rigori della penitenza? Non crederemo di praticare gli esercizi più penosi, le vigilie, i digiuni, le limosine, le lunghe preghiere, e sopra tutto la contrizione accompagnata da gemiti e da lacrime?»

Nella Vita di santa Ludgarda, scritta dal suo contemporaneo Tomaso di Cantimprè, si parla di un religioso, fervente assai, ma che per un eccesso di zelo fu condannato a quaranta giorni di Purgatorio. Era un abate dell'Ordine dei Cistercensi, per nome Simone, tenuto in grande venerazione da Ludgarda; la santa da parte sua volentieri seguiva i suoi avvisi, e le frequenti relazioni avevano formato fra essi una specie d'intimità spirituale.

Ma l'abate non era coi suoi soggetti tanto dolce come verso la santa. Severo per se stesso, lo era pure nella sua amministrazione, e spingeva l'esigenza della disciplina fino alla durezza, dimenticando la lezione del Maestro che insegna ad, essere dolci ed umili di cuore. Venuto a morte, siccome S. Ludgarda ardentemente pregava per lui e s'imponeva penitenze pel sollievo dell'anima sua, egli le apparve e confessò d'essere condannato a quaranta giorni di Purgatorio. Fortunatamente aveva in Ludgarda un'anima generosa e potente. Ella fu prodiga delle sue preghiere e delle sue austerità; indi, avendo ricevuto da Dio l'assicurazione che il defunto sarebbe in breve liberato, la santa caritatevole rispose: *Signore, non cesserò di piangere, non cesserò d'importunare la vostra misericordia, finchè non lo vegga liberato dalle sue pene.* Infatti lo vide ben presto apparirle pieno di riconoscenza, risplendente di gloria e nel colmo della felicità.

Giacché citai S. Ludgarda, parlerò della celebre apparizione di papa Innocenzo III. Confesso che questo fatto da principio non mi parve da narrarsi ed avrei voluto non parlarne. Mi ripugnava il pensare che un papa, ed un tal papa, era stato condannato ad un lungo e terribile purgatorio. Si sa infatti che Innocenzo III, che presiedette il celebre Concilio di Laterano nel 1215, fu uno dei più grandi pontefici che occuparono la Sede di S. Pietro: la sua pietà ed il suo zelo gli fecero compiere le più grandi cose per la Chiesa di Dio e per la santa disciplina. Ora, come ammettere che un tal uomo fosse stato al supremo tribunale giudicato con tale severità? Come conciliare questa rivelazione di S. Ludgarda colla divina misericordia?

Avrei dunque voluto non vedervi che un'illusione, e cercava ragioni in appoggio a questa idea. Ma, tutto all'opposto, trovai che l'autenticità dell'apparizione è ammessa dai più gravi autori e che nessuno la rigetta. Del resto, lo storico Tomaso di Cantimprè è assai affermativo e nel tempo stesso assai riservato: «Notate, lettore, scrive terminando il suo racconto, che dalla bocca stessa della pia

Ludgarda appresi i falli rivelati dal defunto, e che qui non li sopprimo che per rispetto a un sì grande Papa».

D'altra parte, considerando il fallo in se stesso, vi si trova forse una vera ragione che obbliga a metterlo in dubbio? Non si sa forse che Dio non è accettatore di persone? che dinanzi al suo tribunale i papi sono come gli ultimi fedeli? che tutti, grandi e piccoli, dinanzi a lui sono uguali e che ognuno riceve secondo le sue opere? Non si sa forse che quelli che governano gli altri hanno una grande responsabilità e dovranno rendere un conto severo? *Judicium durissimum his qui praesunt fiet*: un giudizio di tutto rigore è riservato ai superiori (Sap., VI, 6): è lo Spirito Santo che lo dichiara. Ora, Innocenzo III regnò diciott'anni, in tempi assai difficili. E, aggiungono i Bollandisti, non è forse scritto che imperscrutabili sono i giudizi di Dio e spesso ben differenti dai giudizi degli uomini? *Judicia tua abyssus multa* (Ps. 35).

Dunque non si potrebbe con ragione mettere in dubbio la realtà dell'apparizione. D'altronde non veggio alcuna ragione di sopprimerla, poiché Dio non rivela questa sorta di misteri se non perché si facciano conoscere ad edificazione della sua Chiesa.

Ora, il papa Innocenzo III morì il 16 luglio 1216. Lo stesso giorno apparve a S. Ludgarda nel suo monastero di Aywieres nel Brabante. Sorpresa al vedere un fantasma circondato di fiamme, gli domandò chi era e ciò che voleva. «Sono, le rispose, il papa Innocenzo. - possibile che voi, nostro padre comune, siate in tale stato? - Non è che troppo vero: pago la pena di tre falli che ho commesso e che poco mancò non mi cagionassero l'eterna mia rovina. Grazie alla santa Vergine Maria, ne ottenni il perdono, ma mi rimane a scontarne la espiazione. Ohimè! quanto è terribile! e durerà per secoli, a meno che voi non mi soccorriate. In nome di Maria, che mi ottenne il favore di venire a pregarvi, aiutatemi!» Disse e sparve. Ludgarda annunciò la morte del papa alle sue sorelle, e con esse si diede a pregare e a far esercizi di penitenza in favore dell'augusto e venerato defunto, il cui trapasso fu loro annunciato alcune settimane dopo dalla pubblica voce.

S. Vincenzo Ferreri, il celebre taumaturgo dell'Ordine di S. Domenico, che con tanta forza predicò la grande verità del giudizio di Dio, aveva una sorella che in niun modo era commossa, né dalle parole, né dagli esempi del santo suo fratello. Era ripiena dello spirito del mondo, abbacinata dalle sue vanità, inebriata dei suoi piaceri, ed a grandi passi correva all'eterna sua rovina. Intanto per la sua conversione pregava il santo, e finalmente la sua preghiera fu esaudita. L'infelice peccatrice cadde mortalmente inferma; e nel momento di morire, rientrando in se stessa, si confessò con un sincero pentimento.

Alcuni giorni dopo la sua morte, mentre il fratello per lei celebrava il divin sacrificio, gli apparve in mezzo alle fiamme, in preda a due mali intollerabili. «Ohimè! fratello mio, diss'ella, io sono condannata a questi supplizi fino al giorno dell'ultimo giudizio. Però, voi potete aiutarmi. Sì potente è la virtù del santo sacrificio! Per me offrirete una trentina di messe: ne spero il più felice effetto». Il santo si diede premura d'assecondare quella domanda, celebrò le trenta messe, ed il trentesimo giorno, la sua sorella gli apparve circondata dagli Angeli e in atto di salire al Cielo (31). Grazie alla virtù del divino sacrificio, una espiazione di parecchi secoli si trovò ridotta a trenta giorni.

Questo fatto ci dimostra al tempo stesso la durata delle pene in cui un'anima può incorrere, ed il potente effetto della santa Messa, quando Dio degnasi applicarla ad un'anima. Ma questa applicazione, come quella di altri suffragi, non si effettua sempre, almeno non sempre con la stessa pienezza.

CAPITOLO XIII

Pene del Purgatorio: loro durata (segue). - Narrazione del P. Schoofs. - Apparizione d'un religioso benedettino. - Una causa della lunga durata delle pene. - Rivelazione di un prete defunto. - Altri fatti.

Riguardo alla lunga durata del Purgatorio per certe anime, citiamo qui un fatto più recente e più vicino a noi. Il P. Filippo Scoofs, della Compagnia di Gesù, che morì a Lovanio nel 1878, raccontava il fatto seguente, avvenuto ad Anversa nei primi anni del suo ministero in quella città. Ritornava dall'aver predicato una missione ed era rientrato nel Collegio di Nostra Signora, posto allora nella contrada dell'Imperatore, quando, fu avvertito ch'era chiamato in parlatorio. Disceso tosto, vi trovò due giovani nel fior dell'età con un fanciullo di nove o dieci anni, pallido e malaticcio. «Padre, gli dissero, ecco un povero fanciullo che abbiamo raccolto, e che merita la vostra protezione, perché è buono e pio. Noi gli diamo il vitto e l'educazione; e dopo più d'un anno che fa parte della nostra famiglia fu non meno felice che ben disposto. Solo da alcune settimane, cominciò a dimagrire ed a deperire come voi vedete. - Qual è la causa di questo cambiamento? chiese il Padre. - Sono spaventi, risposero: il fanciullo è svegliato tutte le notti da apparizioni. A quanto ci assicura, ai suoi occhi si presenta un uomo; lo vede tanto chiaramente come ci vede noi qui in pieno giorno. Da ciò terrori, continue agitazioni. Padre, veniamo a domandarle un rimedio. - Amici miei, rispose il P. Scoofs, presso il buon Dio vi sono rimedi per tutte le cose. Cominciate voi due dal fare una buona confessione ed una buona comunione; pregate il Signore che vi liberi da ogni male, e siate senza timore. Quanto a te, mio fanciullo, disse al ragazzo, prega bene, poscia dormi pure tranquillamente, sicché venendo alcuno non ti possa svegliare». Indi li congedò, dicendo di ritornare, se ancora avveniva qualche cosa.

Passano quindici giorni, ed eccoli di ritorno. «Padre, dicono, noi compimmo le vostre prescrizioni, ed ecco che le apparizioni continuano come prima. Il fanciullo vede sempre comparire lo stesso uomo; - Questa sera, rispose il P. Scoofs, vegliate alla porta del fanciullo con l'occorrente per iscrivere le risposte. Quando vi avvertirà della presenza di quell'uomo, avvicinatevi, in nome di Dio domandategli chi è, l'epoca della sua morte, il luogo che abitò e la ragione della sua venuta».

L'indomani ritornarono, portando la carta in cui erano scritte le risposte ricevute. «Abbiamo veduto, dissero, l'uomo che il fanciullo vedeva». Poscia si spiegaron: era un vecchio, di cui non appariva che il busto e che portava una foggia antica di vestire. Loro aveva detto il suo nome e la casa da lui abitata ad Anversa. Era morto nel 1636, esercitava la professione di banchiere in quella stessa casa, la quale lui vivente, comprendeva altresì le case che oggidì sono attigue a destra ed a sinistra. Tra parentesi diciamo, che in seguito si scoprirono negli archivi della città d'Anversa i documenti che comprovano la esattezza di quelle indicazioni. Aggiunse che si trovava al Purgatorio, che poco si era pregato per lui, e supplicava le persone della casa di fare una comunione in suo suffragio; finalmente domandava che si facesse un pellegrinaggio a Nostra Signora delle Febbri a Lovanio, e un altro a Nostra Signora della Cappella a Bruxelles. «Farete bene, disse il P. Schoofs, a compiere queste opere: e, se ancora ritorna lo spirito, prima di farlo parlare, esigete che reciti il *Pater*, l'*Ave Maria*, ed il *Credo*».

Compirono essi le opere indicate con tutta la possibile pietà, ed in quella circostanza avvennero conversioni. Quando tutto fu terminato, ritornarono i giovani. «Padre, egli ha pregato, dissero al P. Schoofs, ma con un accento di fede e di pietà indicibile. Giammai udimmo pregare in tal modo. Qual rispetto nel suo *Pater*! Quale amore nella sua *Ave Maria*! Quale fermezza nel suo *Credo*! Ora sappiamo cosa vuol dire pregare. In seguito ci ringraziò delle nostre preghiere che lo avevano grandemente sollevato; anzi, diceva egli, ne sarebbe stato interamente liberato, senza il fallo di una giovanetta di conoscenza che aveva fatto una confessione sacrilega. Questa parola, soggiunsero,

l'abbiamo riferita alla giovinetta: essa impallidì e confessò il suo fallo; poscia, correndo dal confessore, si diede premura di riparare al tutto».

«Dopo quel giorno, aggiungeva il P. Schoofs terminando il suo racconto, quella casa non fu più turbata. La famiglia che l'abitava, rapidamente prosperò ed oggidì è ricca. I due fratelli continuano a vivere in modo esemplare, e la loro sorella si fece religiosa in un convento, ove attualmente è superiora».

Tutto induce a credere che la prosperità di quella famiglia sia dovuta al defunto da lei soccorso. Questi, dopo i suoi due secoli di Purgatorio non aveva più bisogno che d'un residuo d'espiazione e d'alcune opere che chiese. Compite queste opere, fu liberato, ed avrà voluto testimoniare la sua gratitudine ottenendo le benedizioni di Dio per i suoi liberatori.

Il seguente fatto fu riferito con prova autentica dal giornale *Le Monde*. n. del 4 aprile 1860. Successe in America, in un'abbazia di Benedettini, posta nel villaggio di Latrobe. Durante l'anno 1859 avvenne una serie di apparizioni. Se n'era impossessata la stampa americana ed aveva trattato coll'ordinaria sua leggerezza queste gravi questioni; e a porre fine a questa sorta di scandalo, l'abate Wimmer, superiore della casa, indirizzò ai giornali la seguente lettera:

«Ecco la verità: nella nostra abbazia di San Vincenzo, presso Latrobe, il 10 settembre 1859 un novizio vide comparire un religioso benedettino in abito completamente corale. Questa apparizione si rinnovò ogni giorno dal 18 settembre fino al 19 novembre, tanto dalle undici ore a mezzodì, quanto da mezzanotte a due ore di mattina. Il 19 novembre soltanto il novizio interrogò lo spirito alla presenza d'un altro membro della comunità, e gli domandò qual era il motivo delle sue apparizioni. Egli rispose che soffriva da oltre settantasette anni, per aver tralasciato di celebrare sette messe d'obbligo; che già in diverse epoche era comparso a sette altri benedettini, ma che non era stato inteso; che ancora sarebbe costretto di comparire undici anni se esso, il novizio, non lo soccorresse. Finalmente lo spirito domandava che per lui fossero celebrate queste sette messe; di più il novizio per sette giorni doveva restar ritirato, conservando un profondo silenzio; e per trenta giorni recitare tre volte il salmo *Miserere*, a piedi nudi e colle braccia in croce.

«Tutte queste condizioni furono adempite dal 20 novembre al 25 dicembre; dopo la celebrazione dell'ultima messa scomparve l'apparizione.

«Durante questo tempo, lo spirito si era mostrato ancora parecchie volte, esortando il novizio nei termini più pressanti a pregare per le anime del Purgatorio; giacché, diceva, esse soffrono terribilmente, e sono profondamente riconoscenti a quelli che concorrono alla loro liberazione. Aggiunse, cosa ben triste a dire, che dei cinque preti già decessi nella nostra abbazia, nessuno ancora si trovava in Cielo, ma tutti soffrivano nel Purgatorio. Non deduco conclusioni, ma tutto ciò è esatto».

Questo racconto, firmato dalla mano dell'abate, è un documento storico irrecusabile. Quanto alla conclusione che il venerabile prelado ci lascia la cura di cavar da questi fatti è evidentemente molteplice. A noi basti, vedendo un religioso soffrire nel Purgatorio dopo settantasei anni, l'imparare ciò che bisogna pensare della durata delle future espiazioni, tanto per i preti e religiosi, quanto per i semplici fedeli che vivono in mezzo alla corruzione del mondo.

Una causa troppo frequente della lunga durata del Purgatorio, si è il privarsi del gran mezzo stabilito da Gesù Cristo per abbreviarlo, ritardando, quando si è gravemente infermi, a ricevere gli ultimi sacramenti. Questi sacramenti destinati a preparare le anime all'ultimo passaggio, a purificarle delle reliquie dei loro peccati ed a risparmiar loro le espiazioni dell'altra vita, domandano, per produrre i loro effetti, che l'infermo li riceva colle dovute disposizioni: Ora, per poco che si differisca il riceverli e che si lascino indebolire le facoltà dell'infermo, queste disposizioni sono difettose. Che dico? troppo spesso avviene che, in conseguenza di queste imprudenti dilazioni, l'infermo muore privo totalmente di questi soccorsi tanto necessari, la conseguenza ne è che il defunto, se non è dannato, discende nei più profondi abissi del Purgatorio con tutto il peso dei suoi debiti.

Michele Alix (32) parla di un ecclesiastico, il quale, invece di ricevere prontamente i soccorsi degli infermi, e di dare il buon esempio ai fedeli si rese colpevole di negligenza in questa parte e ne

fu punito con cent'anni di Purgatorio. Trovandosi gravemente infermo ed in pericolo di morte, quel povero prete avrebbe dovuto riconoscere il suo stato e chiedere assai per tempo i soccorsi dalla Chiesa riservati ai suoi figli per l'ora estrema. Niente fece; e, sia che, per una illusione troppo comune agli infermi, non volesse confessare la gravità della sua situazione, sia che subisse quel fatale pregiudizio che a tanti fedeli cristiani fa temere di ricevere gli ultimi sacramenti, egli mai li chiedeva, né pensava a riceverli. Ma si conoscono le sorprese della morte: l'infelice differì e tanto tardò che morì senza aver il tempo di ricevere né Viatico, né Olio Santo. Ora, Dio volle in questa circostanza dar un grande avvertimento. Lo stesso defunto rivelò ad un confratello che era condannato a cento anni di Purgatorio. «In tal modo, diss'egli, sono punito del mio ritardo a ricevere la grazia dell'ultima purificazione. Se avessi ricevuto i sacramenti, come avrei dovuto fare, sarei sfuggito alla morte per la virtù dell'Estrema Unzione, ed avrei avuto il tempo di fare la penitenza».

Il fatto seguente appartiene alla storia della Compagnia di Gesù. Due Scolastici o giovani religiosi di questo Istituto facevano i loro studi nel Collegio Romano verso la fine del secolo XVI, i fratelli Finetti e Rudolfini. Tutti due erano modelli di pietà e di regolarità; tutti due pure ricevettero un avviso dal Cielo che, secondo la regola, scoprirono al proprio direttore spirituale, ed era che Dio loro aveva fatto conoscere la vicina morte e l'espiazione che loro rimaneva da fare nel Purgatorio; l'uno doveva rimanervi due anni e l'altro quattro. Morirono difatti l'uno dopo l'altro.

Tosto i fratelli di religione fecero per le loro anime le più ferventi preghiere ed ogni sorta di penitenze. Sapevano che se la santità di Dio impone ai suoi eletti lunghe espiazioni, possono essere abbreviate ed interamente rimosse coi suffragi dei vivi.

Se Dio è severo con quelli che riceveranno molte cognizioni e grazie, è d'altra parte assai indulgente coi poveri e coi semplici, purché lo servano con rettitudine e pazienza. S. Pietro Claver, della Compagnia di Gesù, apostolo dei negri di Cartagena, conobbe il Purgatorio di due anime, che erano vissute povere ed umili sulla terra: questa espiazione si riduceva ad alcune ore. Ecco quanto leggiamo nella Vita del gran servo di Dio (33).

Aveva indotto una virtuosa negra, di nome Angela, a ritirarne presso di sé un'altra, chiamata Orsola, l'attratta in tutte le membra e tutta coperta di piaghe. Un giorno che andava a visitarla, come faceva di quando in quando, per confessarla e portarle alcune piccole provvisioni, con aria mesta la caritatevole ospitaliera gli disse che Orsola stava per spirare. *No, no*, rispose il Padre consolandola, *ha ancora quattro giorni di vita e non morirà che sabato*. Arrivato il sabato, egli dice la messa secondo la sua intenzione, ed uscì per andare a disporla alla morte. Dopo d'esser stato per alcun tempo in preghiera: *Consolatevi*, disse all'ospite con un'aria sicura: *Dio ama Orsola; ella morrà oggi, ma non istarà che tre giorni in Purgatorio. Solo quando sarà con Dio, si ricordi di pregare per me e per quella che fin adesso le fece da madre*. Morì difatti a mezzogiorno ed il compimento d'una parte della profezia non poco servì per far maggiormente credere l'altra.

Trovandosi un altro giorno per confessare una povera inferma che soleva visitare, conobbe che stava per morire. Estremamente afflitti erano i genitori, ed egli stesso, che non aveva creduto che dovesse tanto presto morire, non poteva consolarsi di non averla assistita negli ultimi suoi momenti. Si mise subito a pregare vicino al suo corpo, poscia tutto ad un tratto levandosi con un'aria serena: *Una tal morte*, disse, *merita più la nostra invidia che le nostre lagrime: quest'anima non è condannata che a ventiquattro ore di Purgatorio. Con fervore delle nostre preghiere sforziamoci ad abbreviar il tempo delle sue pene*.

Tanto basti circa la durata delle pene. Vediamo che si prolungano per un tempo spaventevole; anche le più brevi, dato il loro rigore, sono sempre lunghe. Sforziamoci di abbreviarle per gli altri, di anticipatamente addolcirle per noi, o meglio ancora, di interamente prevenirle.

Ora, si prevengono togliendone le cause. Quali sono queste cause? Qual è la materia delle espiazioni nel Purgatorio?

CAPITOLO XIV

Materia delle espiazioni nel Purgatorio. - Dottrina dello Suarez e di S. Caterina da Genova a tal riguardo. - Giovanni Sturton. - Visione di S. Liduina.

Perché le anime, prima d'esser ammesse alla visione di Dio, hanno in tal modo a soffrire? Qual è la materia, quale il soggetto di queste espiazioni? Il fuoco del Purgatorio che cosa deve purificare e consumare in esse? Sono, dicono i Dottori, le macchie provenienti dai loro peccati.

Ma che s'intende qui per *materia*? Secondo la maggior parte dei Teologi non è la colpa del peccato, ma la pena o il carico della pena proveniente dal peccato.

Per ben comprenderla, bisogna ricordarsi che ogni peccato produce nell'anima un doppio effetto, che si chiama il debito (*reatus*) della colpa e quello della *pena*, rendendo il peccatore non soltanto colpevole, ma degno ancora di pena o castigo. Ora, dopo perdonata la colpa, d'ordinario rimane a scontare la pena in tutto o in parte, e dev'essere soddisfatta in questa o nell'altra vita. Le anime del Purgatorio non hanno più alcuna macchia di colpa: ciò che avevano di colpa veniale al punto della loro morte, disparve nell'ardore della pura carità di cui si sono accese nell'altra vita: ma portano tutto il debito delle pene che non hanno depresso prima di morire.

Questo debito proviene da tutti i falli commessi durante la vita, soprattutto dai peccati mortali rimessi, quanto alla colpa, con una sincera confessione, ma che si trascurò d'espriare con frutti degni di penitenza esteriore.

Tal è la dottrina così dallo Suarez riassunta nel suo trattato del Sacramento della penitenza (34):

«Concludiamo dunque, dice egli, che tutti i peccati veniali coi quali un uomo giusto muore, sono rimessi quanto alla colpa nel momento in cui l'anima si separa dal corpo, in virtù d'un atto di amor di Dio o di contrizione perfetta, che allora fa di tutti i passati suoi trascorsi. Infatti, l'anima in quel momento perfettamente conosce il suo stato ed i peccati di cui è colpevole dinanzi a Dio, essendo nel tempo stesso padrone delle sue facoltà per operare; d'altronde, da parte di Dio, le è dato il soccorso più efficace per operare secondo la misura di grazia santificante che possiede. Ne deriva che, in questa perfetta disposizione, l'anima opera senza il menomo ritardo, tutta intera direttamente si porta verso il suo Dio, e, per un atto di suprema detestazione, si trova sciolta da tutti i suoi peccati veniali. Quest'atto efficace ed universale basta per cancellarli quanto alla colpa».

Dunque scompare ogni macchia di colpa; ma resta a scontare la pena in tutto il suo rigore e per tutta la sua durata, a meno che le anime non siano aiutate dai vivi. Per se stesse più non potrebbero ottenere qualsiasi remissione, perché, passato il tempo del merito, non possono più meritare, non possono che soffrire, e in tal modo pagare alla terribile giustizia di Dio quanto le devono, fino all'ultimo quadrante: *usque ad novissimum quadrantem* (Matth., V, 26).

Questi debiti di pena sono le *reliquie del peccato* ed una sorta di macchia, che impedisce la visione di Dio e mette ostacolo all'unione dell'anima coll'ultimo fine. «Non esistendo la macchia o la colpa del peccato nelle anime del Purgatorio, scrive S. Caterina da Genova (35), non vi è altro ostacolo alla loro unione con Dio tranne le reliquie del peccato, di cui devono purificarsi. Questo ostacolo, che sentono in sé, loro produce il supplizio del danno, di cui parlo, e ritarda il momento in cui l'istinto che le porta verso Dio come suprema loro beatitudine, riceverà la piena sua soddisfazione. Esse chiaramente veggono ciò che è dinanzi a Dio il più piccolo ostacolo cagionato dalle reliquie del peccato, e che per necessità di giustizia ritarda la piena sazietà del beatifico loro istinto. Perciò in esse nasce un fuoco d'un estremo ardore e simile a quello dell'inferno, ad eccezione della colpa del peccato».

Dicemmo che il totale del debito delle pene nel Purgatorio proviene da tutti i falli non espriati sulla terra, ma soprattutto dai peccati mortali rimessi solo quanto alla colpa. Ora, gli uomini la cui vita intera scorre nell'abito del peccato mortale e che fino alla morte differiscono di convertirsi,

supposto che Dio loro conceda questa grazia eccezionale, avranno a scontare, ben s'intende, spaventevoli espiazioni. L'esempio del barone Sturton è tale da farli riflettere.

Il barone Giovanni Sturton, nobile inglese, in fondo al cuore era cattolico, abbenché, per conservare le sue cariche alla corte, regolarmente assistesse alle funzioni protestanti; anzi in casa sua nascondeva un prete cattolico con grande suo pericolo, volendosi di lui servire per riconciliarsi con Dio al punto di morte. Ma fu colpito da un accidente, e come spesso avviene, per un giusto giudizio di Dio, non ebbe il tempo di realizzare il suo voto di tardiva conversione. Intanto la divina misericordia, tenendo conto di quanto aveva fatto per la Santa Chiesa perseguitata, gli aveva concesso la grazia di fare in punto di morte un atto di contrizione perfetta, e ottenere così la salute. Ma ben cara doveva pagare la sua negligenza.

Passarono lunghi anni; la sua consorte si rimaritò, ebbe figli, ed è una delle sue figlie, lady Arundel, che come testimonio oculare narra questo fatto.

«Un giorno mia madre pregò il P. Corneille, gesuita di molto merito, che più tardi doveva morire martire della fede cattolica (36), di celebrare la messa per l'anima di Giovanni Sturton, suo primo marito. Accettò l'invito, e stando all'altare, tra la consacrazione ed il *Memento* dei morti, si fermò lungo tempo come assorto in orazione. Dopo la messa, in una esortazione rivolta agli astanti, ci fece conoscere una visione avuta durante il sacrificio. Aveva veduto un'immensa foresta che si stendeva dinanzi a lui, ma era tutta in fuoco e non formava che un vasto braciere; nel mezzo si agitava il defunto barone, mandando lamentevoli grida, piangendo e confessando la vita colpevole tenuta nel mondo e alla corte. Dopo d'aver particolarmente confessati i suoi falli, l'infelice aveva terminato colle parole dalla Scrittura messe in bocca a Giobbe: *Pietà, pietà, voi almeno che siete i miei amici, giacché la mano del Signore mi ha colpito!* Poscia era scomparso.

«Mentre Corneille raccontava queste cose, piangeva molto, e noi tutti, membri della famiglia, che in numero di ventiquattro persone l'ascoltavamo, ci abbandonammo pure al pianto, e tutto ad un tratto, mentre il Padre parlava, scorgemmo sul muro, al quale era appoggiato l'altare, come un riflesso di ardenti carboni».

Tale è il racconto di lady Arundel, che si può leggere nella *Storia d'Inghilterra* di Daniel (37).

S. Liduina vide nel Purgatorio un'anima che soffriva molto per i peccati mortali, incompletamente espiati sulla terra. Ecco come questo fatto è riferito nella Vita della santa. Un uomo che per lungo tempo era stato schiavo del demonio della lussuria, ebbe finalmente il bene di convertirsi. Infatti si confessò con grande contrizione; ma, prevenuto dalla morte, non ebbe il tempo di soddisfare con un'equa penitenza per i numerosi suoi peccati. Liduina, che lo conosceva, molto pregava per lui.

Dodici anni dopo la sua morte pregava ancora, quando in una delle sue estasi, in cui dal suo angelo custode era condotta al Purgatorio, udì una lugubre voce che usciva da un profondo pozzo. «È l'anima di colui, disse l'angelo, pel quale pregaste con tanto fervore e costanza». Fu stupita di trovarlo ancora in quel luogo sì profondo dodici anni dopo la sua morte. L'angelo vedendo che era profondamente commossa le chiese se voleva soffrire qualche cosa per la sua liberazione: «Con tutto il mio cuore», rispose quella vergine caritatevole. Da quel punto quindi soffrì nuovi dolori e terribili tormenti che sembravano sorpassare le forze umane; tuttavia tutto sopportò con coraggio, sostenuta da una carità più forte della morte, finché a Dio piacque sgravarnela. Allora, come ritornata alla vita, respirò, e nel tempo stesso vide quell'anima per la quale tanto aveva sofferto, uscir dall'abisso bianca come la neve, e spiccar il volo verso il Cielo.

CAPITOLO XV

Materia delle espiazioni nel Purgatorio: vanità e peccati di gioventù. Una signorina di elevata condizione. La beata Maria Villani. - La principessa Gida di Svezia.

Le anime che si lasciano accecare dalle vanità del mondo, se hanno la fortuna di sfuggire alla dannazione, avranno a scontare terribili espiazioni.

Apriamo le *Rivelazioni di Santa Brigida*, che nella Chiesa godono una giusta considerazione. Al capo VI vi si legge che un giorno la santa si vide trasportata in ispirito in un luogo del Purgatorio, e che, fra molti altri, vi conobbe una giovane signorina di alta nascita, che in altri tempi si era abbandonata al lusso ed alla mondanità. Quell'anima infelice le fece conoscere tutta la sua vita e la triste sua situazione. «Fortunatamente diss'ella, prima di morire mi confessai con sufficienti disposizioni per sfuggire all'inferno; ma quanto soffro per espiare la vita mondana che la sventurata mia madre non mi impedì di condurre! Ohimè! aggiungeva gemendo, questo capo che si compiaceva delle acconciature e che cercava di attirare gli sguardi, ora è divorato dalle fiamme al di dentro e al di fuori, e queste fiamme sono tanto dolorose che mi sembra di morire del continuo. Queste spalle e queste braccia, che faceva ammirare, sono crudelmente strette fra catene di ferro rovente. Questi piedi, già addestrati alla danza, sono ora attorniti da vipere che li straziano coi loro morsi e li insozzano coll'immonda loro bava; tutte queste membra che caricava di gioie, di fiori, di vari acconciamenti, ora sono in preda a spaventevoli torture. Ah! madre, madre mia, esclamava quell'anima, quanto a mio riguardo foste colpevole!». Già dicemmo che non bisogna pigliar letteralmente quanto è detto delle membra tormentate, poiché l'anima è separata dal suo corpo; ma Dio, supplendo alla mancanza degli organi corporei, fa provare a quest'anima le sensazioni che si descrivono.

La storia della santa ci dice che essa raccontò la sua visione ad una cugina della defunta, la quale pure si abbandonava alle illusioni delle vanità mondane. Ne fu tanto colpita la cugina, che rinunziò al lusso ed ai pericolosi mondani divertimenti per consacrarsi alla penitenza in un Ordine austero.

Citiamo ancora un esempio dei castighi riservati ai mondani nel Purgatorio, quando non sono, come il ricco avaro del Vangelo, sepolti nell'inferno. La beata Maria Villani, religiosa domenicana (38), aveva vivissima divozione per le anime del Purgatorio, che spesse volte a lei si fecero vedere, sia per ringraziarla, sia per chiedere le sue preghiere e le sue buone opere. Siccome un giorno con gran fervore pregava secondo la loro intenzione, fu in ispirito trasportata nel luogo della espiazione. Fra le anime che vi soffrivano ne vide una più crudelmente tormentata delle altre, in mezzo a orribili fiamme che tutta intera l'avvolgevano. Mossa a compassione la serva di Dio interrogò quest'anima. «Sono qui, ella rispose, da lunghissimo tempo, punita per le mie vanità e per lo scandaloso mio lusso. Fino a questo momento non ebbi il menomo sollievo. Quando era sulla terra, occupata della mia toeletta, dei miei piaceri, delle feste e delle gioie mondane, ben poco pensa va ai miei doveri di cristiana, e non li compiva che con pigrezza. La mia sola preoccupazione seria era di aumentare la riputazione e la fortuna dei miei. Ora vedete come sono punita: più non si ricordano di me; i miei parenti, i miei figli, gli amici miei più intimi di altre volte, tutti mi dimenticarono».

Maria Villani pregò quell'anima di farle sentire qualcosa di ciò che pativa; e tosto a lei parve che la toccasse un dito di fuoco sulla fronte, ed il dolore che ne provò la fece subito uscir dall'estasi. Ora, il segno restò così profondo e tanto doloroso, che si vedeva ancora due mesi dopo, e crudelmente ne soffriva la santa religiosa. Ella sostenne quel dolore con ispirito di penitenza a pro della defunta che a lei si era manifestata, e al termine d'un certo tempo, quell'anima stessa venne ad annunziarle la sua liberazione.

Spesso i buoni cristiani non abbastanza pensano a far penitenza per i peccati della loro gioventù: bisognerà che un giorno li espiino colle rigorose penitenze del Purgatorio. Ciò avvenne alla

principessa Gida, nuora di S. Brigida, come si può leggere negli Atti dei Santi, 24 marzo, vita di S. Caterina (39).

S. Brigida si trovava a Roma colla sua figlia, S. Caterina, quando questa vide apparirle lo spirito di Gida, di cui non sapeva la morte. Trovandosi un giorno a pregare nell'antica basilica del Principe degli Apostoli, Caterina si vide dinanzi una donna vestita d'una bianca veste e d'un nero mantello, che le chiedeva preghiere per una defunta. «È una delle vostre compatriote, aggiunse, che ha bisogno che s'abbia interesse per l'anima sua. - Il suo nome? domandò la santa. - È la principessa Gida, di Svezia, moglie del vostro fratello Carlo». Allora Caterina pregò la straniera di accompagnarla presso la sua madre Brigida per annunziarle questa triste notizia. «Io sono, disse la sconosciuta, incaricata d'un annunzio per voi sola, e non mi è permesso di fare altre visite, dovendo subito ripartire. Del resto, non avete a dubitare della verità del fatto: entro pochi giorni arriverà un altro inviato di Svezia, portandovi la corona d'oro della principessa Gida. A voi l'ha lasciata per testamento, per assicurarsi il soccorso delle vostre preghiere; ma a lei accordate questo caritatevole aiuto fin da quel momento, poiché ne ha un pressante bisogno». Ciò detto si allontanò.

Caterina volle seguirla, ma le fu impossibile il ritrovarla, sebbene la sua foggia di vestito facilmente la potesse distinguere; interrogò quelli che pregavano nella chiesa; nessuno aveva veduto quella straniera. Colpita e sorpresa per questo incontro, s'affrettò di ritornare dalla sua madre e le raccontò quanto le era successo. Sorridendo S. Brigida rispose: «È la stessa nostra nuora che vi è comparsa. Nostro Signore si degnò farmi conoscere il tutto per rivelazione. La cara defunta è morta con sentimenti consolanti di pietà, il che le ottenne il favore di venire a voi ad implorar preghiere. Dessa ha ancora da espiare i numerosi falli della sua giovinezza. Dunque tutte due facciamo quanto possiamo per sollevarla. La corona d'oro che vi invia, ne impone un'obbligazione più stringente».

Alcune settimane dopo, un ufficiale della Corte del principe Carlo arrivò a Roma, portando la corona e la notizia del trapasso della principessa Gida. La corona, che era bellissima, fu venduta, ed il prezzo impiegato in messe e buone opere pel sollievo della defunta.

CAPITOLO XVI

Materia delle espiazioni nel Purgatorio: lo scandalo e l'immortificazione. - Il pittore e il religioso carmelitano. - Espiazioni dell'immortificazione.

Quelli che ebbero la disgrazia di dar cattivo esempio e di perdere o di ferire le anime collo scandalo, devono procurare di riparare al tutto in questo mondo, se nell'altro non vogliono scontare una terribile espiazione. Non invano Gesù Cristo ha gridato: *Guai al mondo per causa dei suoi scandali! Guai a colui pel quale avviene lo scandalo!* (40).

Ecco ciò che riferisce il P. Rossignoli nelle sue Maraviglie del Purgatorio. Un pittore di gran talento e d'una vita esemplare, aveva però una volta fatto un quadro poco conforme alle severe leggi della cristiana modestia. Era una di quelle malaugurate pitture, che, sotto pretesto d'arte qualche volta si trovano nelle migliori famiglie e la cui vista produce la perdita di tante anime. L'arte vera è una ispirazione del Cielo, che solleva l'anima a Dio; il genio verista che non si indirizza che ai sensi, che agli occhi non presenta che bellezze di carne e di sangue, non è che un'ispirazione dello spirito immondo; le sue opere ben possono essere brillanti: non sono opere di arte, e falsamente loro si dà un tal nome: sono infami produzioni di una vergognosa immaginazione. Il pittore, di cui parliamo, in questa parte aveva ceduto all'impulso del cattivo esempio. Però, ben presto, rinunciando a questo cattivo genere, s'era obbligato a non far più che quadri religiosi od almeno perfettamente irrepreensibili.

Finalmente si mise a dipingere un gran quadro nel convento dei Carmelitani Scalzi, quando fu colto da una mortale malattia. Sentendosi morire, domandò al gran Priore il favore d'essere sotterrato nella chiesa del monastero, e legò alla comunità il prezzo, assai alto, del suo lavoro, coll'onere di celebrare messe in suffragio dell'anima sua.

Egli morì piamente, e passarono alcuni giorni, quando un religioso, che dopo il mattutino era rimasto in coro, lo vide comparire in mezzo alle fiamme e mandare grida dolorose. - «Ecchè! disse il religioso, avete a sostenere siffatte pene dopo una vita tanto cristiana ed una morte sì santa? - Ohimè! rispose, è per un cattivo quadro stato da me dipinto. Quando mi trovai al tribunale del Giudice supremo una folla di accusatori vennero a deporre contro di me, dichiarando d'essere stati eccitati a cattivi pensieri ed a malvagi desideri per una immodesta pittura dovuta al mio pennello. In conseguenza di questi cattivi pensieri gli uni si trovavano al Purgatorio, gli altri nell'inferno. Questi ultimi chiedevano vendetta, dicendo che, essendo stato io la causa della loro perdita eterna, almeno meritava lo stesso castigo. Allora là Santa Vergine ed i Santi, che glorificai colle mie pitture, presero, a difendermi: rappresentarono al Giudice che quella sgraziata tela era un'opera della giovinezza, di cui mi era pentito, che più tardi l'aveva riparata con una quantità di quadri religiosi, che per le anime erano stati una sorgente di edificazione.

«In vista di queste ragioni da una parte e dall'altra il Giudice supremo dichiarò che, pel mio pentimento e per le mie buone opere, sarei esente dall'eterna dannazione ma nel tempo stesso mi condannò a soffrire quelle fiamme, finché la maledetta pittura venga abbruciata, sicché non possa più scandalizzare alcuno».

Epperò il povero sofferente prego il religioso carmelitano di procurare perché il quadro fosse distrutto. «Ve ne prego, aggiunse: da parte mia andate dal tale, proprietario del quadro; ditegli in quale stato mi trovi per averlo dipinto cedendo alle sue istanze, e scongiuratelo di fame il sacrificio. Se ricusa, guai a lui! Del resto per mostrare che tutto ciò non è un'illusione e per punizione del suo fallo, ditegli che entro poco tempo perderà i suoi due figli, Se rifiuta di obbedire agli ordini di Colui che ci credè, sarà punito eziandio con una morte prematura».

Il religioso non tardò a fare quanto la povera anima gli domandava, e si recò dal possessore del quadro. Questi, conosciuta la cosa, pigliò il quadro e lo gittò sul fuoco. Tuttavia, secondo la parola

del defunto, in meno d'un mese perdettero i suoi due figli. Passò il rimanente della vita a far penitenza del male che aveva commesso comandando e in casa sua conservando quella immorale pittura.

Se tali sono le conseguenze d'un quadro immodesto, come saranno puniti gli scandali in altro modo funesti dei cattivi libri, dei cattivi giornali, delle cattive scuole e delle cattive conversazioni? *Vae mundo a scandalis! Vae homini illi per quem scandalum venit!* Guai al mondo pe' suoi scandali! Guai all'uomo pel quale avviene lo scandalo! (Matth., XVIII, 7).

Vi sono poi oggidì molti cristiani affatto estranei alla voce ed alla mortificazione di Gesù Cristo. La loro vita molle e sensuale non è che una connessione di piaceri; hanno paura di tutto ciò che è sacrificio; appena osservano le strette leggi del digiuno e dell'astinenza prescritta dalla Chiesa. Dacché non vogliono sottomettersi ad alcuna penitenza in questo mondo, riflettano bene a quella che loro sarà imposta nell'altro. E' certo che in questa vita mondana non fanno che accumular debiti; non facendo penitenza, non si pag'a alcun debito, e così si arriva ad un totale che spaventa l'immaginazione. La venerabile serva di Dio Francesca di Pamplona, che fu favorita di parecchie visioni intorno al Purgatorio, un giorno vi vide un uomo del mondo, che sebbene fosse stato un cristiano assai buono, doveva passar cinquantanove anni nelle espiazioni in causa della sua ricerca dei comodi. Un altro per la stessa ragione vi passò trentacinque anni, ed un terzo, che per di più aveva avuto la passione del giuoco, vi dimorò sessantaquattro anni. Ohimè! questi malaccorti cristiani lasciarono dinanzi a Dio sussistere tutti i loro debiti, e ciò che facilmente potevano pagare con alcune opere di penitenza, dovettero poi soddisfare con anni di supplizi.

Se Dio si mostra severo coi ricchi e coi felici del mondo, non lo sarà maggiormente coi principi, coi magistrati, coi genitori, e generalmente con tutti quelli che hanno il carico delle anime ed autorità sopra gli altri? Un severo giudizio aspetta i *superiori* (Sap., VI, 6).

CAPITOLO XVII

Materia delle espiazioni: la tiepidezza. - S. Bernardo ed il religioso cistercense. - Il Padre Seurin e la religiosa di Loudun.

I buoni cristiani, i preti, i religiosi, che con tutto il loro cuore vogliono servir Dio, molto devono star in guardia contro lo scoglio della tiepidezza e della negligenza. Dio vuol essere servito con fervore; i tiepidi e i trascurati eccitano il suo disgusto, giungendo egli fino a minacciare la sua maledizione a quelli che negligenzemente fanno le cose sante. Basti dire che severamente punirà nel Purgatorio ogni negligenza nel suo servizio.

Fra i discepoli di S. Bernardo che colla loro santità profumavano la celebre vallata di Chiaravalle, uno se ne trovò, la cui negligenza tristamente contrastava col fervore dei suoi confratelli.

Mentre si cantava la messa dei suoi funerali, un religioso della comunità, vecchio d'una virtù non comune, per un lume interiore conobbe che la sua anima, senza essere dannata, era nello stato più infelice. - La notte seguente gli apparve in persona il defunto con un aspetto esteriore miserabile e profondamente desolato, che gli disse: «Conoscete l'infelice mio stato; ora mirate i tormenti ai quali sono abbandonato in punizione della mia colpevole tiepidezza». Ciò detto, condusse il vecchio sull'orlo di un pozzo largo e profondo, tutto ripieno di fumo e di fiamme. «Ecco il luogo aggiunse, ove i ministri della divina giustizia hanno ordine di tormentarmi; essi non cessano di precipitarmi in questo abisso, dal quale subito mi ritirano per precipitarmi di nuovo, senza darmi un istante di tregua».

L'indomani, al mattino, quel religioso andò a trovare S. Bernardo per partecipargli la sua visione. Il santo abate, che aveva avuto una somigliante apparizione, vi vide un avviso del Cielo dato alla sua comunità. Convocò tosto il capitolo, e con le lacrime agli occhi raccontò la duplice visione, esortando i suoi religiosi a soccorrere con caritatevoli suffragi il loro povero con fratello defunto e ad approfittare di quel triste esempio per conservarsi nel fervore e schivare le più piccole negligenze nel servizio di Dio (41).

Citiamo un altro esempio, tutto adatto a stimolare l'ardore dei pii fedeli. Una santa religiosa di nome Maria dell'Incarnazione, del monastero delle Orsoline di Loudun, apparve qualche tempo dopo la morte alla sua superiora, donna di intelligenza e di merito, che ne scrisse i particolari al Padre Seurin della Compagnia di Gesù. La sua lettera, si trova inserita nella corrispondenza del Padre: «Il 6 novembre, gli scriveva, fra le tre e le quattro di mattina, Suor Maria dell'Incarnazione si presentò a me con una faccia dolcissima, che, più che sofferente, pareva umiliata: tuttavia ben m'accorsi che soffriva molto.

«In sulle prime, vedendola vicino, provai un grande spavento, ma siccome nulla aveva di spaventevole in se stessa, tosto mi rassurai. Le chiesi in quale stato si trovava, e se potessimo renderle qualche servizio. Rispose: «Soddisfo col Purgatorio alla divina giustizia». - La pregai di dirmi che cosa ve la riteneva. Allora mandando un profondo sospiro, rispose: «Sono parecchie negligenze nei comuni esercizi; una certa debolezza ch'ebbi nel lasciarmi trascinare dall'esempio delle religiose imperfette; finalmente, e soprattutto, l'abito che ebbi di ritenere presso di me cose di cui non aveva il permesso di disporre e di servirmene secondo i miei bisogni e secondo le mie inclinazioni. Oh! se si sapesse, continuò la buona suora, il male che si fa alla propria anima non dandosi alla perfezione, e quanto duramente un giorno si dovrà espiare le soddisfazioni prese contro il lume della coscienza si avrebbe ben altro ardore a farsi violenza in vita! Oh! Dio vede le cose con occhio ben diverso dal nostro, e ben altrimenti le giudica».

«La pregai di dirmi se soffriva molto. - «I miei dolori, rispose, sono incomprendibili a quelli che non li sentono». Dicendo queste parole, s'avvicinò al mio volto, come per congedarsi da me: ma mi sembrò che fosse un carbone di fuoco che mi bruciasse, sebbene il suo volto non toccasse il mio, ed il mio braccio avendo un po' rasentato una sua manica, si trovò bruciato: ne provai un vivo dolore».

Un mese dopo di nuovo apparve a questa medesima superiora per annunciarle la sua liberazione.

CAPITOLO XVIII

Materia delle espiazioni: negligenza nella santa Comunione. - Luigi di Blois. - S. Maddalena de' Pazzi e la defunta in orazione.

Alla tiepidezza si unisce la negligenza nel prepararsi al convito eucaristico. Se la Chiesa non cessa di chiamare i suoi figli alla sacra mensa, se desidera che spesso si comunichino, sempre intende che lo facciano colla pietà e col fervore voluto da un sì grande mistero. Ogni volontaria negligenza in un'azione tanto santa, è un'offesa alla santità di Gesù Cristo, offesa che dovrà essere riparata con una giusta punizione. Il venerabile Luigi di Blois, nel suo *Specchio Spirituale*, parla di un gran servo di Dio, che per mezzo soprannaturale conobbe quanto severamente queste sorta di falli sono puniti nell'altra vita. Ricevette la visita di un'anima del Purgatorio, che implorava il suo soccorso in nome della amicizia che altre volte li univa; sosteneva, diceva essa crudeli tormenti per la negligenza, colla quale s'era preparata a ricevere la santa Eucaristia, nei giorni del suo terreno pellegrinaggio. Non poteva essere liberata che con una fervente comunione, che compensasse la passata sua tiepidezza. - Il suo amico si diede premura di sodo disfarla, fece una comunione con tutta la purezza di coscienza, con tutta la fede, con tutta la possibile divozione: ed allora vide l'anima santa apparirle brillante d'uno splendore incomparabile e ascendente al Cielo (42).

L'anno 1589, nel monastero di S. Maria degli Angeli a Firenze, morì una religiosa assai stimata dalle sue sorelle, ma che ben presto apparve a S. Maddalena de' Pazzi, per impetrare il suo soccorso nel rigoroso purgatorio al quale era condannata. Stava la santa dinanzi al Sacramento dell'altare, quando scorse la defunta inginocchiata in mezzo alla chiesa ed atteggiata a profonda adorazione e in uno strano stato. Aveva intorno a sé un mantello di fiamme che sembrava consumarla, ma una veste bianca, di cui era coperto il suo corpo, in parte la difendeva dall'azione del fuoco. Stupefatta, Maddalena desiderò sapere che significava quella apparizione, e le fu risposto che quell'anima così soffriva per avere avuto troppo poca divozione verso il SS. Sacramento. Malgrado le prescrizioni e le sante usanze dell'Ordine, non si era comunicata che assai di rado e con negligenza, ed era per ciò che la divina giustizia l'aveva condannata ad adorare ogni giorno la sant'Eucaristia e subire il tormento del fuoco ai piedi di Gesù Cristo. Tuttavia a ricompensa della verginale sua purità, raffigurata nella bianca veste, il divino Sposo aveva d'assai mitigato i suoi patimenti.

Tale fu la cognizione che il Signore diede alla sua serva. Essa ne fu grandemente commossa e con tutti i suffragi che stavano in suo potere si sforzò d'aiutare la povera anima. Di spesso raccontò questa apparizione e se ne servì per esortare le sue figlie spirituali allo zelo per la santa Comunione (43):

CAPITOLO XIX.

Materia delle espiazioni: mancanza di rispetto nella preghiera. - La Madre Agnese di Gesù e suor Angelica. - S. Severino di Colonia. - Il Padre Streit della Compagnia di Gesù.

Dobbiamo trattare santamente le cose sante: ogni irriverenza negli esercizi religiosi sommamente dispiace al Signore. La venerabile Agnese di Langeac, priora del suo convento, molto raccomandava alle religiose il rispetto ed il fervore in tutte le loro relazioni con Dio. ricordando quelle parole della Scrittura: *Maledetto chi fa l'opera di Dio negligenemente!*

Morì una suora della comunità, chiamata Angelica, e la pia superiora pregava vicino alla sua tomba, quando d'un tratto dinanzi a lei vide la sorella defunta, in abito da religiosa, e nel tempo stesso sentì come una fiamma ardente che le si accostava alla faccia. Suor Angelica la ringraziò di averla eccitata al fervore, ed in particolare di averle spesso in vita ripetuto quella parola dei libri santi: *Maledetto colui che fa l'opera di Dio negligenemente!* - «Continue, madre mia, aggiunse, ad eccitare le sorelle al fervore, sicché lo conservino con suprema diligenza e lo amino con tutto il cuore, con tutta la potenza dell'anima loro. Se si potesse comprendere quanto sono rigorosi i tormenti del Purgatorio, di certo niuno si abbandonerebbe alla minima negligenza».

Questo avvertimento riguarda particolarmente i sacerdoti, di cui continue e più sublimi sono le relazioni con Dio: se ne ricordino sempre e giammai lo dimentichino, sia che offrono a Dio l'incenso della preghiera, sia che dispensino i divini tesori dei Sacramenti, sia che all'altare celebrino i misteri del corpo e del sangue di Gesù Cristo. Ecco ciò che riferisce S. Pietro Damiani nella sua lettera a Desiderio.

San Severino, arcivescovo di Colonia, coll'esempio di tutte le virtù edificava la sua Chiesa: la sua vita tutta apostolica, le sue grandi fatiche per la dilatazione del regno di Dio nelle anime dovevano meritargli gli onori della canonizzazione. Tuttavia, dopo la sua morte, comparve ad uno dei canonici della sua cattedrale per chiedere preghiere. Quel degno sacerdote non poteva comprendere che un santo prelato, quale aveva conosciuto Severino, avesse bisogno di preghiere nell'altra vita. «È vero, disse il defunto, Dio mi fece la grazia di servirlo con tutto il cuore e di lavorare per lungo tempo nella sua vigna, ma spesso io l'ho offeso col modo troppo frettoloso con cui recitai il santo uffizio. Gli affari e le preoccupazioni di ogni giorno talmente mi assorbivano, che, giunta l'ora della preghiera, di questo gran dovere mi sdebitavo con poco raccoglimento, ed alcune volte in ore diverse da quelle fissate dalla Chiesa. Adesso espio queste infedeltà, e Dio mi permette di venir a domandare le vostre preghiere».

Aggiunge la storia, che per questo sol fatto Severino stette sei mesi nel Purgatorio.

Il 12 novembre 1643, nel noviziato di Brunn (Boemia) morì il Padre Filippo Streit della Compagnia di Gesù, religioso d'una grande santità. Tutti i giorni faceva l'esame della sua coscienza colla più diligente cura, e con questo mezzo acquistò una grande purezza d'anima. Alcune ore dopo la sua morte, glorioso apparve ad un Padre del suo Ordine, il venerabile Martino Strzeda. Un sol fallo, egli disse, l'impedì d'andare diritto al Cielo e per otto ore lo ritenne nel Purgatorio, e fu di non aver creduto con sufficiente fiducia alle parole del suo superiore, che al letto di morte si sforzava di calmare le ultime sue inquietudini di coscienza, e di cui con maggior perfezione avrebbe dovuto riguardare l'assicurazione come la voce stessa di Dio.

CAPITOLO XX.

Materia delle espiazioni: immortificazioni della lingua. - Durando, religioso benedettino. Le suore Geltrude e Margherita. - S. Ugo di Cluny ed il violatore del silenzio.

Un altro difetto, da cui il cristiano che vuole schivare i rigori del Purgatorio deve molto guardarsi, perché facilmente vi si cade, è l'immortificazione della lingua. Oh! quanto è facile fallare nelle parole! Quanto è raro parlare a lungo senza proferire qualche parola contraria alla dolcezza, alla umiltà, alla sincerità, alla cristiana carità! Le stesse persone pie sono soggette a questi falli; quando sfuggirono a tutte le altre insidie del demonio, si lasciano prendere, dice san Girolamo, in un'ultima rete, la maldicenza. Ascoltiamo ciò che riferisce in proposito Vincenzo di Beauvais (44).

Quando il celebre Durando, che nell'undecimo secolo illustrò l'Ordine di S. Benedetto, era ancora semplice religioso, si mostrava un modello di regolarità e di fervore; ma aveva un difetto: la vivacità del suo spirito lo portava a parlar troppo; eccessivamente amava la parola ridendo spesso alle spese della carità. Ugo, suo abate, gli fece su questo oggetto correzioni, predicando gli pure che, se non si correggeva, certamente avrebbe avuto nel Purgatorio a scontare queste giovialità fuor di luogo.

Durando non diede troppa importanza a questi avvisi, e continuò ad abbandonarsi senza tanto freno allo sregolamento della lingua. Dopo la sua morte, si realizzò la predizione dell'abate Ugo. Durando apparve ad un religioso suo amico, supplicandolo d'aiutarlo colle sue preghiere, perché era crudamente punito per l'intemperante suo linguaggio. In seguito a questa apparizione, si riunì la comunità, si stabilì d'osservare, per otto giorni, un rigoroso silenzio, e di praticare altre buone opere, per sollevare il defunto. Queste caritatevoli preghiere produssero il loro effetto: dopo qualche tempo, Durando comparì di nuovo per annunziare la sua liberazione.

Il fatto seguente è tolto da Cesario (45). «In un monastero dell'Ordine dei Cistercensi, dice quell'autore, vivevano due giovani religiose, per nome suor Geltrude e suor Margherita. La prima, sebbene d'altra parte virtuosa, non vigilava abbastanza sulla sua lingua; frequentemente violava il prescritto silenzio, alcune volte anche nel coro, prima e dopo l'uffizio. Invece di raccogliersi con rispetto nel luogo santo e di preparare il suo cuore alla preghiera, si dissipava rivolgendo a suor Margherita, che le stava al fianco, inutili parole, di modo che, oltre alla violazione della sua regola ed alla mancanza di pietà, era per la sua compagna un soggetto di scandalo. Morì ancor giovane, ed ecco che poco tempo dopo la sua morte, suor Margherita, andando all'uffizio, la vede venire essa pure a sedersi nello stallo che occupava vivendo.

«A quella vista la suora fu per svenire. Ripresi i sensi, raccontò alla sua superiora quanto vedeva. Questa le disse di non inquietarsi; ma, se ricompariva la defunta, di chiederle in nome del Signore la causa della sua venuta.

«Ricomparve difatti l'indomani, allo stesso modo, e, secondo l'ordine della superiora, Margherita le disse: «Mia cara suor Geltrude, donde e vieni e che vuoi? - Vengo, rispose ella a soddisfare alla divina giustizia nel luogo ove peccai. «E' qui, in questo santo luogo, consacrato alla preghiera, che offesi Dio con parole inutili e contrarie al religioso rispetto, col cattivo esempio dato alla comunità, e collo scandalo che diedi a te in particolare, Oh! se tu sapessi, c'aggiunse, quanto soffro! sono divorata dalle fiamme; soprattutto la mia lingua ne è crudelmente tormentata». Scomparve quindi dopo di aver domandate preghiere».

Quando S. Ugo, che nel 1409 succedette ad Odilone, governava il fiorentissimo monastero di Cluny, uno dei suoi religiosi che era stato poco fedele alla regola del silenzio, venuto a morire comparve al santo abate per implorare il soccorso delle sue preghiere. Aveva la bocca piena di schifose ulcere, a punizione, diceva, delle sue parole inutili. - Ugo ordinò a tutta la sua comunità sette giorni di silenzio, che si passarono nel raccoglimento e nella preghiera. Allora di nuovo comparve il defunto,

liberato dalle ulcere, colla faccia raggianti, a testimoniare la sua riconoscenza pel caritatevole soccorso ricevuto dai suoi confratelli.

Se tale è il castigo delle parole semplicemente oziose, quale sarà quello delle parole più colpevoli?

CAPITOLO XXI

Materia delle espiazioni: mancamenti di giustizia - Il Padre d'Espinoza ed i pagamenti.

Una moltitudine di rivelazioni ci mostrano che Dio con un implacabile rigore punisce tutti i peccati contrari alla giustizia ed alla carità. In materia di giustizia sembra esigere che la riparazione si faccia prima che sia rimessa la pena; come nella Chiesa militante, i suoi ministri devono esigere la restituzione per rimetter la colpa: *senza restituzione nessuna remissione*.

Il P. Rossignoli (46) parla d'un religioso della sua Compagnia chiamato Agostino d'Espinoza, la cui santa vita non era che un atto di continuo suffragio alle anime del Purgatorio. Essendo morto un ricco che da lui si confessava, senza aver sufficientemente regolati i suoi affari, gli apparve e dapprima gli chiese se lo conosceva. - «Senza dubbio, rispose il Padre: pochi giorni prima della vostra morte vi ho confessato. - Sappiate dunque, disse il defunto, che per grazia speciale di Dio vengo a scongiurarvi di placare la sua giustizia fare per me quanto non potei fare io stesso. Seguitemi...»

Il Padre dapprima va dal suo superiore, gli rende conto di quanto gli si chiede ed inste per avere il permesso di seguire lo strano suo visitatore. Ottenuto il permesso, esce e segue l'apparso, che, senza pronunziare una parola, lo conduce ad uno dei punti della città. Là questi prega il Padre di aspettar un poco, s'allontana e scompare per un momento; poscia ritorna con un sacco di denaro, pregando il Padre di portarlo, e tutti due rientrano in convento, nella cena del religioso. Allora il morto gli consegna un biglietto scritto, e mostrando il denaro: «Tutto questo, dice, è a vostra disposizione; abbiate la carità di disporne per soddisfare i miei creditori, i cui nomi sono indicati su questo biglietto, colla somma loro dovuta. Di quanto in seguito rimarrà della somma, impiegatelo in buone opere a vostra elezione, pel riposo dell'anima mia». Dette queste parole, scomparve, ed il Padre si fece dovere di compiere tutte le sue intenzioni.

Erano appena passati otto giorni che di nuovo si fece vedere al Padre d'Espinoza. Questa volta ringraziò il Padre con effusione. «Per la caritatevole esattezza, gli disse, colla quale avete pagato i debiti da me lasciati sulla terra, e in grazia ancora delle sante messe che per me avete celebrato, ora sono libero da tutte le mie pene, ed ammesso all'eterna beatitudine».

CAPITOLO XXII

Materia delle espiazioni: peccati contro la carità. - La B. Margherita Maria e due persone di elevata condizione nelle pene del Purgatorio. Parecchie anime punite per mancanza di concordia.

Dicemmo che la divina giustizia si mostra in modo particolare rigorosa per i peccati commessi contro la carità verso il prossimo. La carità, infatti, è la virtù che più sta a cuore al divin Maestro e che raccomanda ai suoi discepoli come quella che li deve distinguere agli occhi di tutti. *Il segno, dice egli, al quale si conoscerà che voi siete miei discepoli, è la carità che avrete gli uni per gli altri.* Non è dunque da stupirsi che la durezza col prossimo ed ogni altra mancanza di carità siano nell'altra vita severamente punite.

Ed eccone anzitutto alcune prove, tolte dalla storia della B. Margherita Maria. «Seppi da suor Margherita, dice la Madre Greffier nelle sue Memorie, che una giovane pregava per due persone di grande considerazione nel mondo, che erano spirate. Tutte due le vide nel Purgatorio: l'uno le fu mostrata come condannata per molti anni a quelle pene, malgrado i solenni funerali ed il gran numero di messe che per lei si celebravano. Tutte quelle preghiere e quei suffragi erano dalla divina giustizia applicati invece alle anime di alcuni di coloro che erano stati rovinati per la sua mancanza di carità e d'equità a loro riguardo. Siccome a quella povera gente niente era rimasto per far pregare Dio per essi dopo la loro morte, Dio vi suppliva come s'è detto. - L'altra si trovava in Purgatorio per altrettanti giorni quanti anni era vissuta sulla terra. Nostro Signore fece conoscere a suor Margherita, che fra tutte le opere buone fatte da questa persona aveva particolarmente avuto considerazione alla carità colla quale aveva sopportato i difetti del prossimo e dissimulati i dispiaceri a lei fatti».

Un'altra volta Nostro Signore mostrò alla beata Margherita una quantità d'anime del Purgatorio, le quali per esser state discordi nella loro vita dai propri superiori, e per aver avuto con essi alcune discordie erano state severamente punite e private dopo morte del soccorso della S. Vergine e dei Santi, e della visita dei loro angeli custodi. Parecchie di quelle anime erano destinate a rimaner lungo tempo fra le orribili fiamme; anzi alcune di esse non avevano alcun indizio di predestinazione, tranne quello di non odiar Dio; altre che furono in religione, e nella loro vita avevano avuto poca unione e carità colle sorelle, erano private dei loro suffragi, e non ne ricevevano perciò alcun soccorso.

CAPITOLO XXIII.

Materia delle espiazioni: mancanza di carità e di rispetto al prossimo. - S. Luigi Bertrando ed il defunto che chiede perdono. - Il Padre Nieremberg.

La vera carità è umile e si piega al suoi fratelli, tutti rispettandoli come se fossero superiori. Le sue parole, sempre amichevoli e piene di riguardo per tutti, niente hanno che sappia d'amaro o di freddo, niente che sappia di disprezzo, perché partono da un cuore umile come quello di Gesù. Con cura altresì schiva tutto quello che potrebbe turbar l'unione; e se sorge qualche differenza, fa tutti i passi, tutti i sacrifici, per ristabilire la riconciliazione, secondo quelle parole del divin Maestro: *Se fai l'offerta all'altare, e là ti ricordi che il tuo fratello ha qualche cosa contro di te, lascia la tua offerta all'altare, e va prima a riconciliarti col tuo fratello, e poscia ritorna a fare la tua offerta* (Matteo, V, 23).

Un religioso avendo mancato di carità verso san Luigi Bertrando, dopo morte ebbe un terribile castigo. Fu immerso nel fuoco del Purgatorio fino a che fu soddisfatta la divina giustizia; di più, non poté esser ammesso alla patria degli eletti prima d'aver compiuto un atto esteriore di riparazione, che servì d'esempio ai vivi. Ecco come il fatto è riferito nella Vita del santo (47).

Quando san Luigi Bertrando dell'Ordine di S. Domenico dimorava nel convento di Valenza, nella comunità si trovava un giovane religioso, che dava troppa importanza alla scienza umana. Senza dubbio, le lettere e l'erudizione hanno il loro pregio, ma, come dice lo Spirito Santo, cedono al timor di Dio ed alla scienza dei Santi: *Non super timentem Dominum* (Eccli., XXV, 13). Questa scienza dei Santi, che venne ad insegnare l'eterna Sapienza, consiste nella umiltà e nella carità. Ora il giovane religioso, di cui parliamo, poco ancora istruito di questa scienza divina, si permise di rimproverare al Padre Luigi il poco suo sapere e dirgli: «Ben si vede, Padre mio, che non siete molto dotto! - Fratel mio, rispose il santo con una dolce fermezza, Lucifero fu assai sapiente, e tuttavia fu riprovato».

Il frate che aveva commesso questo fallo non pensò a ripararlo. Tuttavia non era un cattivo religioso, e qualche tempo dopo quel fatto, caduto infermo, assai bene ricevette tutti i Sacramenti e morì nella pace del Signore. Scorse un tempo assai lungo, durante il quale S. Luigi fu nominato priore. Un giorno, rimasto questi nel coro dopo il mattutino, gli apparve il defunto, circondato da fiamme, e dinanzi a lui umilmente inchinandosi, gli disse: «Padre mio Perdonatemi le parole offensive a voi in altri tempi rivolte. Dio non permette che vegga la sua faccia prima che voi non mi abbiate perdonato quel fallo e poscia per me celebrato il santo sacrificio della Messa». Il santo volentieri gli perdonò e l'indomani per lui offrì la Messa.

La notte seguente, trovandosi ancora in coro, vide di nuovo comparirgli il defunto, ma glorioso ed ascendente al Cielo.

Il Padre Eusebio Nieremberg, religioso della Compagnia di Gesù, autore del libro *Differenza fra il tempo e l'eternità*, dimorava in un collegio di Madrid, ove morì in odore di santità nel 1658. Questo servo di Dio, singolarmente divoto delle anime del Purgatorio, pregava un giorno con fervore nella chiesa del collegio per un Padre morto da poco. Il defunto, che per lungo tempo aveva insegnato la teologia, non si era mostrato meno buon religioso che dotto teologo; sopra tutto aveva avuto una gran divozione alla Santa Vergine; ma alle sue virtù s'era frammischiato un vizio: mancava di carità nelle sue parole e frequentemente parlava dei difetti del prossimo.

Ora, siccome il P. Nieremberg raccomandava la sua anima a Dio, gli apparve quel religioso e gli rilevò il suo stato. Era dato in preda a gravi tormenti per aver spesso parlato contro la carità. La sua lingua, in modo particolare strumento dei suoi falli, era tormentata da un cocente fuoco. La Santa Vergine, in ricompensa della tenera divozione per lei avuta, gli aveva ottenuto di venire a chiedere preghiere, e nel tempo stesso doveva servire di esempio ai suoi con fratelli per insegnar loro a

vigilare con tutta la cura su ogni parola. - Il Padre Nieremberg avendo pregato e per lui fatto molta penitenza, finalmente ottenne la sua liberazione (49).

FINE DELLA PARTE I.

PARTE SECONDA

Il Purgatorio mistero di misericordia.

CAPITOLO I.

Timore e confidenza. - Misericordia di Dio. - S. Liduina ed un prete. - Il venerabile Padre Claudio de la Colombière.

Considerammo i rigori della divina giustizia nell'altra vita: incutono spavento e non è possibile pensarvi senza terrore. Quel fuoco acceso dalla divina giustizia, quelle pene dolorose, al cui confronto le penitenze dei santi e i dolori dei martiri sono ben poca cosa, qual anima credente potrà mai considerarli senza timore?

Salutare e conforme allo spirito di Gesù Cristo è questo timore. Il divin Maestro vuole che temiamo, e ché non solo temiamo l'inferno, ma il Purgatorio ancora, sorta d'inferno mitigata. Ed è per ispirarci questo santo timore che ci mostra la prigione del Giudice supremo, donde non si uscirà prima d'aver pagato l'ultimo quadrante (Matt., V, 26); e si può applicare al Purgatorio ciò che dice del fuoco della geenna: *Non temete quelli che fanno morire il corpo e nulla possono sull'anima, ma temete colui che può gettare il corpo e l'anima nell'inferno* (Matt., X, 28).

Tuttavia l'intenzione del Salvatore non è che abbiamo un timore eccessivo o sterile, quel timore che tormenta le anime e le abbatte, timore cupo e senza confidenza: no; vuole che il nostro timore sia temperato da una grande confidenza nella sua misericordia; vuole che temiamo il male per prevenirlo ed evitarlo; vuole che il pensiero delle fiamme vendicatrici stimoli il nostro fervore nel suo servizio, e ci induca ad espiare i nostri falli in questo mondo piuttosto che nell'altro. È meglio estirpare adesso i nostri vizi ed espiare i nostri peccati, dice l'autore dell'*Imitazione*, che aspettare ad espiarli nell'altra vita (49). Del resto, se ad onta del nostro zelo a ben vivere ed a soddisfare in questo mondo, abbiamo ancora fondati timori d'aver ad incontrare un purgatorio, dobbiamo guardare in faccia questa eventualità con una grande confidenza in Dio, che non lascia senza consolazione le anime che purifica coi patimenti.

Ora per dare al nostro timore questo carattere pratico e questo contrappeso di confidenza, dopo d'aver contemplato il Purgatorio nelle sue pene e nei suoi rigori, consideriamolo sotto un altro aspetto ed un altro punto di vista, quello cioè della misericordia di Dio. che vi risplende non meno della sua giustizia.

Se Dio nell'altra vita ai piccoli falli riserva terribili castighi, li infligge però sempre con un temperamento di clemenza; e nulla meglio del Purgatorio mostra l'adorabile armonia delle divine perfezioni, giacché la più severa giustizia vi si esercita nel tempo stesso colla più ineffabile misericordia. Se il Signore castiga le anime che a lui sono care, ciò proviene dal suo amore, secondo quelle parole: *Io correggo e castigo quelli che amo* (Apoc., III, 19). Con una mano li colpisce, coll'altra li guarisce, e loro abbondantemente offre misericordia e redenzione: *Quoniam apud Domine misericordia, et copiosa apud eum redemptio*.

Questa infinita misericordia del nostro Padre celeste dev'esser l'inconcusso fondamento della nostra confidenza e sull'esempio dei Santi sempre dobbiamo averla dinnanzi agli occhi. I Santi non la perdevano di vista, ed è perciò che il timore del Purgatorio loro non toglieva né la pace, né la gioia dello Spirito Santo.

S. Liduina, che tanto bene conosceva lo spaventevole rigore delle pene espiatrici, era animata da questo spirito di confidenza e sforzavasi d'inspirarlo agli altri. Un giorno ebbe la visita d'un pio sacerdote. Stando seduto presso il letto della santa inferma con altre virtuose persone, la conversazione cadde sulle pene dell'altra vita. Il prete, vedendo nelle mani d'una donna un vaso ripieno di grani di senapa, ne prese occasione per dire che tremava pensando al fuoco del Purgatorio; «tuttavia, aggiunse, vorrei trovarmi per tanti anni quanti sono i piccoli grani in questo vaso: almeno allora avrei la certezza della mia salute. - Che dite mai, Padre mio? riprese la santa; perché così poca confidenza nella misericordia di Dio? Oh se sapeste meglio che cosa è il Purgatorio, quali tormenti vi si soffrono! - Sia quel che sarà il Purgatorio, riprese: io insisto su quanto ho detto».

Quel prete morì qualche tempo dopo e avendo le stesse persone che erano presenti alla sua conversazione con Liduina, interrogata la santa inferma sullo stato dell'anima sua nell'altro mondo, questa rispose: «Il defunto, per la virtuosa vita, si trova in buon luogo; ma starebbe meglio, se di più avesse confidato nella passione di Gesù Cristo e se avesse avuto un sentimento più dolce intorno al Purgatorio».

In che consisteva la mancanza di confidenza dalla santa disapprovata in quel buon prete? Nel sentimento in cui era, esser pressoché impossibile il salvarsi, e non poter quasi entrar in Cielo che dopo innumerevoli anni di tormenti. Questa idea è falsa e contraria alla cristiana confidenza. Il Salvatore è venuto a portare la pace agli uomini di buona volontà, e ad imporci come condizione di salute un giogo soave ed un peso leggero. Epperò, sia buona la vostra volontà, e troverete la pace, vedrete svanire le difficoltà ed i terrori.

La buona volontà propriamente consiste nel sottomettere e conformare la nostra volontà a quella di Dio, che è la regola di ogni buon volere, e questo buon volere consegue la sua più elevata perfezione, quando si abbraccia la divina volontà come il bene supremo, anche allora che impone i più grandi sacrifici, i più rigorosi patimenti. Cosa meravigliosa! l'anima per tal modo disposta sembra perdere il sentimento dei dolori. Da ciò consegue che quest'anima è compresa dello spirito d'amore, e, come dice S. Agostino, quando si ama non si soffre, o se si soffre si ama il soffrire: *aut si laboratur, labor ipse amatur*.

Questo cuore amante, questa buona e perfetta volontà, ben l'aveva il venerabile Padre Claudio de la Colombière, della Compagnia di Gesù, che nel suo *Ritiro spirituale*, esprimeva in questo modo i suoi sentimenti: «Non bisogna lasciar d'espriare colla penitenza i falli della propria vita; ma bisogna farlo senza inquietudine, poiché il peggio che possa avvenire, quando si ha buona volontà e che si è sottomessi alla obbedienza, è di rimanere lungo tempo in Purgatorio, e ben si può dire in buon senso che ciò non è un male assai grande.

«Io non temo il Purgatorio. Quanto all'inferno non ne voglio parlare; poiché farei torto alla misericordia di Dio temendo l'inferno meno del mondo, l'avessi pur meritato più di tutti i demoni. Ma il Purgatorio, ripeto, non lo temo; ben vorrei non averlo meritato, non potendo ciò avvenire senza dispiacere a Dio; ma poiché è una cosa fatta, son ben contento d'andar a soddisfare alla divina giustizia nel modo più rigoroso che mai si possa immaginare, ed anco fino al giorno del giudizio, So che orribili vi sono i tormenti, ma so che onorano Dio, e non possono perturbare le anime, essendo assicurato che non vi sarà mai opposizione alla volontà di Dio, che si avrà caro il suo rigore, anzi si amerà fino la sua severità, aspettando con pazienza che sia interamente soddisfatta. Per tal modo con tutto il cuore diedi tutte le mie soddisfazioni alle anime del Purgatorio, ed anzi ho ceduto ad altre i suffragi che dopo la mia morte per me si faranno, onde Dio sia glorificato nel Paradiso dalle anime che avranno meritato d'esservi innalzate ad una gloria più grande della mia».

Ecco fin dove va la carità, l'amor di Dio e del prossimo, quando s'impossessò d'un cuore: trasforma, trasfigura il patimento al punto da perdere la sua amarezza e cambiarsi in dolcezza. *Quando, dice il libro dell'Imitazione, sarete giunti a trovar dolce la tribolazione ed a gustarla per amore di Gesù Cristo, allora credetevi felici, avendo trovato il paradiso sulla terra* (50). Abbiamo dunque molto amor di Dio, molta carità, e poco paventeremo il Purgatorio: lo Spirito Santo dal

fondo del cuore ci farà testimonianza, che essendo figli di Dio, non abbiamo a temere i castighi di un Padre.

CAPITOLO II

Confidenza. - Misericordia di Dio verso le anime. - Egli le consola. - S. Caterina da Genova. - S. Stanislao di Cracovia ed il risuscitato Pietro Miles. - Santa Caterina de' Ricci e l'anima di un principe.

È vero che non tutti si trovano al predetto alto grado di carità, ma non c'è alcuno che non possa aver confidenza nella divina misericordia. Infinita è questa misericordia, e dà la pace a tutte le anime che la tengono dinanzi agli occhi ed in lei si confidano. Ora, riguardo al Purgatorio, la misericordia di Dio si esercita in tre maniere: 1° consolando le anime; 2° mitigando le loro pene; 3° dando a noi stessi prima di morire mille mezzi di sfuggire il Purgatorio.

Dio prima mente consola le anime del Purgatorio; le consola egli stesso, e per mezzo della Santa Vergine e dei santi Angeli. Consola le anime riempiendole di fede nel più alto grado, di speranza e d'amar divino, virtù che in loro producono la conformità alla volontà divina, la rassegnazione, la più perfetta pazienza. «Il Signore, scrive S. Caterina da Genova, all'anima del Purgatorio imprime un tal moto d'amore attrattiva, che basterebbe per annichilirla se non fosse immortale. Illuminata ed infiammata da questa pura carità, quanto ama Dio, altrettanto detesta la menoma macchia che a lui dispiace, il menomo ostacolo che l'impedisce di unirsi a lui. Per tale modo se potesse scoprire un altro purgatorio più terribile di quello nel quale si trova, quest'anima vi si precipiterebbe, vivamente spinta dall'impeto dell'amore che esiste fra Dio ed essa, onde più presto liberarsi da tutto quanto lo separa dal Bene supremo.

«Queste anime, dice ancora la santa, sono intimamente unite alla volontà di Dio, e tanto in lei completamente trasformate da essere sempre soddisfatte del santissimo suo decreto. Le anime del Purgatorio non hanno elezione propria: non possono più volere che ciò che Dio vuole. Per tal modo colla più perfetta sommissione ricevono tutto quanto loro dà Iddio; né piacere né allegrezza, né pena, giammai possono farle ripiegare sopra se stesse» (51).

Questa contentezza in mezzo alle più amare sofferenze non può spiegarsi che colle divine consolazioni sparse dallo Spirito Santo sulle anime del Purgatorio. Questo Spirito divino colla fede, colla speranza e colla carità le mette nella disposizione di un infermo che sostiene una dolorosissima operazione, ma il cui certo effetto sarà di rendergli una perfetta sanità. Soffre questo infermo, ma ama patimenti tanto salutevoli. Lo Spirito consolatore dà alle anime una somigliante contentezza. Un sensibilissimo esempio l'abbiamo in quel Pietro Miles, risuscitato da S. Stanislao di Cracovia, e che preferiva ritornare nel Purgatorio anziché vivere ancora sulla terra.

Nel 1070 avvenne il celebre miracolo di questa risurrezione. Ecco come lo si trova riferito negli *Acta Sanctorum*, sotto il 7 maggio. S. Stanislao era vescovo di Cracovia, governando la Polonia il duca Boleslao II. Egli non mancava di ricordare i suoi doveri a questo principe, che scandalosamente li violava dinanzi a tutto il suo popolo. Si irritò Boleslao per la santa libertà del prelado, e per vendicarsi, contro di lui suscitò gli eredi di un certo Pietro Miles, morto già da tre anni, dopo di aver venduto una terra alla Chiesa di Cracovia. Gli eredi accusarono il vescovo d'aver invaso quel terreno senza pagarlo al proprietario. Ebbe un bel affermare d'aver effettuato il pagamento: siccome i testimoni che dovevano sostenerlo furono subornati od intimiditi, egli fu dichiarato usurpatore del bene altrui e condannato a restituire la terra in questione. Allora, vedendo che l'umana giustizia gli veniva a mancare, sollevò il suo Cuore a Dio e ne ricevette una subita ispirazione: domandò tre giorni di dilazione, promettendo di far comparire in persona Pietro Miles, a rendergli testimonianza. Per burla gli fu concesso.

Il santo digiunò, vegliò, pregò Nostro Signore di difendere la sua causa; ed il terzo giorno, dopo celebrata la santa messa, partì accompagnato dai suoi chierici e da molti fedeli, si portò al luogo ov'era sotterrato Pietro. Per suo ordine si aprì la tomba, che più non conteneva che ossa: le toccò col suo bastone pastorale, ed in nome di Colui che è la resurrezione e la vita, comandò al morto di

alzarsi. Subito quelle ossa si rassodarono, si ravvicinarono, si coprirono di carne, ed agli sguardi stupefatti di tutto un popolo si vide il morto pigliar il vescovo per mano ed incamminarsi al luogo del tribunale. Boleslao colla sua corte e con una folla considerevole stavano nella più viva aspettazione. «Ecco Pietro, disse il santo a Boleslao, che viene a deporre testimonianza dinanzi a voi. Interrogatelo, ed egli risponderà».

È impossibile descrivere lo stupore del duca, dei suoi assessori, di tutta quella folla. Affermò il risuscitato che a lui era stata pagata la terra; poscia, volgendosi ai suoi eredi, loro fece giusti rimproveri per aver accusato il pio prelato contro ogni diritto e giustizia; per ultimo li esortò a far penitenza d'un sì grave peccato.

Fu per tal modo che l'iniquità, che già si credeva sicura dell'evento, fu confusa. Ora viene la circostanza che riguarda il nostro soggetto e che dobbiamo far risaltare. Volendo per la gloria di Dio por termine ad un sì gran miracolo. Stanislao propose al defunto di ottenergli da nostro Signore, se lo volesse, di vivere ancora per alcuni anni. Rispose Pietro che non lo desiderava. Trovavasi nel Purgatorio, ma amava meglio ritornarvi subitamente e soffrirne le pene, anziché esporsi al pericolo della dannazione in questa vita terrena. Solamente scongiurò il santo di pregar Dio perché fossero abbreviate le sue pene e che assai presto potesse entrare nella gloria dei beati. Dopo questo, accompagnato dal vescovo e da una grande moltitudine, se ne ritornò alla sua tomba, vi si rioricò, e tosto si sfasciò il suo corpo, si staccarono le sue ossa e ricaddero nel primiero loro stato. Tutto fa credere che il santo ottenne prontamente la liberazione della sua anima.

Ciò che in questo esempio è degno di particolare osservazione, e deve attirare la nostra attenzione, si è che un'anima del Purgatorio, dopo d'aver provato i più crudeli supplizi, preferisce questo stato tanto doloroso alla vita in questo mondo: e la ragione di questa preferenza sta in ciò, che in questa vita mortale siamo esposti al pericolo di perderci e di incontrare l'eterna dannazione.

Citiamo un altro esempio delle interiori consolazioni e della misteriosa contentezza provate dalle anime fra i più vivi dolori: lo troviamo nella Vita di Santa Caterina de' Ricci, religiosa dell'Ordine Domenicano, che morì nel monastero di Prato il 2 febbraio 1590. Questa serva di Dio spingeva la carità verso le anime del Purgatorio, fino a soffrire sulla terra ciò che dovevano soffrire nell'altro mondo. Tra le altre, dalle fiamme espiatrici liberò l'anima di un principe, per lui soffrendo per quaranta giorni incredibili tormenti.

Questo principe, che la storia non nomina, senza dubbio per riguardo alla famiglia, aveva menato vita mondana, e la santa fece molte preghiere, digiuni e penitenze, perché Dio l'illuminasse e non fosse riprovato. Dio si degnò esaudirla, e l'infelice peccatore prima di morire diede evidenti prove di una sincera conversione. Con buoni sentimenti da questa vita passò al Purgatorio.

Ne ebbe cognizione Caterina per una divina rivelazione nella preghiera, ed ella stessa si offrì a soddisfare alla divina giustizia per quell'anima. Il Signore gradì questo caritatevole cambio: ricevette nella gloria l'anima del principe, ed a Caterina per quaranta giorni fece sostenere le più strane pene. Fu presa da una malattia che, a giudizio dei medici, non era naturale, e che non potevano né guarire, né sollevare. Ecco, secondo i testimoni, in che consisteva quel male: il corpo della santa si coprì di bollicelle ripiene di un umore visibilmente in ebollizione, come acqua bollente sul fuoco. Ne proveniva un estremo calore, tanto che la sua cella si scaldava come un forno e sembrava piena di fuoco; non si poteva dimorarvi alcuni istanti senza uscirne per respirare.

Era evidente che la carne dell'inferma bolliva, e la sua lingua rassomigliava ad una piastra di metallo arroventato. Ad intervalli, l'ebollizione cessava, ed allora la carne sembrava come arrostita; ma ben presto si riempivano le bollicelle, riprendendo l'ebollizione.

Frattanto, in mezzo a questo supplizio, la santa non perdeva né la serenità del volto, né la pace dell'anima; all'incontro, sembrava godesse in quei tormenti. I dolori andavano talvolta ad un tale grado d'intensità da perdere la parola per dieci o dodici minuti. Quando le religiose sue sorelle le dicevano che sembrava che si trovasse nel fuoco, rispondeva semplicemente di sì, senza più nulla aggiungere. Quando le rappresentavano che troppo lungi spingeva lo zelo, e che non dovesse chieder a Dio dolori così eccessivi; «Perdonatemi, madri mie, diceva, se vi replico. Gesù ama tanto le anime, che a lui è infinitamente gradito quanto facciamo per la loro salute. Ed è per questo che

volentieri soffro qualsiasi pena, tanto per la conversione dei peccatori, quanto per la liberazione delle anime ritenute nel Purgatorio».

Spirati i quaranta giorni, Caterina ritornò all'ordinario suo stato, I parenti del principe le domandarono ov'era la sua anima, «Di nulla temete, rispose: la sua anima gode l'eterna gloria». Con ciò si conobbe che era per quell'anima che tanto aveva sofferto.

Questo fatto può insegnarci molte cose; ma l'abbiamo citato per dimostrare come le maggiori sofferenze non sono incompatibili colla pace interna. La nostra santa, sebbene visibilmente soffrì le pene del Purgatorio, godeva d'una meravigliosa calma e d'una sovrumana contentezza.

CAPITOLO III.

Consolazioni delle anime. - La S. Vergine. - Rivelazione di S. Brigida. Il Padre Girolamo Carvalho. - Il B. Renier cistercense. - La S. Vergine Maria e il privilegio del sabato. - La vener. Paola di Santa Teresa. - S. Pietro Damiani e la defunta Marori.

Le anime del Purgatorio ricevono pure grandi consolazioni dalla S. Vergine. Non è dessa la *Consolatrice degli afflitti?* e quale afflizione è paragonabile a quella delle povere anime? Non è dessa la *Madre della Misericordia?* e non è forse per quelle anime sante e sofferenti che tutta deve mostrare la misericordia del suo cuore? Dunque non bisogna meravigliarsi, se nelle *Rivelazioni* di S. Brigida la Regina de' Cieli dà a se stessa il bel nome di *Madre delle anime del Purgatorio*. «Io sono, disse a quella santa, la madre di tutti quelli che sono nel luogo dell'espiazione: le mie preghiere addolciscono i castighi che sono inflitti pei loro falli. (52).

Il 25 ottobre 1604, nel collegio della compagnia di Gesù a Coimbra, morì in odore di santità il P. Girolamo Carvalho, nell'età di sessant'anni. Sentiva questo mirabile ed umile servo di Dio un vivissimo timore delle pene del Purgatorio. Né le crude macerazioni alle quali più volte ogni giorno si abbandonava, senza contare quelle che anche ogni settimana gli suggeriva la memoria più particolare della Passione, né le sei ore che sera e mattina consacrava alla meditazione delle cose sante sembravano assicurarlo contro i castighi, dopo la sua morte dovuti alle pretese sue infedeltà. Ma un giorno la stessa Regina del Cielo, per cui aveva una tenera divozione, si degnò consolare il suo servo colla semplice assicurazione che era la madre della misericordia per i suoi cari figli del Purgatorio, non meno che per quelli che vivono sulla terra. - Cercando più tardi di diffondere una dottrina tanto consolante, il santo uomo, per inavvertenza e nel calore del discorso, si lasciò sfuggire queste parole: Ella me lo ha detto.

Si riferisce che un altro gran servo di Maria, il beato Renier cistercense (53), tremava al pensiero dei suoi peccati e della terribile giustizia di Dio dopo la morte, e nel suo spavento essendosi rivolto alla sua grande protettrice, che si chiama la Madre della misericordia, fu rapito in ispirito, e vide la Madre di Dio supplicar il Figlio in suo favore: «Figlio mio, diceva, fategli grazia del Purgatorio, perché umilmente si pente dei suoi peccati. - Madre mia, rispose Gesù Cristo, nelle tue mani rimetto la tua causa»: il che voleva dire: sia fatta grazia al tuo protetto, come desideri. - Con una ineffabile gioia comprese il beato che Maria gli aveva ottenuto l'esonazione dal Purgatorio.

In certi giorni specialmente la Regina dei cieli esercita la sua misericordia nel Purgatorio. Questi giorni privilegiati sono dapprima tutti i sabati, poscia le varie feste di Maria, che per tal modo sono come i giorni di festa pel Purgatorio. - Nelle rivelazioni dei Santi vediamo che il sabato giorno specialmente consacrato alla S. Vergine, la dolce Madre di misericordia scende nelle prigioni del Purgatorio per consolare e visitare i suoi devoti. Allora, secondo la pia credenza dei fedeli, essa libera le anime che, avendo portato il santo scapolare, hanno diritto al privilegio detto *sabatino*; quindi prodiga le dolcezze delle sue consolazioni alle altre anime che particolarmente l'hanno onorata. Ecco quanto in questa parte vide la venerabile suor Paola di S. Teresa, religiosa domenicana nel monastero di S. Caterina a Napoli (54).

Essendo stata rapita in estasi, un giorno di sabato, ed in ispirito trasportata nel Purgatorio, fu tutta sorpresa di trovarlo trasformato in un paradiso di delizie, illuminato da una viva luce invece delle tenebre abituali. Stando per chiedere la ragione di questo cambiamento, scorse la Regina dei cieli, circondata da una infinità di angeli, ai quali ordinava di liberare le anime che le erano state specialmente devote e di condurle al Cielo.

Se così avviene dei semplici sabati, non si può guari dubitare che non sia lo stesso nei giorni di festa consacrati alla Madre di Dio. Fra tutte queste feste quella della gloriosa Assunzione di Maria sembra essere il grande giorno delle liberazioni. S. Pietro Damiani (55) ci dice che ogni anno nel

giorno dell'Assunzione, la Santa Vergine libera parecchie migliaia d'anime. Ecco la meravigliosa visione che riferisce a questo riguardo.

«È una pia usanza, dic'egli, fra il popolo romano, di visitare le chiese con un cero in mano durante la notte che precede la festa dell'Assunzione di Nostra Signora. Ora in questa occasione avvenne che una distinta persona, stando inginocchiata nella basilica d'Ara Coeli al Campidoglio, scorse che pregava dinnanzi a lei un'altra dama, sua madrina, morta parecchi anni prima. Sorpresa e non potendo credere ai suoi occhi, volle chiarire questo mistero e si pose vicino alla porta della chiesa. Appena la vide uscire, la prese per mano e tirandola in disparte: «Non siete voi le disse, la mia madrina Marozzi, che mi avete tenuta al fonte battesimale? - Sì, rispose tosto la comparsa, sono io stessa. - E come avviene che vi trovo fra i vivi, dacché siete morta da quasi un anno? - Sino ad oggi rimasi immersa in un fuoco spaventevole per i molti peccati di vanità da me commessi nella mia gioventù; ma in questa grande solennità, la Regina del Cielo scese in mezzo alla fiamme del Purgatorio e mi liberò insieme ad un gran numero di defunti, per entrare in Cielo nel dì della Assunzione. Questo grande atto di clemenza lo esercita ogni anno: e nell'attuale circostanza, il numero di coloro che liberò uguaglia quello del popolo di Roma.»

«Vedendo che la sua figlioccia rimaneva stupita ed ancora sembrava dubbiosa, la comparsa aggiunse: «A prova della verità delle mie parole sappi che tu stessa entro un anno, nella festa dell'Assunzione, morirai; se passa questo termine, abbi il tutto per illusione».

S. Pietro Damiani termina questo racconto dicendo che la giovane dama passò l'anno in buone opere per prepararsi a comparire innanzi a Dio. L'anno seguente, l'antivigilia dell'Assunzione, cadde inferma e morì il giorno stesso della festa, come le era stato predetto.

Dunque la festa dell'Assunzione è il gran giorno delle misericordie di Maria per le anime; essa si compiace d'introdurre nella gloria i suoi figli nel dì anniversario in cui vi fu introdotta ella stessa «Questa pia credenza, aggiunge l'abate Louvet, è appoggiata ad un gran numero di particolari rivelazioni: per questo a Roma la chiesa di Santa Maria in Montorio, che è il centro dell'Arciconfraternita dei *suffragi pei trapassati*, porta il titolo dell'Assunzione».

CAPITOLO IV

Consolazioni delle anime. - Gli Angeli. - Pietro de Basco. - La beata Emilia domenicana. - Aiuto dei santi alle anime del Purgatorio.

Oltre le consolazioni che le anime ricevono dalla Santa Vergine, sono ancora aiutate e consolte dai santi Angeli, soprattutto dai loro angeli custodi. Insegnano i Dottori che la missione tutelare dell'angelo custode non termina che all'entrata. del suo protetto in Paradiso. Se, al momento della morte, un'anima in istato di grazia non è ancora degna di vedere la faccia di Dio, l'angelo custode la conduce al luogo delle espiazioni e con lei sta, per procurarle tutti i soccorsi e tutte le consolazioni che stanno in suo potere.

«È, dice il Padre Rossignoli, un'opinione assai comune fra i santi Dottori, che il Signore, il quale un giorno invierà i suoi angeli per riunire tutti i suoi eletti, di quando in quando li invia al Purgatorio, a visitare e consolare le anime sofferenti. Per queste senza dubbio non avvi più preziosa mitigazione il vedere gli abitanti della celeste Gerusalemme, con cui un giorno divideranno la eterna felicità. Le *Rivelazioni di S. Brigida* sono piene di fatti con simili, ed un gran numero ne offrono le Vite di parecchi altri santi».

Nella Vita del servo di Dio Pietro de Basco troviamo un fatto che mostra come i santi Angeli, anche mentre vegliano sulla terra alla nostra custodia, s'interessano pel sollievo delle anime del Purgatorio.

Pietro de Basco, fratello coadiutore della Compagnia di Gesù, che il suo biografo chiama Alfonso Rodrigues del Malabar, morì in odore di santità a Cochín, il 10 marzo 1645. Era nato in Portogallo dall'illustre famiglia di Machado.

Pietro de Basco aveva una gran divozione per le anime purganti, mirabilmente incoraggiata e secondata dal suo angelo custode. Ad onta delle molte sue fatiche, ogni giorno recitava il santo Rosario pei defunti. Un giorno, per dimenticanza, s'era posto a letto senza recitarlo: ma appena addormentato, fu svegliato dall'angelo custode: «Figlio mio, gli disse quel celeste spirito, le anime del Purgatorio aspettano l'ordinario obolo della vostra carità». Pietro si alzò subito per compiere quel pio dovere (56).

Se i santi Angeli per tal modo s'interessano per le anime del purgatorio in generale, facilmente si comprende che uno zelo tutto particolare avranno per quelle dei loro protetti. Nel convento di cui a Vercelli era priora la beata Emilia, religiosa domenicana, era un punto della regola il non bere fuor di pasto senza una espressa autorizzazione della superiora. Questa autorizzazione, la Beata costumava non concederla; essa animava le sue consorelle a far volentieri questo piccolo sacrificio in memoria della sete ardente del Salvatore per la loro salute provata sulla croce. E per incoraggiarle, le consigliava di dare alcune gocce di quest'acqua al loro angelo custode, perché loro le riservasse nell'altra vita onde calmare gli ardori del Purgatorio. Il fatto seguente mostrò quanto quella pia pratica fosse gradita a Dio.

Una suora, per nome Cecilia Avogadro, venne un giorno a chiederle il permesso di rinfrescarsi, soffrendo una sete ardente. «Figlia mia, le disse la priora, fate questo legger sacrificio per amor di Dio ed in vista del Purgatorio. - Madre, noci è tanto leggero questo sacrificio: io muoio di sete», rispose la buona suora. Tuttavia, sebbene un po' afflitta, obbedì al consiglio della superiora. Quell'atto al tempo stesso di obbedienza e di mortificazione fu prezioso agli occhi di Dio e ben ne fu ricompensata suora Cecilia. - Moriva alcune settimane dopo, ed al termine di tre giorni, tutta raggianti di gloria comparve alla Madre Emilia: «O Madre mia, le disse, quanto vi sono riconoscente! Ero condannata ad un lungo purgatorio per aver troppo amata la mia famiglia ed ecco che al termine di tre giorni vidi venire nella mia prigione l'angelo custode, che teneva in mano un bicchiere d'acqua, di cui mi avete fatto fare il sacrificio al divino Sposo: egli ha sparso quell'acqua

sulle fiamme che mi divoravano, e tosto si spensero, ed io fui liberata. Spicco il volo al Cielo, ove non vi dimenticherà la mia riconoscenza». (57).

È in tal modo che gli Angeli di Dio aiutano e consolano le anime del Purgatorio.

Qui si potrebbe domandare se i santi ed i beati già coronati nel Cielo possano soccorrerle. - È certo, dice il Padre Rossignoli, e tale è l'insegnamento dei maestri di teologia sant'Agostino e san Tommaso. I Santi sono in questa parte potentissimi per via di supplicazione, o, come si dice, per via d'*impetrazione*, ma non di *soddisfazione*. In altri termini, i Santi del Cielo possono pregare per le anime del Purgatorio ed ottenere così dalla divina Misericordia la diminuzione della loro pena: ma non possono per esse *soddisfare*, cioè pagare i loro debiti alla divina giustizia: è questo un privilegio da Dio riservato alla sua Chiesa militante.

CAPITOLO V

Soccorsi concessi alle anime: i suffragi. - Opere meritorie, impetratorie, soddisfattorie. - S. Geltrude Giuda Maccabeo - S. Agostino.

Se con tanta bontà Dio consola le anime, la sua misericordia si manifesta con maggior splendore nel potere concesso alla sua Chiesa d'abbreviare le loro pene. Volendo con clemenza eseguire le severe sentenze della sua giustizia, concede riduzioni e mitigazioni di pena, ma lo fa in una maniera indiretta e per mezzo dei vivi; è a noi che concede ogni potere di soccorrere i nostri fratelli addolorati, per via di *suffragio*, ossia per mezzo d'*impetrazione* e di *soddisfazione*.

La parola *suffragio* nella lingua ecclesiastica è sinonimo di *preghiera*: però quando il Concilio di Trento definì che le anime purganti possono essere aiutate dai *suffragi dei fedeli*, il senso della parola *suffragio* diventa più esteso: in generale comprende *tutto quanto possiamo offrire a Dio in favore dei trapassati*. Ora in tal modo noi possiamo offrire, non soltanto preghiere, ma tutte le nostre buone opere, in quanto sono *impetratorie* e *soddisfattorie*.

Per comprendere questi termini, osserviamo che ognuna delle nostre buone opere compita in istato di grazia d'ordinario ha agli occhi di Dio un triplice valore.

1° È *meritoria*, cioè aggiunge ai nostri meriti diritto ad un nuovo grado di gloria in Cielo.

2° È *impetratoria* (impetrare, ottenere), ossia a guisa d'una preghiera ha la virtù di ottenere da Dio qualche grazia.

3° È *soddisfattoria*, ossia come un valore particolare è adatta a soddisfare alla divina giustizia, a pagare i nostri debiti di pene temporali dinanzi a Dio.

Il merito è inalienabile, e rimane proprio della persona che fa l'azione. All'incontro, il valore *impetratorio* e *soddisfattorio* può profittare ad altri, in virtù della comunione dei Santi.

Esposte queste nozioni, facciamo questa domanda pratica: Quali sono i *suffragi*, coi quali, secondo la dottrina della Chiesa, possiamo aiutare le anime del Purgatorio?

A questa domanda si risponde: Sono le preghiere, le limosine, i digiuni e qualunque penitenza, le indulgenze soprattutto e il santo sacrificio della Messa.

Tutte queste opere, compite in istato di grazia, Gesù Cristo ci permette d'offrirle alla divina Maestà pel sollievo dei nostri fratelli del Purgatorio, e Dio le applica a quelle anime secondo le regole della sua giustizia e della sua misericordia.

Con questa ammirabile disposizione, sempre salvando e guarentendo i diritti della sua giustizia il nostro Padre celeste moltiplica gli effetti della sua misericordia, che per tal modo al tempo stesso si esercita nella Chiesa purgante e nella Chiesa militante. Il soccorso misericordioso che ci permette di portare ai nostri sofferenti fratelli a noi stessi apporta un frutto eccellente; è un'opera non soltanto vantaggiosa pei defunti, ma santa ancora e salutare pei vivi: *sancta et salubris est cogitatio pro defunctis orare*.

Nelle *Rivelazioni di S. Geltrude* leggiamo che, avendo un'umile religiosa della sua comunità con una piissima morte coronato una vita esemplare, Dio si degnò mostrare alla santa lo stato di questa defunta. Vide Geltrude la sua anima, ornata di una ineffabile bellezza e cara a Gesù, che con amore la riguardava. Tuttavia, per alcune leggere negligenze non espiate, non poteva ancora entrare nella gloria, ed era obbligata a scendere nel fosco soggiorno dei patimenti. Appena era scomparsa in quelle profondità, la santa la vide ricomparire ed alzarsi al Cielo, portata dai suffragi della Chiesa: *Ecclesiae precibus sursum ferri*.

Già nell'antica legge, si facevano preghiere e si offrivano sacrifici pei morti. Riferisce la Scrittura, lodando l'azione pietosa di Giuda Maccabeo dopo la vittoria che riportò sopra Gorgia, generale del re Antioco, che quella vittoria costò la vita ad un certo numero di soldati israeliti. Questi soldati avevano commesso un fallo, pigliando fra le spoglie del nemico oggetti consacrati agl'idoli, il che era proibito dalla legge. Fu allora che Giuda, capo dell'armata d'Israele, ordinò

preghiere e sacrifici per la remissione del loro peccato e pel sollievo delle loro anime. Ecco il passo ove la Scrittura narra questi fatti (II Macc., XII, 39).

Dopo il sabato Giuda andò colla sua gente a prendere i corpi degli uccisi per riporli coi loro parenti nei sepolcri dei loro nazionali, Ed in seno agli uccisi trovarono delle cose donate agli idoli che erano già in Anania, le quali sono cose proibite pei Giudei secondo la legge; e tutti conobbero evidentemente che per questi quelli erano periti.

E tutti benedissero i giusti giudizi del Signore, il quale aveva manifestato il male nascosto.

E perciò, rivoltisi all'orazione, pregarono che fosse posto in dimenticanza il delitto commesso. Ma il fortissimo Giuda esortava il popolo a conservarsi senza peccato, mentre avevano veduto coi propri occhi quel che era avvenuto a causa del peccato di quelli che rimasero uccisi.

E fatta una colletta, mandò a Gerusalemme dodicimila dramme d'argento, perché si offerisse sacrificio pei peccati di quei defunti, rettamente e piamente pensando intorno alla risurrezione.

(Perocchè s'ei non avesse avuto la speranza che que' defunti avessero a risuscitare, superflua cosa e inutile sarebbe porsa a lui l'orazione pei morti).

E considerando che per quelli che si erano addormentati nella pietà, si serbava una grande misericordia.

Santo dunque e salutare è il pensiero di pregare pei defunti, affinché siano sciolti dai loro peccati.

Nella nuova Legge abbiamo il divin sacrificio della Messa, di cui i vari sacrifici della Legge mosaica non erano che deboli figure. Il Figliuolo di Dio l'istituì, non soltanto come degno omaggio dalla creatura reso alla divina Maestà, ma ancora come una *propiziazione* pei vivi e pei morti, ossia come un mezzo efficace di placare la giustizia di Dio, irritata dai nostri peccati.

La santa Messa fu celebrata pei defunti sin dal principio della Chiesa. «Noi, scriveva Tertulliano nel secolo III (58), celebriamo l'anniversario dei martiri, noi offriamo il Sacrificio pei defunti nel giorno anniversario della loro morte».

«Non c'è dubbio, scrive S. Agostino, che le preghiere della Chiesa, il salutare Sacrificio e le limosine distribuite pei defunti, sollevano le anime e fanno che Dio le tratti con maggior clemenza di quella meritata dai loro peccati. È la pratica universale della Chiesa, pratica che essa osserva come ricevuta dai suoi padri, ossia dai santi Apostoli.» (59)

S. Monica, la degna madre di S. Agostino, morendo, non domandava che una cosa al suo figlio, ossia che di lei si ricordasse all'altare del Signore, ed il santo Dottore, riferendo questa commovente circostanza nel libro delle sue *Confessioni* (60), tutti scongiura i suoi lettori ad unirsi a lui per raccomandarla a Dio nel santo Sacrificio.

Volendo ritornare in Africa, S. Monica venne con Agostino ad Ostia per imbarcarvisi, ma cadde inferma e tosto sentì vicina la sua morte. «Qui, disse a suo figlio, seppellirete la vostra madre. La sola cosa che vi domando, è che vi ricordiate di me all'altare del Signore: *ut ad altare Domini memineritis mei*».

«Mi si perdonino, aggiunse S. Agostino, le lagrime che allora io versai, perché non era d'uopo piangere quella morte che non era che l'entrata nella vera vita. Tuttavia considerando cogli occhi della fede la miseria della nostra natura decaduta poteva dinanzi a voi, o Signore, spargere altre lagrime da quelle della carne, le lagrime che scorrono pensando al pericolo in cui si trova ogni anima che peccò in Adamo.

«Certamente la madre mia visse in modo da glorificare il vostro nome colla viva sua fede e colla purezza dei suoi costumi: tuttavia, potrò io asserire che nessuna parola contraria alla santità della vostra legge sia uscita dalle sue labbra? Ohimè! che mai è la vita più santa, se voi l'esaminate col rigore della vostra giustizia?»

«Ed è per questo, o Dio del mio cuore, mia gloria e mia vita, che io lascio da parte le buone opere fatte da mia madre, per chiedervi soltanto il perdono dei suoi peccati. Esauditemi, per le sanguinose ferite di chi per noi morì sulla croce e che ora seduto alla vostra destra, è nostro intercessore.

«Ben so che la madre mia usò sempre misericordia, di tutto cuore perdonò le offese, condonò i debiti con lei contratti: dunque anche a lei rimettete i suoi debiti, se nei lunghi anni della sua vita

con voi ne ha contratti. Perdonatele e non entrate con lei in giudizio, giacché vere sono le vostre parole: misericordia voi avete promesso ai misericordiosi.

«Questa misericordia, credo, o Dio mio che già a lei voi l'avete fatta: ma accettate l'omaggio della mia preghiera. Ricordatevi che nel momento del suo transito all'altra vita la vostra serva non pensò per il suo corpo, né a pomposi funerali, né a preziosi profumi; non domandò un magnifico sepolcro, né che fosse trasportata in quello che si era fatto costruire a Tagaste, sua patria, ma solamente che di lei ci ricordassimo al vostro altare, di cui apprezzava i misteri. Voi lo sapete, o Signore: in tutti i giorni della sua vita prendeva parte a questi divini misteri, che contengono la Vittima santa, il cui sangue cancellò il chirografo di nostra condanna.

«Riposi dunque in pace con mio padre, suo marito, collo sposo al quale fu fedele nei giorni della sua unione e fra le tristezze della sua vedovanza, con colui di cui si era fatta l'umile serva per guadagnarlo a voi, o Signore, colla sua dolcezza e colla sua pazienza. E voi, o mio Dio, ispirate a tutti quelli che leggeranno queste linee di ricordarsi al vostro altare di Monica, vostra serva, e di Patrizio, che fu suo sposo. Oh! Che tutti quelli che ancora vivono nella luce fallace di questo mondo, si ricordino dunque pietosamente dei miei genitori, onde l'ultima preghiera di mia madre moribonda oltre gli stessi suoi voti sia esaudita».

Questo bel passo di S. Agostino ci mostra il sentimento di quel grande Dottore riguardo ai suffragi pei morti; chiaramente fa vedere come il primo ed il più potente di tutti i suffragi il santo sacrificio della Messa.

CAPITOLO VI.

Soccorsi concessi alle anime: la santa Messa. - Giubileo di Leone XIII; solenne commemorazione dei morti nella prima domenica di settembre. Un religioso cistercense liberato dall'Ostia santa. - Il B. Enrico Susone.

Noi vedemmo, ed ancora vediamo il santo entusiasmo col quale volle la Chiesa celebrare il giubileo sacerdotale del venerato suo Capo, il papa Leone XIII. Tutti i fedeli del mondo vennero a Roma, sia personalmente, o almeno col cuore, a deporre ai piedi del Vicario di Gesù Cristo i loro omaggi e le loro offerte: tutta intera la Chiesa militante esultò di gioia in mezzo alle lunghe sue prove.

A questa allegrezza fu associata la Chiesa trionfante colla canonizzazione e beatificazione d'un numeroso gruppo delle gloriose sue membra: e non doveva prendervi parte anche la Chiesa purgante?

Lo comprese Leone XIII, sempre guidato dallo Spirito Santo quando opera qual pastore supremo. Il Papa, con una lettera - enciclica, datata dal 1° aprile 1888, stabilì che in tutto il mondo si celebrasse una solenne *commemorazione dei morti* nell'ultima domenica del mese di settembre.

Dopo d'aver parlato con meraviglioso ardore della Chiesa militante, manifestò la sua gioia perché con essa si rallegrò la Chiesa trionfante: «Per mettere, dice il S. Padre, in qualche guisa il colmo a questa gioia comune, desideriamo che nel modo a noi il più possibilmente largo si compia il dovere della nostra carità apostolica estendendo la pienezza degl'infiniti tesori spirituali anche a quei figli amatissimi della Chiesa i quali, essendo morti da giusti, abbandonarono questa vita di combattimento col segno della fede e divennero i rampolli della mistica vigna, abbenchè non sia loro permesso d'entrare nella pace eterna, se non dopo d'aver pagato sino all'ultimo obolo il debito contratto colla giustizia di Dio.

«A ciò siamo indotti e dai pii desideri dei cattolici, ai quali sappiamo che la nostra risoluzione tornerà sommamente cara, e dalla spaventevole atrocità delle pene che soffrono le anime dei defunti; ma particolarmente c'inspiriamo all'uso della Chiesa, la quale, anche nelle più liete solennità dell'anno, non dimentica di fare la santa e salutare commemorazione dei defunti, onde siano assolti dai loro falli.

«E per questo, siccome è certo, secondo la dottrina cattolica, che *le anime ritenute nel Purgatorio sono sollevate dai suffragi dei fedeli e soprattutto dall'augusto Sacrificio dell'altare*, Noi pensiamo non poter loro dare pegno più utile e desiderabile del nostro amore, che dappertutto moltiplicando, per l'espiazione delle loro pene, la pura offerta del santissimo Sacrificio del divin nostro Mediatore».

Che di quanto si possa fare a favore delle anime del Purgatorio, niente vi sia tanto prezioso quanto l'immolazione del divin Salvatore all'altare, oltre essere dottrina espressa della Chiesa, manifestata nei suoi Concili, è confermato da molti fatti miracolosi, autentici, che tolgono al proposito ogni dubbio.

Già parlammo d'un religioso di Chiaravalle liberato dal Purgatorio per le preghiere di S. Bernardo e della sua comunità. Questo religioso, la cui regolarità aveva lasciato a desiderare, era dopo morte comparso a S. Bernardo per domandare straordinari soccorsi. Il santo abate, con tutti i fervorosi suoi discepoli, s'affrettò di far offrire preghiere; digiuni e messe pel povero defunto. Questi fu ben presto liberato, e pieno di riconoscenza era comparso ad un vecchio della comunità che per lui in modo particolare si era interessato. Interrogato circa l'opera d'espiazione che a lui aveva recato maggior profitto, invece di rispondere, prese per mano il vecchio, lo condusse alla chiesa ove in quel momento si celebrava la Messa: «Ecco, disse, mostrando l'altare, la grande forza liberatrice, che ruppe le mie catene! ecco il prezzo del mio riscatto: è l'Ostia salutare che toglie i peccati del mondo!» (61).

Ecco un altro fatto, riferito dallo storico Ferdinando di Castiglia e citato dal Padre Rossignoli. Fra gli studenti dei corsi superiori dell'università, si trovavano a Colonia due religiosi domenicani di distinto talento, uno dei quali era il beato Enrico Susone. Gli stessi studi, lo stesso genere di vita, e soprattutto lo stesso gusto per la santità, avevano loro fatto contrarre un'intima amicizia e vicendevolmente si comunicavano i favori che ricevevano dal Cielo.

Terminati i loro studi, vedendosi alla vigilia di separarsi per ritornare ognuno al proprio convento, s'accordarono e si promisero a vicenda che il primo dei due che morisse sarebbe soccorso dall'altra, per un anno intero, con due messe per settimana: il lunedì, una messa da *Requiem*, secondo l'uso, ed il venerdì quella della Passione, per quanto lo permettessero le rubriche. Assunto l'impegno, si diedero il bacio di pace ed abbandonarono Colonia.

Per parecchi anni continuarono, ognuno da parte sua, a servir Dio col più edificante fervore. Il religioso il cui nome non è espresso, fu il primo chiamato al giudizio, e il beato Susone ne ricevette la notizia con grandi sentimenti di sommissione alla divina volontà. Quanto all'impegno preso, il tempo gliela fece dimenticare. Pregava molto per il suo amico, a suo favore s'imponeva nuove penitenze e molte sante opere, ma non pensava a dire le convenute messe.

Stando una mattina a meditare in disparte, tutto ad un tratto vide Comparire dinanzi a lui il defunto suo amico, il quale, teneramente guardandolo, gli rimprovera d'esser stato infedele ad una promessa data, accettata, sulla quale aveva diritto di contare con confidenza. Il beato, sorpreso, si scusò della sua mancanza, enumerando le orazioni e mortificazioni fatte e che continuava a fare per un amico, la cui salvezza gli era non meno preziosa della sua. «E forse, fratel mio, aggiunse, che non vi bastano tante preghiere e buone opere che per voi offrii a Dio? - Oh! no, rispose l'anima sofferente: ciò non basta: è il sangue di Gesù Cristo che deve spegnere le fiamme da cui son consumato; è l'augusto Sacrificio che mi riscatterà da questi spaventevoli tormenti. Dunque, ve ne scongiuro, mantenete la vostra parola, e non rifiutatemi ciò che giustamente mi dovete».

Il beato si affrettò a rispondere a quell'infelice che al più presto avrebbe soddisfatto al suo obbligo, e che per riparare il suo fallo, avrebbe celebrato e fatto celebrare un numero di messe maggiore della promessa.

Infatti, all'indomani, parecchi sacerdoti, pregati dal beato Susone, offrirono pure per lui il santo Sacrificio, e lo stesso atto di carità si continuava nei giorni seguenti. Passato un po' di tempo, di nuovo apparve l'amico al beato Susone, ma in tutt'altro stato: aveva la gioia sul volto, ed una purissima luce lo circondava. «Oh! grazie, mio amico! gli dissi; ecco che pel sangue del Salvatore sono liberato dalle pene. Salgo al Cielo per contemplar Colui che tanto spesso assieme adorammo sotto i veli eucaristici». Il beato Susone si prostrò per ringraziare il Dio d'ogni misericordia, e meglio comprese l'inestimabile prezzo dell'augusto Sacrificio dei nostri altari (62).

CAPITOLO VII

Soccorsi concessi alle anime: la santa Messa. - S. Elisabetta e la regina Costanza. - S. Nicola da Tolentino. - Il Padre Gérard. - Il *trentenario* o le trenta messe di S. Gregorio. - Lacordaire e un principe polacco.

Nella Vita di S. Elisabetta di Portogallo leggiamo, che dopo la morte della sua figlia Costanza, conobbe il triste stato della defunta nel Purgatorio ed il prezzo da Dio voluto pel suo riscatto. La giovine principessa, da poco tempo maritata al re di Castiglia, fu da una inaspettata morte rapita all'affetto della sua famiglia e dei suoi sudditi. Elisabetta, conosciuta questa triste notizia, col re suo marito recassi nella città di Santarena; un eremita, uscito dalla sua solitudine, si mise a correre dietro al corteo reale, gridando, che doveva parlare colla regina. Lo respinsero le guardie, ma la santa, essendosi accorta della sua insistenza, ordinò che a lei si conducesse quel servo di Dio.

Trovatosi alla sua presenza, le raccontò che più di una volta, mentre pregava nel suo eremitaggio, gli era apparsa la regina Costanza, e con molto calore l'aveva scongiurato di far sapere a sua madre che gemeva nel fondo del Purgatorio, che era condannata a lunghe e dolorose pene, ma che sarebbe stata liberata, se per un anno per lei ogni giorno si celebrasse la santa Messa. - I cortigiani che avevano udito questa partecipazione, ne fecero le più grasse risa, e trattarono l'eremita da visionario, da intrigante e da pazzo.

Quanto ad Elisabetta, si volse al re e gli domandò che cosa ne pensasse. c lo credo, rispose il principe, che è cosa da saggio il far ciò che ci è indicato da questa voce straordinaria; alla fin fine, far celebrare messe per la cara nostra defunta, è un'opera al tutto paterna e cristiana». Fu perciò incaricato di questa cosa un santo prete, Ferdinando Mendez.

Al termine dell'anno. Costanza apparve a S. Elisabetta, vestita di bianco e raggiante di gloria. c Oggi, madre mia, le disse, sono liberata dalle pene del Purgatorio, e salgo al Cielo». - La santa, ripiena di consolazione e di gioia, si portò alla chiesa a ringraziare il Signore. Vi trovò il Padre Mendez, che le disse d'aver dal giorno innanzi terminato di celebrar le trecentosessantacinque messe di cui gli aveva dato l'incarico. Allora la regina comprese che Dio aveva mantenuta la promessa fattale dal pio eremita, e ne testimoniò la sua riconoscenza versando abbondanti limosine a favore dei poveri.

Ci liberaste dai nostri persecutori e confondeste. quelli che ci odiavano (Salmo 43). Queste furono le parole che all'illustre S. Nicola da Tolentino indirizzavano le anime che aveva liberate per esse offrendo il sacrificio della Messa. - «Una delle più grandi virtù di questo ammirabile servo di Dio, dice il Padre Rossignoli (63), fu la sua carità, il suo attacco alla Chiesa sofferente. Per essa sovente digiunava a pane ed acqua, crudelmente si flagellava, e attorno alle reni si metteva una catena di ferro strettamente serrata. Quando a lui si aprì il santuario, e si volle farlo sacerdote, indietreggiò dinanzi a quella sublime dignità, e ciò che finalmente lo decise a lasciarsi porre le mani, fu il pensiero che, celebrando ogni dì, avrebbe potuto con maggior efficacia giovare alle care anime del Purgatorio. Da parte loro le anime che con tanti suffragi sollevava, più volte gli apparvero per ringraziarlo o per raccomandarsi alla sua carità».

Ecco effetti soprannaturali d'un genere diverso, ma che rendono ugualmente sensibile la efficacia della Messa per i defunti. Lo troviamo nelle Memorie del Padre Gérard, missionario gesuita inglese e confessore della fede nelle persecuzioni d'Inghilterra del secolo XVI. Dopo di aver raccontato come ricevette l'abiura d'un gentiluomo protestante, ammogliato con una sua cugina, il Padre Gérard aggiunge: «Questa conversione ne produsse un'altra, accompagnata da circostanze assai straordinarie. Il mio novello convertito andò a trovare un suo amico, pericolosamente infermo: era un uomo schietto, ritenuto nell'eresia più da illusione che da altri motivi. Il visitatore, vivamente insistendo perché si convertisse e pensasse all'anima sua, da lui ebbe la promessa di confessarsi. L'istruì in ogni cosa, gli insegnò ad eccitare nella sua anima il dolore dei suoi peccati, ed andò a

cercare un prete. Stentò molto a trovarne uno, e in questo frattempo l'infermo morì. - Prima di spirare, il povero moribondo aveva spesso domandato se ritornava il suo amico col medico che aveva promesso di condurgli: così chiamava il prete cattolico.

«Quanto avvenne in seguito sembrò dimostrare che Dio aveva gradito la buona volontà del defunto. Le notti che tennero dietro alla morte la sua moglie, protestante, vide nella stanza una luce che si moveva attorno a lei e penetrava sino nella sua alcova. Spaventata, volle che le sue donne di servizio dormissero nella camera; ma queste videro niente, benché la luce continuasse a comparire agli occhi della padrona. La povera dama mandò a chiamare l'amico, di cui il suo marito con tanto ardore aveva aspettato l'arrivo, gli espose ciò che avveniva, e domandò che si dovesse fare.

«Questo amico, prima di rispondere, consultò un prete cattolico. Il prete gli disse che, probabilmente, quella luce era per la moglie del defunto un segno soprannaturale, col quale Dio l'invitava a ritornare alla vera fede. La dama fu vivamente impressionata da quelle parole, aprì il suo cuore alla grazia e alla sua volta si convertì.

«Una volta cattolica, per molto tempo fece celebrare la Messa nella sua camera, ma la luce ritornava sempre. Il prete, dinanzi a Dio considerando le circostanze, pensò che il defunto, salvato pel suo pentimento accompagnato dal desiderio della confessione, si trovava nel Purgatorio ed abbisognava di preghiere. Consigliò alla dama di far dire la Messa per lui per trenta giorni, conforme al vecchio uso dei cattolici inglesi. Lo fece la buona vedova, e la notte del trentesimo giorno, invece d'una luce, ne apparvero tre: due sembravano sostenerne un'altra. Le tre luci entrarono nell'alcova, poscia salirono al Cielo per non più ritornare. - Queste misteriose luci sembrano aver significato le tre conversioni e l'efficacia del sacrificio della Messa per aprire ai defunti l'entrata del Cielo».

Il *trentenario*, o le trenta messe che si dicono per trenta giorni consecutivi, non è solo un'usanza inglese, come la chiama il P. Gérard, ma è molto diffuso in Italia e negli altri paesi della cristianità. Queste messe si chiamano le *trenta messe di S. Gregorio*, perché sembra che il pio costume risalga a questo santo Papa: Ecco ciò ch'egli ci riferisce nei suoi *Dialoghi* (64):

Un religioso, al monastero chiamato Giusto, aveva ricevuto e conservato in proprietà tre scudi d'oro. Era un fallo grave contro il suo voto di povertà: fu scoperto e scomunicato. Questa pena salutare lo fece rientrare in se stesso, ed alcun tempo dopo morì con veri sentimenti di pentimento. Intanto S. Gregorio, per ispirare a tutti i fratelli un vivo orrore del delitto di proprietà in un religioso, non per questo levò la scomunica. Giusto fu sepolto in disparte, e nella fossa si gettarono i tre scudi, mentre i religiosi tutti assieme ripeterono la parola di S. Pietro a Simon mago: *Pecunia tua tecum sit in perditionem*: perisca con te il tuo denaro.

Alcun tempo dopo, il santo abate, giudicando che lo scandalo fosse abbastanza riparato, e mosso a compassione per l'anima di Giusto, chiamò l'economista, e con tristezza gli disse: «Dal momento della sua morte il defunto nostro fratello è tormentato dalle fiamme del purgatorio: noi dobbiamo per carità sforzarci di liberarlo. Andate dunque, e cominciando da oggi, procurate che il santo Sacrificio sia per lui offerto per trenta giorni; non lasciatene passar uno solo senza immolar l'Ostia di propiazione per la sua liberazione».

Puntualmente obbedì l'economista. Nel corso dei trenta giorni furono celebrate le trenta messe. Ora venuto il trentesimo giorno e finita la trentesima messa, comparve il defunto ad un confratello chiamato Copioso, dicendo: «Benedite Dio, fratel mio: oggi stesso sono liberato ed ammesso nella società dei Santi».

Da quel punto si stabilì il pio uso di far celebrare per i defunti *trentenari* di messe.

Il celebre padre Lacordaire, al cominciare le conferenze sulla immortalità dell'anima, che, pochi anni prima della sua morte, rivolgeva agli allievi di Sorèze, loro raccontava il seguente fatto:

«Il principe polacco di X..., incredulo e materialista confesso, stava componendo un'opera contro l'immortalità dell'anima; ed era sul punto di mandarla alla stampa, quando, passeggiando un giorno nel suo giardino, una donna tutta in lacrime si getta ai suoi piedi e coll'accento del più profondo dolore gli dice: «Mio buon principe, il mio marito muore... Forse in questo momento la sua anima travasi nel Purgatorio fra i patimenti!... Io sono in tale miseria che non ho neanche la piccola somma

che occorrerebbe per far celebrare la messa dei defunti. Degnatevi soccorrermi in favore del mio povero marito!»

«Sebbene il gentiluomo fosse convinto che quella donna era ingannata dalle sue credulità, non ebbe il coraggio di respingerla. Cerca una moneta d'oro, gliela dà, e la donna corre alla chiesa, a pregare il sacerdote che offra qualche messa pel suo marito.

«Cinque giorni dopo, verso sera, il principe, ritirato e chiuso nel suo gabinetto, rileggeva il suo manoscritto e ritoccava alcune particolarità, quando, alzando gli occhi, vide a due passi da sé un uomo vestito come i contadini del paese: «Principe, gli disse lo sconosciuto, vengo a ringraziarvi. Io sono il marito di quella povera donna che vi supplicava, pochi giorni fa, di darle un'elemosina, onde fosse offerto il sacrificio della Messa pel riposo dell'anima mia. La vostra carità fu accetta a Dio, ed egli mi permise di venire a ringraziarvi».

«Dette queste parole, il contadino polacco come un'ombra scomparve. Indicibile fu l'emozione del principe, e per lui ebbe questo risultato: mise sul fuoco la sua opera, e tanto bene si arrese alla verità, che volle che a tutti manifesta fosse la sua conversione, in cui perseverò fino alla morte».

CAPITOLO VIII.

Sollievo delle anime: potenti effetti della Messa. La sorella di S. Malachia.

Gli annali dell'Ordine serafico ci parlano di un santo religioso chiamato Giovanni d'Alvernia, che ardentemente amava Nostro Signor Gesù Cristo, e nello stesso amore abbracciava le anime redente dal suo sangue ed al suo cuore tanto care. Le sofferenti nelle prigioni del Purgatorio avevano una larga parte nelle sue preghiere, nelle sue penitenze, nei suoi sacrifici. Un giorno Dio si degnò fargli vedere gli ammirabili e consolanti effetti del divin Sacrificio offerto nel giorno dei morti sui nostri altari. Celebrava il servo di Dio la messa pei defunti in quella solennità, quando rapito in ispirito, vide aperto il Purgatorio e le anime che ne uscivano liberate in virtù del Sacrificio di propiazione: rassomigliavano ad innumerevoli scintille uscenti da una ardente fornace.

Non vi sarà da meravigliarsi dei potenti effetti della santa Messa, ove si consideri che questo è l'istesso Sacrificio che il Figlio di Dio offrì sulla croce: «è lo stesso sacerdote, dice il Concilio di Trento; è la stessa vittima; non vi è che il modo d'immolazione che differisce»: sulla croce l'offerta fu cruenta, incruenta è sui nostri altari.

Ora il sacrificio della croce essendo d'un prezzo infinito, quello dell'altare è agli occhi di Dio di uno stesso valore. Tuttavia osserviamo che l'efficacia di questo divin Sacrificio non è applicata ai defunti che in modo parziale, ed in una misura conosciuta dalla sola giustizia di Dio.

La passione di Gesù Cristo ed il prezioso suo sangue sparso per la nostra salute, sono un inesauribile oceano di meriti e di soddisfazioni. E' in virtù di questa santa passione che otteniamo tutti i doni e tutte le misericordie del Signore. La sola commemorazione che se ne fa per modo di preghiera, quando a Dio si offre il sangue dell'unico suo Figlio per implorare la sua misericordia, questa preghiera, dico, in tal modo appoggiata alla passione di Gesù Cristo, è d'un gran potere dinanzi a Dio.

Molti cristiani non conoscono abbastanza la grandezza dei divini misteri che si compiono sui nostri altari: la debolezza della loro fede unita alla mancanza di cognizione, li impedisce di apprezzare il tesoro che possiedono nel divin Sacrificio, e loro lo fa riguardare con una certa indifferenza. Ohimè! con doloroso rammarico vedranno più tardi quanto s'ingannarono! La sorella di san Malachia, arcivescovo d'Armagh in Irlanda, ne offre un vivo esempio.

Nella sua bella Vita di S. Malachia san Bernardo altamente loda la divozione di questo prelado per le anime del Purgatorio. Non essendo che diacono amava assistere ai funerali dei poveri ed alla messa che per essi si celebrava; accompagnava perfino i loro corpi al cimitero, con tanto maggior carità, quanto più d'ordinario vedeva questi infelici trascurati dopo la morte. Ma aveva una sorella, la quale, tutta ripiena di spirito mondano, trovava che il suo fratello, per tal modo facendosela coi poveri, si degradava, si avviliava, e con lui la sua famiglia. Essa gliene fece rimproveri, e col suo linguaggio mostrò che non comprendeva né la carità cristiana, né la divina eccellenza del sacrificio della Messa. - Malachia non desistette per questo dall'umile sua carità, contentandosi di rispondere alla sua sorella che essa dimenticava gl'insegnamenti di Gesù Cristo, e che un giorno si sarebbe pentita delle indiscrete sue parole.

Intanto il Cielo non lasciò impunita l'imprudente temerità di quella donna: giovane ancora, morì, e andò a render conto al Giudice supremo della sua vita poco cristiana. Malachia aveva avuto motivo di lamentarsi di lei: morta che fu, dimenticò tutti i torti da essa ricevuti; più non pensando che ai bisogni dell'anima sua, offrì il santo Sacrificio per lei e molto pregò. Tuttavia alla lunga, dovendo pregare per molti altri, perdette un po' di vista la sua povera sorella. «Si può credere, aggiunge il Padre Rossignoli, che Dio aveva permesso questa dimenticanza a punizione dalla insensibilità da lei dimostrata coi trapassati.

Checché ne sia, apparve al suo santo fratello in sogno. La vide Malachia che stava in mezzo al cortile che si stendeva dinanzi alla chiesa, trista, vestita di nero, chiedente la sua pietà, e

lamentandosi che da trenta giorni più non l'aveva sollevata. Si svegliò di soprassalto e si ricordò difatti che da trenta giorni più non aveva celebrato la Messa per sua sorella. L'indomani ricominciò ad offrire per lei il santo Sacrificio. Allora la defunta le apparve sulla porta della chiesa, assisa sopra la soglia e gemendo per non potervi entrare. Continuò Malachia nei suoi suffragi. Alcuni giorni dopo la vide entrare nella chiesa ed avanzarsi fino al mezzo, ma senza potere, ad onta di tutti i suoi sforzi, avvicinarsi all'altare. Bisognava dunque, aiutarla ancora, ed il santo offrì altre messe, Finalmente di lì a poco la vide vicino all'altare, vestita di magnifiche vesti, tutta raggianti di gioia e liberata dalle sue pene.

Da ciò si vede, aggiunge S. Bernardo, quanto grande sia l'efficacia del santo Sacrificio per togliere i peccati, per combattere le avverse potenze, e per introdurre nel Cielo le anime che abbandonarono la terra.

CAPITOLO IX.

Sollievo delle anime: liturgia della Chiesa. - Commemorazione dei morti S. Odilone.

La Santa Chiesa possiede una particolare liturgia pei defunti: si compone di vespri, di mattutino, di lodi e della messa, comunemente chiamata *Messa da Requiem*. Commovente non meno che sublime è questa liturgia; attraverso al dolore ed alle lacrime fa agli occhi dei fedeli brillare la consolante luce della immortalità. Ella spiega pompa nei funerali dei suoi figli, e particolarmente nel giorno solenne della Commemorazione dei morti. La santa Messa ha il primo posto, è come il centro divino al quale tutte si riferiscono le altre preghiere e cerimonie. Il giorno dopo Ognissanti, nella grande solennità dei trapassati, tutti i preti devono celebrare il Sacrificio pei defunti, mentre i fedeli si fanno un dovere di assistervi, e di più offrire la santa comunione, preghiere e limosine, per sollevare i loro fratelli del Purgatorio.

Antichissima è questa festa dei defunti. Fin dal principio la Chiesa pregò pei suoi figli trapassati: cantava salmi, recitava preghiere, offriva la santa Messa pel riposo delle loro anime. Intanto non vediamo che vi fosse una festa particolare per raccomandare a Dio in generale tutti i morti. Non fu che nel secolo X, che la Chiesa, sempre diretta dallo Spirito Santo, istituì la *commemorazione di tutti i fedeli defunti*, per impegnare i fedeli viventi a compiere colla maggior cura e fervore il grande dovere della preghiera per i morti, ordinato dalla cristiana carità.

La culla di questa commovente solennità fu l'abbazia di Cluny. S. Odilone, che ne era l'abate sulla fine del secolo X, colla sua carità verso il prossimo edificava la Francia. Estendendo sino ai morti la sua compassione, non cessava di pregare e di far pregare per le anime del Purgatorio. Fu questa tenera carità che gli ispirò di stabilire nel suo monastero di Cluny, nonché in tutte le dipendenze, la festa della Commemorazione di tutti i trapassati. Si crede, dice lo storico Bérault, che vi fosse indotto da una celebre rivelazione, giacché in un modo miracoloso Dio degnossi manifestare quanto a lui era gradita la divozione di Odilone. Ecco come la cosa è riferita dagli storici:

Mentre il santo abate governava il suo monastero in Francia, viveva un pio eremita in una piccola isola sulle coste della Sicilia. Un pellegrino francese che ritornava da Gerusalemme, da una tempesta fu gettato su quello scoglio. L'eremita che andò a visitarlo, gli domandò se conosceva l'abbazia di Cluny e l'abate Odilone. «Certamente, rispose il pellegrino, li conosco e mi glorio di conoscerli; ma voi, come li conoscete? e perché mi fate questa domanda? - Odo spesso, replicò il solitario, gli spiriti maligni lamentarsi delle pie persone che, colle loro preghiere e limosine, liberano le anime dalle pene che soffrono nell'altra vita; ma particolarmente si lamentano di Odilone, abate di Cluny, e dei suoi religiosi. Quando dunque sarete arrivato nella vostra patria, in nome di Dio vi prego ad esortare quel santo abate ed i suoi monaci a raddoppiare le loro buone opere in favore delle povere anime».

Il pellegrino si recò all'abbazia di Cluny e fece la sua commissione. Perciò sant'Odilone ordinò che in tutti i monasteri del suo istituto, ogni anno si facesse, il giorno dopo d'Ognissanti, la commemorazione di tutti i fedeli trapassati, sin dalla vigilia recitando i vespri dei morti e l'indomani il mattutino, suonando tutte le campane e pei defunti celebrando una messa solenne. - Si conserva ancora il decreto che, nell'anno 998, fu fatto a Cluny, tanto per quel monastero quanto per tutti gli altri dipendenti. Ben presto una pratica tanto pia passò ad altre chiese, e dopo qualche tempo si rese pratica universale di tutto il mondo cattolico.

CAPITOLO X.

Sollievo delle anime: le messe pei defunti. - Il P. Giuseppe Anchieta, gesuita. - Il P. Giulio Mancinelli.

Si che nella liturgia cattolica v'è una messa speciale pei defunti, che celebrasi con paramenti neri e si chiama *Messa da Requiem*. Si potrebbe domandare se questa messa è più delle altre proficua alle anime. - Il sacrificio della Messa, malgrado la diversità delle cerimonie, è sempre lo stesso, il sacrificio infinitamente santo del corpo e del sangue di Gesù Cristo; ma come la messa dei morti contiene particolari preghiere per le anime, loro altresì ottiene soccorsi particolari, almeno tutte le volte che le regole liturgiche permettono al prete di celebrar in nero. Questa opinione, fondata sull'istituzione e sulla pratica della Chiesa, si trova confermata da un fatto che leggiamo nella Vita del venerabile Padre Giuseppe Anchieta.

Questo santo religioso della Compagnia di Gesù, a giusto titolo soprannominato il taumaturgo del Brasile, come tutti i santi aveva una grande carità per le anime del Purgatorio. Un giorno dell'ottava di Natale, in cui la Chiesa proibisce le messe da *Requiem*, il 27 dicembre, festa di S. Giovanni Evangelista, quell'uomo di Dio, con grande meraviglia di tutti, salì all'altare con parato nero e celebrò una messa da morto:

Il suo superiore, il Padre Nobrega, conoscendo la santità d'Anchieta, punto non dubitava che non operasse per divina ispirazione; tuttavia per togliere a quella condotta il carattere d'irregolarità che sembrava avere, lo riprese dinanzi a tutti i confratelli. «Eh! che, Padre mio, gli disse, non sapete che la Chiesa proibisce di celebrar oggi colle paramenti nere? Avete dunque dimenticato le regole liturgiche?» Il buon Padre, umile ed obbediente, con una rispettosa semplicità rispose che Dio gli aveva fatto conoscere la morte d'un Padre della Compagnia. Quel Padre, antico suo condiscipolo all'Università di Coimbra e che allora risiedeva in Italia nel Collegio della Santa Casa di Loreto, era morto in quella notte stessa. «Dio, aggiunse dandomene cognizione, mi fece comprendere che tosto doveva per lui offrire il Santo Sacrificio, e fare tutto ciò che poteva per sollevare quell'anima. - Ma, osservò il superiore, sapete voi se la santa Messa celebrata come faceste gli è stata utile? - Sì, rispose modestamente l'Anchieta; immediatamente dopo la commemorazione dei morti, quando diceva quelle parole: *A Dio Padre Onnipotente, all' unità del santo Spirito, ogni onore e gloria!* il Signore mi fece vedere quella cara anima, liberata da ogni pena, salir al Cielo, ove l'aspettava la corona».

Le famiglie cristiane, nelle quali regna lo spirito di fede, si fanno un dovere di far celebrare un gran numero di messe pei loro morti; secondo la loro condizione e la loro fortuna, si rendono santamente prodighe, per moltiplicare i suffragi della Chiesa ed in tal modo sollevare le anime. Nella Vita della Regina Margherita d'Austria, moglie di Filippo III, si racconta che in un sol giorno, che fu quello delle sue esequie, nella città di Madrid, si celebrarono ventunomila messe pel riposo dell'anima sua. Quella principessa aveva chiesto nel suo testamento mille messe; il re ne fece aggiungere ventimila. - Quando l'arciduca Alberto morì a Bruxelles, la sua vedova, la pia Isabella, per lui fece celebrare quarantamila messe; e per tutto un mese, ella stessa ne udì dieci ogni giorno, colla più grande pietà (65).

Uno dei modelli più perfetti della divozione alla santa Messa e della carità verso le anime del Purgatorio, fu il Padre Giulio Mancinelli della Compagnia di Gesù. I sacrifici offerti da quel degno religioso, dice il Padre Rossignoli, sembravano aver presso Dio una particolare efficacia pel sollievo dei defunti. Frequentemente gli apparivano anime per chiedergli la grazia d'una sola messa.

Cesare Costa, zio del Padre Mancinelli, era arcivescovo di Capua. Un giorno, incontrando il suo santo nipote vestito assai poveramente, ad onta del crudo freddo, con molta carità gli diede una limosina per procurarsi un mantello. Dopo qualche tempo, l'arcivescovo morì, ed il Padre essendo uscito per visitare i suoi infermi coperto della sua nuova veste, vide il defunto suo zio venire a lui

tutto circondato di fiamme, supplicando di prestargli il suo mantello. Glielo diede il Padre e essendosene avvolto il defunto, tosto si spensero le fiamme. Comprese Mancinelli che quell'anima soffriva nel Purgatorio e che gli domandava di sollevarla nelle sue pene, a ricambio della carità usata a suo riguardo. Quindi, riprendendo il suo mantello, promise di pregare per lei col maggior fervore, soprattutto all'altare del Signore.

Fu tanto notorio questo fatto e produsse sì salutare impressione, che dopo la morte del Padre fu riprodotto sopra un quadro che si conserva nel Collegio di Macerata, sua patria. Vi si vede il Padre Giulio Mancinelli all'altare, colle vesti sacerdotali, e alquanto al di sopra della predella dell'altare, per significare i rapimenti con cui Dio lo favoriva. Dalla sua bocca escono scintille, immagini delle ardenti sue preghiere e del suo fervore durante il santo Sacrificio. Al disotto dell'altare si vede il Purgatorio e le anime che vi ricevono i benefizi dei suoi suffragi. Al di sopra, due angeli attingono in vasi preziosi e versano una pioggia d'oro, simbolo delle benedizioni, delle grazie, delle liberazioni concesse a quelle povere anime, in virtù dei Sacrifici del pio celebrante. Vi si vede ancora il mantello, di cui si parlò, ed una iscrizione in versi in questo senso: *Oh veste miracolosa, data per preservare dai rigori del freddo e che in seguito servì a temperare gli ardori del fuoco! È in tal modo che la carità riscalda o rinfresca secondo a natura dei mali che lieve sollevare.*

CAPITOLO XI.

Sollievo delle anime: la S. Messa. - S. Teresa e Bernardino di Mendoza. - Molteplicità delle messe e pompa delle esequie, - Sante cerimonie della Chiesa e corone profane colle quali si copre il feretro.

Terminiamo quanto dicemmo della santa Messa col racconto di S. Teresa, intorno a Bernardino di Mendoza. Narra il fatto nel suo libro delle *Fondazioni* (capitolo X).

Il giorno dei morti, Bernardino di Mendoza aveva dato a S. Teresa una casa ed un bel giardino, posti a Valladolid, per fondarvi un monastero in onore della Madre di Dio. «Due mesi dopo, scrive la santa, quel gentiluomo d'un tratto cadde infermo e subito perdette la favella di modo che non poté confessarsi, sebbene con segni dimostrasse il desiderio di farlo e la viva contrizione che provava dei suoi peccati.

«Non tardò a morire, lungi dal luogo ove io mi trovava a quel tempo; ma Nostro Signore mi parlò e mi fece conoscere che era salvo, sebbene avesse corso grande pericolo di non esserlo. Su di lui si era diffusa la misericordia di Dio, per i doni fatti al convento della S. Vergine: tuttavia la sua anima non doveva uscire dal Purgatorio prima che nella novella casa fosse celebrata la prima messa.

«Tanto profondamente sentii i patimenti di quell'anima che, ad onta del mio vivo desiderio di terminare il più presto la fondazione di Toledo, immediatamente partii per Valladolid.

«Un giorno che stava pregando a Medina del Campo, Nostro Signore mi disse di far presto, perché l'anima di Mendoza era in preda ai più vivi dolori. Perciò ripartii tosto, sebbene non vi fossi preparata, ed arrivai a Valladolid il giorno della festa di S. Lorenzo.

«Chiamai subito i muratori per alzare senza indugio i muri di clausura: ma siccome ciò richiedeva assai tempo, chiesi ad un vescovo l'autorizzazione di fare una cappella provvisoria per l'uso delle suore che mi avevano accompagnato. Avendola ottenuta, vi feci celebrare la messa, e alla comunione, nel momento in cui lasciai il mio luogo per avvicinarmi alla sacra mensa, vidi il nostro benefattore, il quale, colle mani giunte e col volto risplendente, mi ringraziava di quanto aveva fatto per trarlo dal Purgatorio. In seguito lo vidi pieno di gloria salire al Cielo. Ne fui tanto più contenta dacché non ardiva sperare un tal successo; poiché sebbene Nostro Signore mi avesse rivelato che la liberazione di quell'anima avrebbe tenuto dietro alla prima messa celebrata nella casa, pensava che ciò dovesse intendersi della prima messa, in cui il santo Sacramento sarebbe rinchiuso nel tabernacolo ».

Questo bel passo ci fa vedere, non soltanto l'efficacia della santa Messa, ma anche la tenera bontà colla quale Gesù Cristo s'interessa per le anime ed arriva sino a domandare in loro favore i nostri suffragi.

Giacché il divin Sacrificio è tanto prezioso, qui si potrebbe domandare se un gran numero di messe arrechi alle anime maggior sollievo che non un numero minore, ma compensato da magnifiche esequie, e da abbondanti limosine. La risposta a questa domanda si deduce dallo spirito della Chiesa, che è lo spirito dello stesso Gesù Cristo e l'espressione della sua volontà.

Ora la Chiesa esorta i fedeli a fare per i defunti preghiere, limosine ed altre buone opere, ad applicar loro le indulgenze, ma soprattutto a far celebrare la santa Messa ed assistervi. Dando sempre un posto particolare al divin Sacrificio, approva ed usa (vari generi di suffragi, secondo le circostanze, la divozione e la condizione sociale del defunto e dei suoi eredi.

È un'usanza cattolica, che fin dalla più remota antichità religiosamente osservavano i fedeli, quella di far celebrare per i defunti solenni esequie e funerali splendidi, per quanto lo permettono i loro mezzi. La spesa che per ciò fanno è una limosina alla Chiesa, limosina che agli occhi di Dio sommamente innalza il prezzo del divin Sacrificio ed il suo valore soddisfattorio pel defunto.

Tuttavia è buona cosa il regolare i funerali in modo da lasciar sempre mezzi sufficienti per un numero conveniente di messe e per limosine ai poveri.

Ciò che si deve evitare, si è che venga dimenticato il carattere cristiano dei funerali e riguardate le funebri esequie, più che un grande atto di religione, una dimostrazione di mondana pompa.

Ciò che ancora devesi evitare sono i simboli di duolo al tutto profani e che non sono conformi alle cristiane tradizioni. Tali sono le corone di fiori, di cui con grandi spese si carica il feretro del morto. È una innovazione a giusta ragione disapprovata dalla Chiesa, alla quale Gesù Cristo confidò di regolare il culto e le sante cerimonie senza eccezione delle funzioni funebri. Quelle di cui si serve alla morte dei suoi figli sono venerabili per la loro antichità, piene di senso e di consolazione per la fede. Tutto l'apparecchio spiegato agli occhi dei fedeli, la croce e l'acqua benedetta, i lumi e l'incenso, le lagrime e le preghiere, ispirano la compassione per le anime, la fede nella divina misericordia e la speranza nell'immortalità.

Che mai avvi di somigliante nelle fredde corone di viole? Dicono niente all'anima cristiana; tutt'al più presentano un simbolo profano della vita mortale, simbolo che contrasta colla santa immagine della Croce e che è estraneo ai sacri riti della Chiesa.

CAPITOLO XII

Sollievo delle anime: la preghiera. Un religioso liberato dal Purgatorio colla preghiera. - Il P. Nieremberg e la corona del Rosario.

Dopo il santo sacrificio della Messa, per sollevare le anime abbiamo moltissimi mezzi secondari, ma anche efficaci, quando siano impiegati con spirito di fede e di fervore.

Anzi tutto è la preghiera, la preghiera sotto tutte le forme. Con ammirazione parlano gli annali dell'Ordine serafico del frate Corrado d'Offida, uno dei primi discepoli di S. Francesco. Si distingueva per uno spirito di preghiera e di carità che grandemente contribuiva alla edificazione dei suoi confratelli. Fra questi era venuto uno, giovane ancora, la cui condotta rilassata e turbolenta inquietava la santa comunità: ma per le preghiere e per le caritatevoli esortazioni di Corrado, interamente si corresse e si fece un modello di regolarità. Poco dopo questa felice conversione, morì, ed i fratelli fecero per l'anima sua i soliti suffragi.

Erano passati pochi giorni, quando frate Corrado, stando in orazione dinanzi all'altare udì una voce che gli chiedeva il soccorso delle sue preghiere. - «Chi siete? chiese il servo di Dio. - Sono, rispose la voce, l'anima del giovane religioso che tanto bene riconducente al fervore. - Ma non siete morto santamente? Avete ancora tanto bisogno di preghiere? - La mia morte, sì, fu buona, e sono salvo; ma per i miei vecchi peccati che non ebbi il tempo di espiare, soffro i più rigorosi castighi, e vi scongiuro a non negarmi il soccorso delle vostre orazioni». Tosto il buon frate, prostrandosi dinanzi al tabernacolo, recitò un *Pater* con un *Requiem aeternam*. - «O mio buon Padre, esclamò allora il comparso, quanto refrigerio mi procura la vostra preghiera! Oh! come mi solleva! Ve ne prego, continuate». Corrado divotamente ripeté la preghiera. «Padre amatissimo, ripigliò l'anima, ve ne scongiuro, ancora ancora!... Provo tanto sollievo quando pregate!...» Con novello fervore continuò il caritatevole religioso le sue preghiere, e fino a cento volte ripeté l'Orazione domenicale. Allora, con un accento d'indicibile gioia, il defunto gli disse: «Da parte di Dio vi ringrazio, o Padre diletto; sono del tutto liberato: vado al regno dei cieli».

Dal seguente esempio si vede come le menome preghiere, le più brevi suppliche tornano efficaci per addolcire le sofferenze delle povere anime,

«Lessi in qualche luogo, dice il Padre Rossignoli, che un santo vescovo, rapito in ispirito, vide un fanciullo, il quale con un amo d'oro e con un filo d'argento brava dal fondo di un pozzo una donna che vi annegava. - Dopo la sua orazione recandosi alla chiesa, scorse quello stesso fanciullo inginocchiato, che pregava sopra una tomba. «Che fai qui, buon fanciullo? gli domandò. - Recito, rispose questi, il *Pater noster* e l'*Ave Maria* per l'anima di mia madre, il cui corpo riposa in questo luogo.» Compresse subito il prelado che Dio aveva voluto mostrargli l'efficacia della preghiera più semplice; conobbe che l'anima di quella madre era liberata, che l'amo d'oro era il *Pater*, l'*Ave Maria* il filo d'argento».

Sappiamo poi che il S. Rosario tiene il primo posto tra le preghiere dalla Chiesa raccomandate ai fedeli; questa eccellente preghiera, sorgente di tante grazie pei vivi, è altresì in modo singolare efficace per sollievo dei morti. Ne abbiamo una prova parlante nella Vita del Padre Nieremberg, che altrove accennammo. Quel caritatevole servo di Dio, per sollevare le anime del Purgatorio, si imponeva frequenti mortificazioni accompagnate da preghiere. Non mancava di recitare ogni giorno il Rosario secondo la loro intenzione, e di guadagnar per esse quante più indulgenze poteva, divozione alla quale invitò i fedeli in un'opera speciale pubblicata su questa materia. Il rosario di cui si serviva era ornato di piccole medaglie ed arricchito di numerose indulgenze. Un giorno per caso lo perdette. e ne fu tutto afflitto, non già che quel santo religioso, il cui cuore a nulla era attaccato sulla terra, avesse qualche materiale attacco a quel rosario, ma perché con esso poteva procurare alle care sue anime gli abituali soccorsi.

Ebbe un bel cercare dappertutto, interrogare la sua memoria per ritrovare il pio tesoro: tutto fu inutile, e venuta la sera, fu obbligato a sostituire con orazioni comuni la indulgenziata sua preghiera. Mentre pregava, solo nella sua cella, udì sopra il soffitto un rumore simile a quello del suo rosario, tanto bene da lui conosciuto, ed alzando gli occhi vide realmente il suo rosario, tenuto da mani invisibili, scendere verso di lui e cadere ai suoi piedi con tutte le medaglie che vi erano attaccate. - Non dubitò che le mani invisibili che glielo portarono fossero quelle delle anime sollevate con questo mezzo. Si può pensare con qual novello fervore recitò le solite cinque decine, e quanto quella visione l'incoraggiò a perseverare in una pratica in modo tanto visibile favorita dal Cielo.

CAPITOLO XIII.

Sollievo delle anime: il digiuno, la mortificazione, la Comunione e la *Via Crucis*. - L'abate Louvet. - La ven. Maria d'Antigna e la *Via Crucis* - Indulgenze applicabili alle anime del Purgatorio. - Visione della B. Maria di Quito.

Dopo la preghiera viene il digiuno, ossia non soltanto il digiuno propriamente detto, che consiste nell'astinenza dal cibo, ma ancora tutte le opere di penitenza di qualunque natura siano. Bisogna ben, notare che qui non si tratta delle grandi austerità praticate dai Santi, ma di tutte le tribolazioni, di tutte le contrarietà della vita, come anche delle più piccole mortificazioni, dei più piccoli sacrifici che c'imponiamo e che mettiamo in vista di Dio, e che si offrono alla sua divina misericordia pel sollievo delle anime.

Un bicchiere d'acqua che uno nega a se stesso quando ha sete, è ben poca cosa; considerato in se quest'atto, non si vede quale efficacia abbia per addolcire le terribili pene del Purgatorio. Ma tale è la divina bontà, che si degna accettarlo come un sacrificio di grande valore. Mi si permetta, dice a questo riguardo l'abate Louvet, di citare un esempio quasi personale. Una delle mie parenti era religiosa in una comunità, che edificava, non per l'eroismo delle virtù che risplendono nei Santi, ma per una virtù tutta comune ed una condotta regolare. Ora, avvenne che perdetto un'amica che aveva nel mondo; e dacché conobbe la notizia della sua morte, si fece un dovere di raccomandarla a Dio. Venuta la sera, sentendosi arsa dalla sete, il suo primo movimento fu di volersi rinfrescare, non opponendovisi d'altra parte in nessun modo la sua regola; ma, ricordando la defunta sua amica, ebbe il buon pensiero di negarsi quel piccolo sollievo in favore dell'anima sua, ed invece di bere il bicchiere d'acqua che teneva in mano, lo versò, pregando Dio di usar misericordia alla defunta. - Ciò ricorda come il re Davide, trovandosi colla sua armata senza acqua, arso dalla sete, rifiutò di bere l'acqua fresca portatagli dalla cisterna di Betlemme: invece di portarla alle labbra, la sparse in libazione al Signore; e la S. Scrittura cita questo fatto del santo Re come un'azione gradita a Dio. - Ora la leggera mortificazione che s'impose la nostra religiosa privandosi di quel bicchiere d'acqua, talmente piacque al Signore, che permise alla defunta di manifestarlo con una apparizione. Essa si mostrò la notte seguente alla sorella, vivamente ringraziando la di ciò che per lei aveva fatto. Quelle poche gocce d'acqua, di cui modificandosi aveva fatto il sacrificio, si erano cambiate in un bagno refrigerante, che le tempera gli ardori del Purgatorio.

E, si osservi bene, quanto diciamo non deve restringersi agli atti supererogatori di mortificazione: bisogna estenderlo anche alla mortificazione *obbligata*, ossia a tutte le pene che costa l'adempimento dei propri doveri, e generalmente a tutte le buone opere alle quali siamo tenuti o per dovere di cristiani, o per dovere dello stato particolare.

Per tal modo ogni cristiano è tenuto, in forza della legge di Dio, ad astenersi dalle parole lascive, di maldicenza, di mormorazione: così ogni religioso deve osservare il silenzio, la carità, l'obbedienza prescritta dalla sua regola: ora queste osservanze, sebbene obbligatorie, cristianamente praticate in vista di Dio, riunite con le opere e le sofferenze di Gesù Cristo, possono divenir suffragi e servire di sollievo alle anime.

Dopo la mortificazione, parliamo della *Via Crucis*. questo pio esercizio può essere considerato in se stesso e nelle indulgenze delle quali è arricchito. In se stesso, è una solenne ed eccellentissima maniera di meditare la passione del Salvatore, e perciò uno degli esercizi più salutari di nostra santa religione.

Nel suo significato letterale, la *Via Crucis* è lo spazio che l'Uomo-Dio percorse, sotto il peso della croce, dalla casa di Pilato, fino alla cima del Calvario, ove fu crocifisso.

Permettendo d'erigere queste sante stazioni, i Pontefici romani, che tutta compresero l'eccellenza e l'efficacia di questa divozione, si degnarono altresì arricchirla di tutte le indulgenze che avevano concesso alla visita dei Luoghi Santi. Per tal modo, *quelli che fanno la Via Crucis colle convenienti*

disposizioni, guadagnano tutte le indulgenze concesse ai fedeli che personalmente visitano i Luoghi Santi di Gerusalemme, e quelle indulgenze sono applicabili ai defunti.

E così siffatta divozione, tanto per l'eccellenza del suo oggetto, quanto per ragione delle indulgenze, costituisce un suffragio del più grande valore pei defunti.

Ecco ciò che a questo riguardo si legge nella Vita della venerabile Maria d'Antigna (66): «Aveva essa per molto tempo conservato la santa pratica di fare ogni giorno la *Via Crucis* a sollievo dei defunti; ma più tardi, per motivi più apparenti che solidi, la fece più di rado, poscia del tutto l'abbandonò. Nostro Signore, che su quella pia vergine aveva grandi disegni, e che voleva farne una vittima d'amore per la consolazione delle povere anime del Purgatorio, si degnò darle una lezione che a noi tutti doveva servire d'istruzione. Una religiosa dello stesso monastero, morta da poco tempo, le apparve, e tristamente dolendosi: «Sorella mia, le disse, perché non fate più le stazioni della *Via Crucis* per le anime sofferenti? Per l'innanzi avevate la costumanza di sollevarci ogni dì con questo santo esercizio; perché ci private ora di questo soccorso?».

«Parlava ancora quell'anima, quando lo stesso Salvatore si mostrò alla sua serva e le rimproverò la sua negligenza. «Sappi, figlia mia, aggiunse, che le stazioni della via Crucis sono giovevolissime alle anime del Purgatorio, e costituiscono un suffragio della maggior importanza. Per questo permisi a quest'anima, a nome suo e di tutte le altre, di invocarlo da te. Sappi ancora, che fu perché esattamente hai praticato altre volte questa salutare divozione, che fosti favorita da abituali comunicazioni coi defunti; è pure per ciò che quelle anime riconoscenti non cessano di pregare per te e patrocinarla la tua causa al tribunale della mia giustizia. Fa conoscere alle tue sorelle questo tesoro e di' loro d'attingervi largamente per esse e pei defunti».

Passiamo alle indulgenze applicabili ai defunti.

È qui che, la divina misericordia si rivela con una certa prodigalità. Si sa che l'indulgenza è la *remissione delle pene temporali dovute pel peccato, concessa dal potere delle Chiavi fuori del sacramento.*

Pel potere delle *Chiavi* ricevuto da Gesù Cristo, la Santa Chiesa può liberare i fedeli sottomessi alla sua giurisdizione da ogni ostacolo alla loro entrata nella gloria. Ella esercita questo potere nel sacramento della Penitenza, ove li assolve dai loro peccati; lo esercita ancora fuori del sacramento, per levar loro il debito delle pene temporali, che rimane dopo l'assoluzione: in questo secondo caso si ha l'indulgenza.

La remissione delle pene per mezzo dell'indulgenza non si concede che ai fedeli viventi, ma la Chiesa, in virtù della comunione dei Santi, può autorizzare i suoi figli ancora in vita a cedere il condono che loro è fatto ai propri i fratelli defunti: è l'indulgenza *applicabile alle anime del Purgatorio*. Applicare un'indulgenza ai defunti, è offrirle a Dio in nome della sua Santa Chiesa, perché si degni attribuirle alle anime sofferenti. Le soddisfazioni per tal modo offerte alla divina giustizia in nome di Gesù Cristo e della sua Chiesa, sono sempre gradite, e Dio le applica sia a quell'anima in particolare che s'intende di aiutare, sia a certe anime ch'egli stesso vuoi favorire, sia a tutte in generale,

Le indulgenze sono *plenarie o parziali*. L'indulgenza plenaria è la remissione, concessa, a cui guadagna quella indulgenza, di ogni pena temporale che ha da scontare dinanzi a Dio. Supposto che per pagare questo debito bisogna praticare sulla terra cento anni di penitenza canonica, o soffrire più lungo tempo ancora le pene del Purgatorio, coll'aver perfettamente guadagnata l'indulgenza plenaria tutte quelle pene sono rimesse, e l'anima agli occhi di Dio più non presenta alcuna ombra che le impedisca di vedere la divina sua faccia.

L'indulgenza *parziale* consiste nella l'emissione di un certo numero di giorni o di anni. Questi giorni e questi anni in nessun modo rappresentano giorni ed anni di patimenti nel Purgatorio: bisogna intenderli di giorni ed anni di penitenza pubblica, canonica, consistente soprattutto in digiuni, e quale un tempo si imponeva ai peccatori, secondo l'antica disciplina della Chiesa. In tal modo l'indulgenza di quaranta giorni o di sette anni, è la remissione che dinanzi a Dio si meriterebbe con quaranta giorni o sette anni di penitenza canonica. Qual è la proporzione che esiste

fra questi giorni di penitenza e la durata delle pene nel Purgatorio? È un segreto che a Dio non piacque rivelarci.

Le indulgenze della Chiesa sono un vero tesoro spirituale, pubblicamente aperto ai fedeli; a tutti è permesso di attingervi per soddisfare ai propri debiti e pagare quelli degli altri. È sotto questa figura che Dio si degnò mostrarle un giorno alla B. Maria di Quito. Fu dessa rapita in estasi e vide, in mezzo ad una grande piazza, un immenso tavolo carico di mucchi d'argento, d'oro, di rubini, di perle di diamanti: nel tempo stesso udì una voce che diceva: «Pubbliche sono queste ricchezze: ognuno può avvicinarsi e pigliarne quanto ne ha di bisogno». Dio le fece conoscere che ciò era, una immagine delle indulgenze (67). Diremo quindi, col pio autore delle *Maraviglie*, quanto non siamo colpevoli, in siffatta abbondanza rimanendo poveri e privati per noi stessi, e non pensare ad aiutare gli altri! Ohimè! le anime del Purgatorio si trovano in una estrema necessità, con lagrime ci supplicano in mezzo ai loro tormenti: nelle indulgenze abbiamo il mezzo di soddisfare ai nostri debiti, e noi nulla facciamo! ,

L'accostarsi a questo tesoro domanda forse penosi sforzi, digiuni, viaggi, privazioni alla natura insopportabili? Fosse anche così, diceva con ragione l'eloquente Padre Segneri, bisognerebbe risolversi. E che? non si vedono forse gli uomini per amore all'oro, per zelo delle arti, per conservare una parte di loro fortuna o salvare una tela preziosa esporsi alle fiamme di un incendio? Non bisognerebbe forse fare altrettanto per salvare dalle fiamme espiatrici le anime riscattate dal sangue di G. C.? Ma la divina bontà nulla domanda di troppo penoso, non esige che opere comuni e facili: un rosario, una limosina, gli elementi del Catechismo insegnati a fanciulli abbandonati. E noi trascuriamo l'acquisto tanto facile del più prezioso tesoro, e non abbiamo fervore per applicarlo ai nostri poveri fratelli che gemono nelle fiamme!

CAPITOLO XIV.

Sollievo delle anime: le indulgenze. - La Madre Francesca di Pamplona e il vescovo Ribera. - S. Teresa. - Orazioni indulgenziate.

La venerabile madre Francesca del SS. Sacramento, religiosa di Pamplona, aveva il più grande zelo a soccorrere le anime con indulgenze. Un giorno Dio le fece vedere le anime di tre prelati, che precedentemente avevano occupato la sede episcopale di Pamplona, e che ancora gemevano nei tormenti del Purgatorio. Comprese la serva di Dio che tutto doveva metter in opera per ottenere la loro liberazione. Siccome allora la Santa Sede aveva concesso alla Spagna le bolle dette *della Crociata*, che permettevano di guadagnare una plenaria indulgenza a certe condizioni, credette che il miglior mezzo di aiutare quelle anime sarebbe di procurare ad ognuna di loro il vantaggio d'una indulgenza plenaria.

Parlò dunque al suo vescovo, Cristoforo di Ribera, gli scoperse il triste stato dei prelati e gli chiese il favore delle tre indulgenze della Crociata. Cristo foro di Ribera si affrettò a procurare alla serva di Dio le bolle indulgenziate. Essa subito adempì a tutte le richieste condizioni ed applicò una plenaria indulgenza ad ognuno dei tre vescovi. La notte seguente tutti tre apparvero alla Madre Francesca, liberati da tutte le loro pene, ringraziandola della sua carità e pregandola a ringraziare altresì il vescovo Ribera (69).

S. Teresa parla d'una religiosa che dava la maggior importanza alle più piccole indulgenze concesse dalla Chiesa, e procurava di guadagnarne quante più poteva. D'altra parte la sua condotta nulla aveva di straordinario e comunissima era la sua virtù. Morì, e la santa la vide, con grande sua sorpresa, salire al cielo quasi subito dopo la morte. Siccome ne faceva le meraviglie con Nostro Signore, il Salvatore le fece conoscere che era il frutto della premura avuta in vita di acquistare indulgenze quanto più poteva. «È in questo modo, aggiunse, che essa soddisfò quasi interamente ai suoi debiti, sebbene numerosi, prima di morire, e che al tribunale di Dio portò una sì grande purità».

Vi sono poi certe indulgenze facili a guadagnarsi e pure applicabili ai defunti. Crediamo far cosa grata al lettore indicandone qui le principali (69):

1° L'orazione: *O buono e dolcissimo Gesù...*: indulgenza plenaria per chiunque che, confessato e comunicato, recita questa preghiera: dinanzi ad un'immagine di Gesù crocifisso e vi aggiunge qualche altra preghiera secondo l'intenzione del Sommo Pontefice.

2° *Corona benedetta*: grondi indulgenze sono annesse alla recita del S. Rosario, servendosi di una corona indulgenziata.

3° *Via Crucis*: numerose indulgenze plenarie ed un gran numero di parziali sono annesse alle stazioni della *Via Crucis*: per acquistarle basta esser in istato di grazia ed avere un sincero pentimento di tutti i peccati. Quanto allo stesso esercizio della *Via Crucis*, non si di mandano che due condizioni: 1° di percorrere le quattordici stazioni, per quanto le circostanze lo permettono, e di meditare nel tempo stesso sulla passione di Gesù Cristo. Le persone che non sanno fare una meditazione alquanto continuata, possono contentarsi di pensare divotamente a qualche circostanza della passione. Tuttavia si esortano, senza loro farne un obbligo, di recitare un Pater ed un'Ave Maria dinanzi ad ogni croce, e fare un atto di contrizione dei loro peccati (70).

4° *Gli atti di fede, speranza e carità*: indulgenza di 7 anni e 7 quarantene, ogni volta che vengono recitati.

5° *Le litanie della S. Vergine*: 300 giorni ogni volta.

6° *Il segno di croce*: 50 giorni ogni volta, e coll'acqua benedetta 100 giorni.

7° Orazioni varie: *Gesù mio, misericordia*: 100 giorni ogni volta. - *Gesù dolce e umile di cuore, rendete il mio cuore simile al vostro*: 300 giorni una volta al giorno. - *Dolce Cuore di Maria, siate la mia salute*: 300 giorni ogni volta.

C. Sia lodato Gesù Cristo. - R. Per tutti i secoli. Così sia: 50 giorni ogni volta che due persone si salutano con queste parole.

8° L'Angelus Domini: indulgenza di 100 giorni ogni volta che si recita, o al mattino, o a mezzogiorno, od alla sera, con cuor contrito, in ginocchio, ed al suono della campana.

CAPITOLO XV.

Sollievo delle anime: la limosina. - Rabano Mauro ed Edelardo nel monastero di Fulda.

Ci rimane a parlare di un ultimo potentissimo mezzo per sollevare le anime: la limosina. L'angelico dottore San Tommaso al digiuno ed alla preghiera preferisce la limosina, quando si tratta di espiare i falli passati. «L'elemosina, dice egli (71), possiede la virtù di soddisfare in modo più pieno che non la preghiera, e la preghiera più completamente del digiuno». Perciò grandi servi di Dio e grandi santi la elessero principalmente come mezzo di soccorrere i defunti. Fra questi, possiamo citare Rabano Mauro, primo abate di Fulda nel secolo IX, poscia arcivescovo di Magonza.

L'abate Trittelmo racconta che Rabano faceva distribuire molte limosine per i defunti. Aveva stabilito come regola che, tutte le volte che morisse un religioso, la porzione di lui per trenta giorni venisse distribuita ai poveri, onde per questa limosina fosse sollevata l'anima del defunto. Ora avvenne, nell'anno 830, che il monastero di Fulda fu provato di una specie di contagio, che portò via un gran numero di religiosi. Rabano Mauro chiamò Edelardo, economo del monastero, egli ricordò la regola delle limosine stabilita per i defunti. «Abbiate grande cura, gli disse, perché siano osservate le nostre costituzioni con tutta la fedeltà, e per un mese intero si dia ai poveri il nutrimento destinato ai confratelli che perdemmo».

Edelardo mancava al tempo stesso di obbedienza e di carità. Sotto pretesto che eccessive erano quelle larghezze, e che doveva tener calcolo delle entrate del monastero, ma in realtà perché era dominato da una segreta avarizia, trascurò di fare le prescritte distribuzioni, o non le fece che in modo molto incompleto.

Non era passato un mese, quando una sera, dopo che la comunità si era ritirata, egli attraversava la sala del capitolo, tenendo in mano una lanterna. Qual non fu il suo stupore, quando ad un'ora in cui quella sala doveva esser vuota, vi trovò un gran numero di religiosi. Il suo stupore si cambiò in spavento quando riconobbe i suoi fratelli morti da poco tempo. Lo prese il terrore, un freddo glaciale invase le sue membra e come una statua lo tenne immobile al suo luogo. Allora uno dei morti pigliando la parola gli rivolse terribili rimproveri: «Infelice! gli disse. Perché non distribuisti le limosine che dovevano sollevare le anime dei defunti tuoi fratelli? Perché ci hai privati di questo soccorso fra i tormenti del Purgatorio? Abbi adesso il castigo della tua avarizia: un altro più terribile ti è riservato, quando entro tre giorni alla tua volta comparirai dinanzi a Dio».

A quelle parole Edelardo cadde come colpito dal fulmine, e restò senza moto fino a mezzanotte. Allora fu trovato mezzo morto.

Fu portato nell'infermeria e gli si usarono tutte le cure, che lo fecero ritornare alquanto in sé. Quando poté parlare, con lagrime raccontò il terribile caso. Poscia, avendo aggiunto che doveva morire entro tre giorni, domandò gli ultimi sacramenti, con tutti i segni del più umile pentimento. Li ricevette santamente, e tre giorni dopo spirò fra le preghiere dei suoi confratelli.

Tosto si cantò la messa da morto, e pel defunto si distribuì la sua parte ai poveri. Intanto non era finita la punizione. Edelardo, pallido, sfigurato, comparve al suo abate Rabano, mosso a compassione, gli domandò che doveva fare per lui: «Oh! rispose l'anima sfortunata, ad onta delle preghiere della nostra santa comunità, non posso ottenere la mia grazia prima della liberazione di tutti quelli fra i miei confratelli che la mia avarizia privò del suffragi loro dovuti. Ciò che per me si diede ai poveri non giovò che ad essi, secondo l'ordine della divina giustizia. Vi supplico, o venerato e misericordioso Padre, di far raddoppiare le limosine per loro e per me che sono il meno degno di misericordia».

Rabano Mauro fece perciò grandi limosine, ed era appena passato un mese, quando di nuovo gli comparve Edelardo, ma vestito di bianco, circondato da luminosi raggi, colla gioia dipinta sul viso. Fece al suo pio abate e a tutto il monastero il più vivo ringraziamento per la carità usatagli (72).

Quanti insegnamenti si hanno da questa storia! Prima di tutto grandissimo si presenta il valore delle limosine pei defunti. Vi si vede in seguito come Dio, anche in questa vita, castiga quelli che per avarizia non temono di privar i morti dei loro suffragi. Qui non parlo degli eredi colpevoli, che trascurano di soddisfare ai pii lasciti loro imposti dal defunto, negligenza che forma una sacrilega ingiustizia; ma dei figli o dei parenti che, per meschini motivi d'interesse, fanno il meno possibile la limosina, senza pietà per l'anima del loro defunto, che lasciano gemere fra i dolorosi supplizi del Purgatorio. E' quella una vera ingratitudine, una durezza di cuore assolutamente contraria alla cristiana carità, e che avrà il suo castigo forse già fin da questo mondo.

CAPITOLO XVI.

Sollievo delle anime: misericordia cristiana - San Francesco di Sales e la vedova di Padova.

La cristiana *limosina*, quella *misericordia* che Gesù Cristo tanto raccomanda nel Vangelo, non comprende soltanto i soccorsi corporali dati agli indigenti, ma ancora tutto il bene che si fa al prossimo, lavorando per la sua salute, sopportandone i difetti, perdonandone le offese. Tutte queste opere di carità possono essere offerte a Dio per i defunti e contengono un grande valore soddisfattorio.

Riferisce S. Francesco di Sales che a Padova, ove fece parte dei suoi studi, regnava una detestabile costumanza: i giovani si divertivano a percorrere durante la notte le strade della città, armati d'archibugi, e gridando a quelli che incontravano: *Chi va là?* Bisognava loro rispondere, altrimenti sparavano, e molte persone furono in tal modo ferite od uccise.

Ora successe una sera, che uno scolaro, non avendo risposto alla domanda, fu colpito da una palla alla testa e cadde morto. L'autore di quel colpo, preso da spavento, la diè a gambe e si rifugiò in casa d'una buona vedova che conosceva, ed il cui figlio era suo compagno di studio. Piangendo, confessò d'aver ucciso uno sconosciuto, e la supplicò di dargli un asilo nella sua casa. Mossa da compassione, la donna rinchiuse il fuggitivo in un gabinetto, ove gli ufficiali della giustizia non potessero raggiungerlo.

Non era passata una mezz'ora, che alla porta si udì un tumultuoso fracasso: si portava un cadavere, e questo fu messo sotto gli occhi della vedova. Ohimè! era il suo figlio stato ucciso, e l'uccisore era nascosto nella sua casa. Fuori di sé, la povera vedova mandava lamentevoli grida, ed essendo entrata nel nascondiglio dell'assassino, «Infelice! esclamò, che vi fece mio figlio, per averlo sì crudelmente ucciso?» Il colpevole, riconoscendo d'aver ucciso il suo amico, si mise anch'egli a gridare, a strapparsi i capelli, a contorcersi le braccia per la disperazione. Poscia, gettandosi in ginocchio, chiese perdono alla sua protettrice, e la supplicò di darlo nelle mani del giudice per spiare un sì orribile delitto.

Quella madre desolata non dimenticò in quel momento d'essere cristiana: l'esempio di Gesù Cristo, che perdona ai suoi carnefici, le ispirò un atto eroico. Rispose che ove chiedesse perdono a Dio e mutasse vita, lo lascerebbe andare e s'opporrebbe ad ogni inseguimento contro di lui.

Fu a Dio tanto gradito quel perdono da volerne dare alla generosa madre una luminosa testimonianza: permise che le apparisse l'anima di suo figlio tutta gloriosa, dicendole che andava a godere dell'eterna beatitudine. « Madre mia, disse quell'anima beata, in vista del perdono che voi concedeste, fui liberata dal Purgatorio, dove, senza il soccorso che in tal modo m'avete procurato, per lungo tempo sarei stata ritenuta».

CAPITOLO XVII.

Sollievo delle anime; l'atto eroico di carità verso i defunti. - Il Padre Monford. - Dionigi Cartusiano e S. Geltrude.

Ci rimane ora a far conoscere un atto, che rinchiude tutte le opere e tutti i mezzi efficaci a sollevare le anime: è il *voto eroico*, o come altri lo chiamano, *l'atto eroico di carità verso le anime del Purgatorio*.

Quest'atto consiste nel cedere alle anime il valore *soddisfattorio* di tutte le opere della nostra vita e di tutti i suffragi che ci saranno fatti dopo morte, senza nulla riservare per noi stessi e per pagare i propri nostri debiti. Noi le deponiamo nelle mani della Santissima Vergine, onde a suo piacere li distribuisca alle anime che vuol liberare dalle pene del Purgatorio.

Bisogna notar bene che la materia di questa santa donazione è il valore *soddisfattorio* delle opere (73), e in niun modo il *merito*, al quale corrisponde il grado di gloria in Cielo: perché il merito è strettamente personale ed inalienabile.

Formula dell'atto eroico: «O santa ed adorabile Trinità, desiderando cooperare alla liberazione delle anime del Purgatorio, e testificare la mia devozione alla Santissima Vergine Maria, cedo e rassegno, a profitto delle anime penanti, la porzione soddisfattoria di tutte le mie opere e di tutti i suffragi che, dopo la mia morte, mi si potrebbero fare, abbandonandoli nelle mani della Santissima Vergine, perché, a suo piacimento, le applichi alle anime dei fedeli defunti che vuol liberare dalle loro pene. Degnatevi, o Dio mio, di gradire e benedire l'offerta che in questo momento vi faccio. Così sia».

Pio IX con decreto *urbi et orbi* del 30 settembre 1852, concede per quest'atto: 1° ai sacerdoti l'altare privilegiato quotidiano; 2° a tutti i fedeli l'indulgenza plenaria pei defunti ogni volta che si comunicano, ed ogni lunedì in cui odano la S. Messa pei medesimi, visitando in ambo i casi qualche chiesa e pregando, ecc. ; 3° per tutti ogni indulgenza concessa e da concedersi è applicabile ai defunti.

«Io consiglio ad ogni vero cristiano, dice il P. Monford (74), di cedere con un santo disinteresse alle anime dei defunti, tutto il frutto delle buone opere di cui può disporre. Non credo che possa farne un miglior uso, poiché con ciò le rende più meritorie e più efficaci, tanto per ottenere grazie da Dio, quanto per espiare i suoi peccati, ed abbreviare il suo Purgatorio, ed anzi per andarne del tutto esente».

Queste parole bene riassumono i preziosi vantaggi dell'atto eroico, e per dissipare ogni timore d'inconveniente che potrebbe sorgere nello spirito, aggiungeremo ancora tre considerazioni: 1° a quest'atto ci lascia la piena libertà di pregare per le anime delle quali in modo particolare ci interessiamo: l'applicazione di queste preghiere rimane subordinata alle disposizioni dell'adorabile volontà di Dio; 2° non obbliga sotto pena di peccato, ed è sempre revocabile; si può farlo senza pronunziare alcuna formola: basta volerlo e farlo di cuore. Tuttavia è cosa utile il recitare di quando in quando la formola d'offerta, per stimolare il nostro zelo; 3° l'atto eroico non ci espone in nessun modo alla molesta conseguenza di dover noi stessi subire un più lungo purgatorio; all'incontro, ci permette di fare con maggiore confidenza calcolo sulla misericordia di Dio a nostro riguardo.

Il venerabile Dionigi Cartusiano riferisce che la vergine S. Geltrude aveva fatto piena donazione di tutte le sue opere soddisfattorie a favore dei defunti. Essendo vicino alla morte, e da una parte considerando, come fanno i Santi, con molto dolore, il gran numero dei suoi peccati, e dall'altra ricordandosi che tutte le sue opere soddisfattorie erano state impiegate nell'espiazione dei peccati altrui e non dei suoi, cominciò ad affliggersi pel timore che la sua anima fosse condannata ad orribili pene. Fra queste vive inquietudini, le apparve Nostro Signore, che la consolò dicendole: «Rassicurati, figlia mia: la tua carità verso i defunti non ti procurerà alcun danno. Sappi che la generosa cessione da te fatta alle anime di tutte le tue opere, fu a me in modo singolare gradita; e

per dartene una prova, ti dichiaro che tutte le pene che dovesti soffrire nell'altra vita, sin d'ora ti sono rimesse; di più, per compensarti della tua carità tanto generosa, innalzerò il prezzo ed il merito delle tue opere per darti in Cielo un grande aumento di gloria».

CAPITOLO XVIII.

Sollievo delle anime. - Quali devono essere l'oggetto della nostra carità? Tutti i fedeli defunti. - Sant'Andrea Avellino. - I peccatori che muoiono senza sacramenti. - S. Francesco di Sales.

Vedemmo i numerosi mezzi che la divina misericordia ha messo nelle nostre mani per sollevare le anime del Purgatorio: ma quali sono le anime che dobbiamo soccorrere?

A questa domanda bisogna rispondere, che dobbiamo pregare per le anime di tutti i fedeli defunti, *omnia fidelium defunctorum*, secondo l'espressione della Chiesa. Sebbene la pietà filiale c'imponga doveri particolari verso i nostri parenti e prossimi, la cristiana carità ci comanda di pregare per tutti i fedeli defunti in generale, perché tutti son nostri fratelli in Gesù Cristo, tutti sono nostro prossimo, che dobbiamo amare come noi stessi.

Con queste parole *fedeli defunti* la Chiesa intende tutte le anime che attualmente sono nel Purgatorio. Ma quali sono queste anime? Possiamo conoscerle? - Dio si è riservata questa cognizione; e tranne che a lui piaccia di rivelarlo, pienamente ignoriamo qual è la sorte delle anime nell'altra vita. Ora assai di rado fa conoscere che un'anima si trova nel Purgatorio o nella gloria del Cielo; più ancora raramente ne rivela la riprovazione.

In questa incertezza dobbiamo pregare in generale, come fa la Chiesa, per tutti i defunti, senza pregiudizio delle anime che in modo più particolare vogliamo soccorrere.

Evidentemente potremmo restringere la nostra intenzione a quei defunti che trovansi ancora in bisogno, se, come a S. Andrea Avellino, Dio ci concedesse il privilegio di conoscere lo stato delle anime nell'altra vita. Quando questo santo religioso dell'Ordine dei Teatini, secondo la pia sua costumanza, con un angelico fervore pregava per i defunti, gli accadeva talvolta di provare in sé stesso una specie di resistenza, un sentimento di invincibile ripulsione; altre volte all'incontro provava grande consolazione, Una particolare attrattiva. Ben presto comprese che cosa significavano quelle impressioni tanto diverse: la prima indicava che la sua preghiera era inutile, che l'anima che voleva aiutare era indegna di misericordia e condannata al fuoco eterno; l'altra indicava essere la sua preghiera efficace per sollievo dell'anima in Purgatorio. Parimenti, quando voleva offrire il santo Sacrificio per qualche defunto, se all'uscir dalla sacristia sentiva come una mano irresistibile che lo riteneva, comprendeva che quell'anima era nell'inferno; ma quando era inondato di gioia e di divozione, era sicuro di contribuire alla liberazione di un'anima.

Quindi questo santo caritatevole non tralasciava i suoi suffragi che allorquando le anime, venendo a ringraziarlo, lo assicuravano della loro liberazione (75).

Quanto a noi, dobbiamo pregare per tutti i defunti, per i più grandi peccatori come per i più virtuosi cristiani. S. Agostino conosceva la grande virtù di Monica, sua madre: tuttavia, non contento di offrire per lei a Dio i suoi suffragi, a tutti i suoi lettori chiese di non mai cessare di raccomandarla a Dio.

Riguardo ai grandi peccatori che muoiono senza essersi esteriormente riconciliati con Dio, noi non possiamo escluderli dai nostri suffragi. C'insegna la fede incorrere la dannazione ogni uomo che muore in istato di peccato mortale; ma quali sono quelli che di fatto muoiono in questo triste stato? Dio solo ne ha la certezza. Quanto a noi non possiamo che da circostanze esteriori dedurre una conclusione di congetture, che può ingannare, e dalla quale dobbiamo astenerci.

Bisogna tuttavia confessare esservi tutto a temere per quelli che muoiono *senza essersi preparati alla morte*, ed ogni speranza sembra svanire per quelli *che rifiutano i sacramenti*. Questi ultimi lasciano la vita coi segni esteriori della riprovazione. Tuttavia bisogna lasciar il giudizio a Dio, secondo le parole: *Dei iudicium est*: a Dio spetta il giudizio (Deut., I, 17). - Avvi maggior speranza per quelli che non sono positivamente ostili alla religione, che sono benefici verso i poveri, che conservano qualche pratica di cristiana pietà, od almeno approvano e favoriscono la pietà; vi è,

dico, maggior speranza per quelli, quando avviene che muoiano subitamente, senza aver il tempo di ricevere i sacramenti.

San Francesco di Sales non voleva che si disperasse della conversione dei peccatori fino all'ultimo respiro; ed anche dopo la morte, proibiva di giudicar male di quelli che avevano condotto una vita cattiva. Ad eccezione dei peccatori la cui dannazione è manifestata dalla Scrittura, non bisogna, diceva, condannare alcuno, ma rispettare il segreto di Dio. - La principale sua ragione era che, come la prima grazia non si dà pel merito, l'ultima, che è la finale perseveranza e la buona morte, non si dà pure al merito. Ed è per questo che voleva che bene si sperasse della persona defunta, quantunque avesse fatto una morte miserabile, non potendo noi fare che congetture fondate sull'esteriore, ove anche i più capaci possono ingannarsi (76).

CAPITOLO XIX

Sollievo delle anime. - I grandi peccatori. - Il Padre De Ravignan il generale Exelmans. - La vedova In lutto ed il venerabile Curato d'Arso - Suor Caterina di S. Agostino e la peccatrice morta in una grotta.

Il Padre De Ravignan, illustre e santo predicatore della Compagnia di Gesù, amava pure sperare molto per i peccatori sorpresi dalla morte, *quando peraltro non avessero avuto in cuore l'odio delle cose di Dio*. Volentieri parlava dei misteri dell'ultimo momento, ed il suo sentimento pare esser stato che un gran numero di questi peccatori negli ultimi loro istanti si convertono riconciliati con Dio senza che si scorga esternamente. In certe morti avvengono misteri di misericordia e colpi di grazia, in cui l'occhio dell'uomo non vede che colpi di giustizia. Allo splendore d'un ultimo lampo, Dio talvolta si rivela alle anime la cui più grande disgrazia era stata d'ignorarlo; e l'ultimo sospiro, compreso da chi scruta i cuori, può esser un gemito che chieda il perdono, ossia un atto di perfetta contrizione.

Il generale Exelmans, parente del buon Padre, per un accidente toccato gli cavalcando fu subitamente precipitato nella tomba, e sgraziatamente non praticava la religione. Tuttavia aveva promesso di confessarsi un qualche giorno, ma non ne ebbe il tempo il Padre De Ravignan che da lungo tempo per lui pregava e faceva pregare, fu sommamente afflitto non appena udì quella morte. Ora, il giorno stesso, una persona, famigliare colle celesti comunicazioni, credette udire una voce interiore che le diceva: «Chi mai conosce l'estensione della mia misericordia? Chi conosce la profondità del mare e quant'acqua trovasi nell'oceano? Molto sarà perdonato a certe anime che ignoravano molto».

Lo storico dal quale leviamo questo racconto, il Padre De Ponlevoy, più innanzi aggiunge: «Cristiani, posti sotto la legge della speranza, non che della fede e dell'amore, dobbiamo continuamente dal fondo delle nostre pene sollevarci fino al pensiero dell'infinita bontà del Salvatore. Nessun limite, nessuna impossibilità è posta quaggiù fra la grazia e l'anima, finché rimane un soffio di vita. Bisogna dunque sempre sperare ed indirizzare al Signore umili e perseveranti istanze. Non si saprebbe dire fino a qual punto possano esser esaudite. Grandi santi e grandi dottori andarono molto innanzi parlando di questa potente efficacia delle preghiere per anime dilette, qualunque poi possa essere stato il loro fine. Un giorno conosceremo queste ineffabili meraviglie della divina misericordia. Non bisogna mai cessare dall'implorarla con una profonda confidenza».

Ecco un fatto che si leggeva nel *Piccolo Messaggero del Cuor di Maria* (novembre 1880).

«Un religioso, predicando gli esercizi spirituali alle signore di Nancy aveva ricordato che mai bisogna disperare della salute di un'anima, e che talvolta gli atti meno importanti agli occhi degli uomini sono dal Signore ricompensati nell'ora della morte. - Al momento di lasciar la chiesa, s'avvicinò a lui una dama in lutto e gli disse: «Padre mio, voi ci raccomandate la confidenza e la speranza: quanto mi accade pienamente giustifica le vostre parole. Io aveva uno sposo, sempre buono, affettuoso, irreprensibile, ma estraneo ad ogni pratica religiosa. Le mie preghiere, le mie parole, bene spesso arrischiate, erano rimaste senza effetto.

«Nel mese di maggio che ne precedette la morte, io aveva, secondo l'usanza, eretto nel mio appartamento Un piccolo altare alla Madonna, e lo adornava con fiori. Il mio marito passava la domenica alla campagna, ed ogni volta, ritornando, mi offriva un mazzo di fiori colti da lui stesso, coi quali io abbelliva il mio oratorio. Se ne accorgeva egli? Faceva ciò unicamente per piacermi? O l'animava forse un sentimento di pietà per la Madonna? Non lo so: ma non mancò una sola domenica di portarmi i fiori.

«Nei primi giorni del mese seguente, fu subitamente colpito dalla morte, senza aver il tempo di ricevere i soccorsi della religione. Ne fui inconsolabile, soprattutto perché vedeva delusa ogni mia

speranza pel suo ritorno a Dio. In seguito all'acerbo dolore, ben presto la mia salute fu profondamente alterata, e la mia famiglia mi sforzò a partire pel Mezzodì. Passando per Lione, volli vedere il curato: d'Ars. Gli scrissi per chiedergli un'udienza ed alle sue preghiere raccomandare mio marito, morto all'improvviso. Non gli manifestai altre particolarità.

«Giunta ad Ars, era appena entrata nella stanza del venerabile curato, che mi rivolse queste meravigliose parole: «Signora, voi siete desolata.

«Ma dunque avete dimenticato i mazzi di fiori di ogni domenica del mese di maggio? - Impossibile il dire qual fu il mio stupore udendo il signor Vianney ricordarmi una circostanza che non poteva conoscere che per rivelazione. Egli aggiunse: «Dio ebbe pietà di colui che aveva onorata la sua santa Madre: nel momento della morte, il vostro sposo poté pentirsi; la sua anima è nel Purgatorio: le nostre preghiere e le nostre buone opere ne la faranno uscire».

Si legge nella Vita d'una santa religiosa, Suor Caterina di S. Agostino (77), che nel luogo ove abitava trovavasi una donna, chiamata Maria, che nella sua giovinezza si era data in preda al disordine e che, avanzata in età, talmente si ostinava nel male, che gli abitanti del paese, non potendo soffrire quella peste in mezzo a loro, vergognosamente la cacciarono. Non trovò altro asilo che una grotta nella foresta, ove, senza assistenza e senza sacramenti, morì dopo qualche mese.

Suor Caterina, che costumava raccomandar a Dio le anime di tutti quelli di cui conosceva la morte, non pensò tuttavia di pregare per questa, con tutti giudicando che certamente era dannata. Quattro mesi dopo, la serva di Dio udì una voce che diceva: «Suor Caterina, che disgrazia è la mia! Voi raccomandate a Dio le anime di tutti: solo per la mia non avete pietà! - Chi siete voi dunque? chiese la suora. - Sono quella povera Maria morta nella grotta. - Come! Maria, siete salva? - Sì, lo sono, per la divina misericordia. Vicina a morire, spaventata alla memoria delle mie colpe ed alla vista del mio abbandono, invocai la Santa Vergine, che mi ottenne una perfetta contrizione, accompagnata dal desiderio di confessarmi. Per tal modo rientrai in grazia di Dio, e scappai dall'inferno; ma dovetti scendere nel Purgatorio, ove soffro crudelmente. Sarà abbreviato il mio tempo, e ben presto ne uscirò, se per me si celebreranno alcune messe. Oh mia buona suora, fatele celebrare, e vi prometto di pregar sempre Gesù e Maria per voi».

S'affrettò suor Caterina a far dire delle messe, e dopo alcuni giorni le comparve l'anima, brillante come una stella, che salendo al Cielo la ringraziava della sua carità.

CAPITOLO XX.

Motivi di aiutare le anime: eccellenza di quest'opera. Intimi legami che alle anime ci uniscono. - Cimone d'Atene ed il suo padre in prigione. - San Giovanni di Dio che dall'incendio salva gli infermi.

Potenti sono i mezzi, prodigiosi sono gli espedienti, per sollevare le anime purganti; ma ne facciamo noi un uso abbondante? Siamo noi tanto ricchi in carità quanto Dio è ricco in misericordia?, Ohimè! quanti cristiani fanno quasi niente per i defunti! E quelli che non le dimenticano, che hanno tanta carità da aiutarle coi loro suffragi, come spesso lo fanno con poco zelo e poco fervore! Paragonate i soccorsi che si danno agli infermi con quelli che si danno per le anime sofferenti: quando una persona amata è sotto il dolore, quale cura, qual sollecitudine, qual sacrificio non si mostra per aiutarla! Ma spiegasi lo stesso zelo, per aiutar le anime, e non ci sono meno care, gementi fra i supplizi dell'espiazione?

«No, diceva S. Francesco di Sales, non ci ricordiamo abbastanza dei nostri cari trapassati. Col suono delle campane, sembra perire la loro memoria».

Donde questa triste e colpevole dimenticanza? Principale causa è la mancanza di riflessione: *quia nullus est qui recogitat corde* (Geremia, XII, 1). Si perdono di vista i grandi motivi che ci spronano ad esercitare la carità verso i defunti. Ed è uno scopo di stimolare il nostro zelo, che richiamiamo questi motivi e ci sforziamo di esporli in tutta la loro luce.

Si può dire che tutti i motivi si riassumono in quelle parole dello Spirito Santo: *È un santo e salutar pensiero il pregare pei morti, onde siano liberati dai loro peccati*, ossia dalle pene temporali dovute ai loro peccati (Macc., XII, 46). Dapprima è un'opera *santa* ed eccellente in se stessa, gradita e meritoria agli occhi di Dio. Poi è un'opera salutare, sovraneamente vantaggiosa alla nostra salute.

Ma se noi portiamo così alto il merito della preghiera pei morti, in nessun modo devesi dedurne che per questa si abbiano da lasciare tutte le altre opere, giacché tutte le opere buone si devono esercitare a tempo e luogo, secondo le circostanze: abbiamo unicamente in vista di dare una giusta idea della misericordia pei defunti e di fame amare la pratica.

Del resto, le opere di misericordia spirituale, che tendono a salvar le anime, tutte sono ugualmente eccellenti, e non è che sotto certi aspetti che si può mettere l'assistenza ai defunti al di sotto delle opere di zelo per la conversione dei peccatori vivi.

Se per l'estrema loro necessità dobbiamo aiutare le anime, quanto più si fa stringente questo motivo, quando si pensa che quelle anime ci sono unite coi legami più sacri, coi legami del sangue? Sì, nel Purgatorio trovansi anime a noi unite colla più stretta parentela. È un padre, una madre che gemono nei tormenti, e ci tendono le braccia. Che non faremmo pel nostro padre, per la nostra madre, se languissero in un carcere? Un antico ateniese, il celebre Cimone, aveva avuto il dolore di veder cacciato in prigione suo padre da spietati creditori, cui non aveva potuto soddisfare. A colmar la disgrazia, non poté trovare i mezzi necessari per liberarlo, ed il vecchio morì tra i ferri. Desolato, inconsolabile, Cimone corre alla prigione e domanda che almeno gli si dia il corpo di suo padre per seppellirlo. Gli viene rifiutato, sotto pretesto che, non avendo pagato i suoi debiti, non poteva esser reso alla libertà. «Lasciatemi dunque prima seppellire mio padre, esclamò Cimone, e dopo io stesso verrò a prendere il suo posto nella prigione».

Si ammira questo tratto di pietà filiale: ma non dobbiamo noi imitarlo? Non abbiamo forse un padre, una madre nella prigione del Purgatorio? Non dobbiamo forse liberarli a prezzo d'ogni sacrificio?... Più fortunati di Cimone, noi siamo in istato di pagare i loro debiti; non avremo da prendere il loro posto; per lo contrario, liberarli dalla prigione, è un esentarne noi stessi.

Si ammira la carità di san Giovanni di Dio, che per salvare poveri infermi di mezzo ad un incendio affrontò il furore delle fiamme. Senza altri mezzi che la sua carità e la sua confidenza in Dio, aveva potuto erigere l'Ospedale reale di Granata, ripieno di una moltitudine di vecchi e d'infermi d'ogni genere.

Un giorno, essendosi sviluppato il fuoco in questo ospedale, parecchi infermi stavano per perirvi miseramente. Da tutte le parti li circondavano le fiamme ed impedivano il potersi avvicinare per salvarli. Li vide Giovanni; la sua carità lo infiamma: si lancia in mezzo all'incendio, attraverso il fumo ed il fuoco arriva sino al letto degli infermi, se li carica sulle spalle e l'un dopo l'altro mette al sicuro tutti quegli infelici. Obbligato ad attraversare parecchie volte quel vasto braciere per una intera mezz'ora quanto durò il salvamento, il santo non soffrì la menoma lesione: le fiamme rispettarono la sua persona, le sue vesti e financo il menomo capello della sua testa.

E quelli che salvano non i corpi, ma le anime dalle fiamme del Purgatorio, fanno forse opera meno gradita al Signore? La necessità, le grida ed i gemiti di quelle anime sono forse meno commoventi per un cuore che ha fede? Forse che è più difficile il soccorrerli?

Al certo, noi abbiamo i più facili mezzi per soccorrerle, e Dio non chiede che ci imponiamo grandi pene. Tuttavia la carità delle anime ferventi si spinge fino ai più grandi sacrifici, fino a condividere i dolori dei loro fratelli del Purgatorio.

CAPITOLO XXI.

Motivi di aiutare le anime: l'esempio di santi personaggi. - La serva di Dio Maria Villani. - La scottatura in fronte. - Il Padre Laynez. - Il Padre Fabrizio. Il Padre Nieremberg, vittima della sua carità.

Già vedemmo come S. Catterina de' Ricci e parecchie altre anime generose portarono l'eroismo fino a soffrire invece delle anime del Purgatorio: aggiungiamo ancora alcuni esempi di carità tanto meravigliosa.

La serva di Dio Maria Villani, dell'Ordine di san Domenico (78), notte e giorno praticava opere soddisfattorie a favore dei defunti. Un giorno, era la vigilia dell'Epifania, fece per esse lunghe preghiere, supplicando il Signore di addolcirne i patimenti in vista di quelli di Gesù Cristo, offrendogli a questo scopo i crudeli tormenti del Salvatore. La notte seguente, piacque al Cielo di manifestarle quanto quella santa pratica era gradita.

Mentre pregava, in estasi vide una lunga processione di persone vestite di bianco, splendenti per luce, che nelle loro mani portavano le diverse insegne della passione e facevano la loro entrata nella gloria. La serva di Dio conobbe nel tempo stesso che erano le anime liberate dalle ferventi sue preghiere e pei meriti della passione di Gesù Cristo.

Un altro giorno, quello della commemorazione dei morti, le fu ordinato di lavorare intorno ad un manoscritto e di passare la giornata a scrivere; ma ne provava una sensibile ripugnanza, perché avrebbe voluto consacrare tutto quel giorno alla preghiera, alla penitenza e ad altri esercizi di divozione e di sollievo delle anime del Purgatorio. Dimenticava alquanto che la obbedienza va innanzi tutto e che è scritto: *Melior est obedientia quam victimae*: l'obbedienza vale più delle vittime e dei più preziosi sacrifici (Reg., XV, 22). Il Signore, vedendo la sua grande carità per le anime, degnossi apparirle, istruirla e consolarla. «Obbedite, figlia mia, le disse, fate il lavoro imposto vi dall'obbedienza e offritelo per le anime: ogni linea che oggi scriverete con questo spirito d'obbedienza e di carità otterrà la liberazione di un'anima.» - Si capisce subito che lavorò tutta la giornata col più grande ardore e che scrisse quante più poté di quelle linee tanto care a Dio.

La sua carità verso le anime non si limitava a preghiere e digiuni, ma desiderò di sostenere ella stessa una parte dei loro patimenti. Siccome un giorno pregava secondo questa intenzione fu rapita in estasi e condotta al Purgatorio. Là, fra la moltitudine delle anime sofferenti, una ne vide più delle altre crudelmente tormentata, e che le ispirò la più viva compassione. «Perché, le chiese, dovete soffrire pene tanto atroci? Non ricevete sollievo? - Sono, rispose; in questo luogo da lunghissimo tempo, e vi soffro spaventevoli tormenti a punizione delle passate mie vanità, e dello scandaloso mio lusso. Fino a questo momento non ebbi il più piccolo sollievo, perché il Signore permise che fossi dimenticata dai miei genitori, dai miei figli, da tutta la mia famiglia e dai miei conoscenti. Quando era sulla terra, data in preda agli abbigliamenti smoderati, alle mondane colpe, alle feste ed ai piaceri, di Dio e dei miei doveri non aveva che una rara e sterile memoria. La sola preoccupazione seria della mia vita era di aumentare la riputazione e le caduche ricchezze dei miei. Ne sono punita lo vedete, non serbandò i miei parenti alcuna memoria di me.»

Quelle parole fecero una dolorosa impressione sopra Maria Villani. Essa pregò quell'anima a comunicarle una parte di quanto soffriva. All'istante medesimo le parve d'esser toccata in fronte con un dito di fuoco, e fu sì forte, sì acuto il dolore che ne provò, che la fece rinvenire dalla sua estasi. Il marchio le restò sì profondamente impresso sulla fronte, che si vedeva ancora due mesi dopo, e le produceva un insopportabile dolore. La serva di Dio offrì questo dolore con preghiere ed altre opere per l'anima che le aveva parlato. Alla fine di due mesi questa le apparve, e le disse che era liberata per la sua intercessione. Da quel momento per sempre scomparve la scottatura sulla fronte.

Chi dimentica il suo amico, dopo che la morte lo ha fatto sparire dai suoi occhi, non ebbe vera amicizia. Questa sentenza, il P. Laynez, secondo generale della Compagnia di Gesù, non cessava di ripeterla ai figli di S. Ignazio: Ai pii consigli unendo l'esempio, egli alle anime del Purgatorio applicava una buona parte delle sue preghiere, dei suoi sacrifici e delle soddisfazioni che colle sue fatiche per la conversione dei peccatori meritava dinanzi a Dio. I Padri della Compagnia di Gesù furono fedeli a quelle lezioni di carità, mostrando in ogni tempo uno zelo particolare per questa divozione, come si può vedere nel libro intitolato: *Eroi e vittime della carità, nella Compagnia di Gesù*. Qui ne trascriverò una sola pagina.

A Muster in Vestfalia, verso la metà del secolo XVII, scoppiò un male contagioso che ogni dì faceva innumerevoli vittime. Il timore paralizzava la carità della maggior parte e si trovavano poche persone che volessero consacrarsi agli infelici colpiti dal flagello. Allora il Padre Giovanni Fabrizio, animato dallo spirito del Laynez e di S. Ignazio, si lanciò in quella palestra del sacrificio. Mettendo da parte ogni personale preoccupazione, impiegava le sue giornate a visitare gl'infermi, a procurare loro i rimedi, a disporli ad una morte cristiana: li confessava, dava loro gli altri sacramenti, colle sue mani li seppelliva e poscia per la loro anima celebrava la santa Messa.

Del resto, durante la sua vita, questo servo di Dio ebbe pei morti la più grande divozione. Fra gli esercizi di pietà a lui più cari e che di più raccomandava, era quello di celebrare la Messa, pei defunti ogni volta che lo permettevano le regole liturgiche. I suoi consigli fecero sì che i Padri di Munster s'impegnarono a consacrare ogni mese un giorno ai defunti; in quel dì paravano la chiesa di nero e solennemente pregavano pei morti.

Dio si degnò, come spesso lo fa, di ricompensare il Padre Fabrizio, e con parecchie apparizioni di anime incoraggiava il suo zelo. Le une lo supplicavano di affrettare la loro liberazione, le altre lo ringraziavano del soccorso loro procurato, altre ancora gli annunziavano che finalmente era per esse venuto il momento del trionfo.

Il suo più grande atto di carità fu quello che compì alla sua morte. Con una generosità veramente meravigliosa, fece il sacrificio di tutti i suffragi, preghiere; messe, indulgenze e mortificazioni che la Compagnia applica ai defunti suoi membri: domandò a Dio privarcelo lui stesso per farne grazia alle anime sofferenti più accette a sua divina Maestà.

Già parlammo del Padre Giovanni Eusebio Nieremberg, gesuita spagnuolo, ugualmente celebre per le opere di pietà da lui pubblicate e per le luminose sue virtù. La sua divozione per le anime non si contentava di frequenti sacrifici e preghiere: una generosità, spinta fino all'eroismo lo portava a soffrire per esse. Fra i suoi penitenti alla corte di Madrid vi era una dama distinta, che sotto la saggia sua direzione era giunta ad un'alta virtù in mezzo al mondo, ma era tormentata da eccessivo timore al pensiero del Purgatorio che le dovrebbe tener dietro. Cadde pericolosamente ammalata, e i suoi timori raddoppiarono al punto da perdere quasi i suoi religiosi sentimenti. Il santo confessore ebbe un bell'usare tutta l'industria del suo zelo: non poté riuscire a calmarla, e nemmeno a farle ricevere gli ultimi sacramenti.

Per colmo di disgrazia, tutto a un tratto perdette la conoscenza e ben presto si trovò ridotta agli estremi. Il Padre, giustamente intimorito pel pericolo in cui si trovava quell'anima, si ritirò in una vicina cappella, presso alla stanza della moribonda. Con grande fervore vi offrì il santo Sacrificio per l'inferma. Nel tempo stesso, si offrì in vittima, alla divina giustizia, per soffrir egli stesso in questa vita le pene riservate nell'altra a quella povera anima.

A Dio fu cara la sua preghiera. Terminata appena la Messa, l'inferma ritornò in sé e si trovò tutta cambiata; le sue disposizioni erano tanto buone, da chiedere ella stessa i sacramenti, e li ricevette col più edificante fervore. Avendole in seguito detto il suo confessore che più non aveva a temere il Purgatorio, spirò, col sorriso sulle labbra, nella più perfetta tranquillità.

Da quel momento il Padre Nieremberg fu oppresso da ogni sorta di pene nel suo corpo e nell'anima sua. Nei sedici anni che visse ancora la sua vita più non fu che un martirio ed un rigoroso purgatorio. Nessun rimedio naturale poteva alleviare i suoi dolori: l'unico addolcimento era la memoria della santa causa per la quale li sosteneva.

CAPITOLO XXII.

Motivi di aiutare le anime: esempi di generosità. - San Pier Damiani e suo padre. - La giovane annamita. - Il portinaio del seminario e la propagazione della fede.

Non mancano gli esempi di generosa carità verso i trapassati, ed è sempre utile, il ricordarli. Non possiamo omettere la bella e commovente azione di san Pietro Damiani, vescovo d'Ostia, cardinale e dottore di S. Chiesa. Essendo ancora giovanissimo, Pietro Damiani ebbe la disgrazia di perdere la sua madre, e poco dopo, essendosi il suo padre riammogliato, cadde fra le mani d'una matrigna. Sebbene per lei si mostrasse, pieno d'affezione, quella donna non seppe amare quel tenero fanciullo: lo trattò con barbara durezza e finì coll'isbarazzarsene mettendolo al servizio del suo fratello maggiore, che lo mandò alla custodia: dei porci.

Suo padre, che avrebbe dovuto proteggerlo, l'abbandonava alla triste sua sorte. Ma il fanciullo, alzando gli occhi al cielo, vi vedeva un altro Padre, nel quale mise tutta la sua confidenza. Non s'ingannava: fu appunto in quella penosa prova che il futuro cardinale di S. Chiesa, quegli che doveva sbalordire colla vasta sua penetrazione e collo splendore della sua vita edificare il mondo, fece il tirocinio della santità, appena coperto di stracci, dice la storia, e che non sempre aveva che torsi la fame.

In questo frattempo morì suo padre. Il giovane, dimenticando le durezza sofferte, come un buon figlio lo pianse e non cessava di pregar Dio per l'anima sua. Un giorno, sulla strada trovò uno scudo, che sembrava colà deposto per lui dalla Provvidenza: era una fortuna pel povero fanciullo, ma invece di servirsene per mitigare la propria miseria, il primo suo pensiero fu di portarlo ad un prete, pregandolo di celebrar la messa per l'anima di suo padre.

«Mi si permetta, dice l'abate Louvet, di riferire una memoria personale. Quando predicava la fede nella Cocincina, una povera figlia annamita, da poco battezzata, perdette la madre. A quattordici anni era obbligata a provvedere col tenue suo guadagno (cinque *tien* al giorno, circa otto soldi di Francia) al proprio sostentamento ed a quello dei suoi due piccoli fratelli. Quale non fu la mia sorpresa nel vederla venire, al finir della settimana, a portarmi il guadagno di due giornate, perché dicessi la Messa secondo l'intenzione di sua madre! Quei poveri fanciullini avevano digiunato una parte della settimana, per procurare alla defunta loro genitrice un piccolo suffragio.

Ecco la generosità dei poveri! Qual esempio e qual rimprovero per tanti ricchi, prodighi pei lusso, pei piaceri, ma tanto avari quando si tratta di limosine di messe a favore dei defunti!

Sebbene anzitutto bisogni consacrare le proprie limosine a far offrire il santo Sacrificio per le anime dei nostri e per la nostra, bisogna pure destinarne una parte al sollievo dei poveri o ad altre buone opere, come le scuole cattoliche, la propagazione della fede, e molte altre, secondo le circostanze. Sante sono tutte queste liberalità, conformi allo spirito della Chiesa ed efficacissime per le anime del Purgatorio.

L'abate Louvet sopraddetto riferisce un altro fatto che qui merita di trovare un posto. Si tratta d'un uomo povero, che fu liberala per la propagazione della fede, ma con circostanze che resero questo atto particolarmente prezioso pel futuro bisogno della sua anima nel Purgatorio.

Un povero portinaio di seminario aveva, nella lunga sua vita, soldo per soldo, ammassato la somma di ottocento lite. Non avendo famiglia, destinava quel denaro a far dire messe dopo la sua morte. Un giovine prete si preparava a lasciare il seminario per entrare nelle Missioni straniere. Il povero vecchio, saputa la cosa, fu ispirato di dargli il suo piccolo tesoro per l'opera tanto bella della propagazione della fede. Lo piglia dunque da solo e gli dice: «Caro signore, vi prego di ricevere questa piccola limosina per aiutar vi nell'opera della propagazione della fede. L'aveva riservata per far dire delle messe dopo morte, ma amo meglio rimanere un po' più lungamente nel Purgatorio, e che il nome del buon Dio sia glorificato». - Il seminarista era commosso fino alle

lacrime. Non voleva accettare l'offerta troppo generosa di quel povero uomo; ma questi talmente insistette, che sarebbe stata una crudeltà rifiutarne.

Dopo alcuni mesi, moriva quel buon vecchio. Nessuna rivelazione venne ad annunziare quanto successe nell'altro mondo; ma forse che ve n'ha bisogno? Non sappiamo abbastanza che il Cuore di Gesù non si lascia vincere in generosità?

CAPITOLO XXIII.

Motivi di aiutare le anime: obbligo non solo di carità, ma ancora di giustizia. - Legati pii. - Il Padre Rossignoli e la proprietà sperperata. - Tommaso di Cantimprè ed il soldato di Carlo Magno.

La carità verso i defunti non è puramente facoltativa e di consiglio: è di precetto, non meno della limosina da farsi ai poveri. Come esiste un obbligo generale di carità per la limosina corporale, così, ed a più forte ragione, siamo per la legge generale della carità obbligati ad assistere i nostri fratelli sofferenti del Purgatorio.

A questo dovere di carità bene spesso si unisce una obbligazione di stretta giustizia. Quando un moribondo esprime le sue ultime volontà in materia d'opera pia; quando ai suoi eredi dà l'incarico di far celebrare tante messe, di distribuire tanta limosina, per qualsiasi opera buona: gli eredi sono per istretta giustizia obbligati, dal momento che accettano la successione d'adempirne senza dilazione tutti i pesi.

Questo dovere di giustizia è tanto più sacro, dacché spesso i legati non sono che palliate restituzioni.

Ora cosa ci dice la giornaliera esperienza? Si ha premura di adempire con zelo e religiosa cura a tutti i pii obblighi che riguardano l'anima del defunto? Ohimè! il contrario è un fatto che tutto di avviene sotto i nostri occhi: una famiglia che va al possesso d'una fortuna, talvolta considerevole, sofisticcherà, cavillerà al povero defunto i suffragi che si era riservati, e se vi si prestano le sottigliezze della legge civile, non si avrà vergogna di far annullare il testamento sotto pretesto d'artificio. Non è per niente che l'autore dell'*Imitazione* ci avverte di compiere in vita opere soddisfattorie e di Don far troppo calcolo sugli eredi!

Ebbene, ecco, e lo sanno le famiglie, ecco una sacrilega ingiustizia unita ad una abominevole crudeltà! Rubare ad un povero, dice il IV Concilio di Cartagine, è un farsi suo assassino: *Egentium necatores*. Che dire di quelli che spogliano i defunti, e senza soccorso li lasciano fra i terribili tormenti del Purgatorio?

Quindi, coloro che si rendono rei di questo infame furto, fin da questa vita bene spesso sono puniti da Dio, ed in un modo severissimo. Si fanno talvolta le meraviglie al veder fra le mani di avidi eredi liquefarsi considerevoli fortune, una specie di maledizione sembra piombare sopra certe eredità. Nel giorno del giudizio si vedrà che la causa di queste rovine è stata bene spesso l'avarizia e l'ingiustizia di eredi che non soddisfecero ai pii legati dei quali era gravata la loro successione.

Avvenne a Milano, dice il Padre Rossignoli (79), che una magnifica proprietà, poco distante dalla città, fu tutta devastata dalla gragnola, mentre i campi vicini erano rimasti interamente intatti. Questo fenomeno eccitò l'attenzione e lo stupore: si ricordava il flagello d'Egitto, quella grandine che distrusse i campi degli Egiziani, e rispettò la terra di Gessen abitata dai figli d'Israele. Non si sapeva come spiegare questo mistero, quando la comparsa di un'anima del purgatorio fece conoscere che era un castigo dato ai figli ingrati e colpevoli, che non avevano eseguito l'ultima volontà del loro padre riguardo ad opere pie.

Si sa che in tutti i paesi, in tutti i luoghi si parla di case rese inabitabili da misteriose comparse con grave danno dei loro proprietari: ora quando si va al fondo delle cose, generalmente si trova un'anima dimenticata dai suoi, e che domanda la soddisfazione, dei suffragi a lei dovuti. Non siamo creduli, e diamo pure larga parte all'immaginazione, alla illusione, alla stessa malizia umana: ma rimarranno sempre fatti perfettamente provati, per insegnare agli eredi senza viscere come Dio punisce, anche in questa vita, un operare tanto ingiusto e sacrilego.

Il fatto seguente, tolto a Tomaso di Cantimprè (80) lo prova ad evidenza. Durante le guerre di Carlomagno, un valoroso soldato aveva servito molti anni in onorifiche ed importanti cariche. La sua vita era stata quella di un cristiano, ed il tumulto degli eserciti, delle battaglie non gli aveva fatto dimenticare alcun suo dovere essenziale. Tuttavia aveva commesso una quantità di piccoli falli,

comuni alla gente di sua professione. Giunto ad un'età molto avanzata, si ammalò, e vedendo avvicinarsi la morte, chiamò al suo letto un nipote orfano di cui s'era fatto padre e gli espresse l'ultima sua volontà. «Figlio mio, gli disse, sai che io non ho ricchezze da lasciarti: non ho che le mie armi ed il mio cavallo. Le mie armi saranno per te. Quanto al cavallo, quando avrò reso l'anima a Dio, lo venderai e ne dividerai il prezzo tra i poveri ed i preti, affinché questi per me offrano il divin Sacrificio, e quelli mi soccorrano colle loro preghiere».

Il nipote piangendo, promise di eseguire tutto ciò puntualmente e senza ritardo. Quasi subito dopo morì il vecchio, e l'erede prese le armi e condusse via il cavallo. Era un animale bellissimo e di molto valore. Invece di venderlo subito, secondo l'ultima volontà del defunto, cominciò a servirsene per alcuni piccoli viaggi. Dilazionò sotto il doppio pretesto che non era incalzato ad eseguire tanto prontamente la sua promessa, e che poteva aspettare una buona occasione per averne forse un prezzo migliore. Ma finì col dimenticare il sacro obbligo che aveva da compiere.

Erano scorsi sei mesi, quando un mattino gli apparve il defunto e gli rivolse questi severi rimproveri: «Infelice! hai dimenticato l'anima del tuo zio; hai violato il sacro impegno che ti assumesti al mio letto di morte. Ove sono le sante messe che dovevi far offrire, ove le limosine che dovevi distribuire ai poveri per l'anima mia? Per la tua colpevole negligenza, ho sofferto nel Purgatorio inauditi tormenti. Finalmente Dio ebbe di me pietà: oggi stesso entro nella felicità dei Santi.

«Ma tu per un giusto giudizio di Dio, morrai entro pochi giorni, ed in mia vece sosterrai le pene che mi sarebbero rimaste da scontare, se Dio a mio riguardo non mi avesse usato indulgenza. Tu soffrirai per tutto il tempo di cui Dio mi fa grazia, dopo comincerai le espiazioni dovute ai tuoi falli».

Alcuni giorni dopo il nipote s'infermò gravemente. Tosto chiamò un prete, raccontò la sua visione, si confessò con molte lagrime e spirò con sentimenti di sincero pentimento.

CAPITOLO XXIV

Motivi di aiutare le anime: obbligo di giustizia. - S. Bernardino da Siena e la vedova infedele. - Restituzioni velate. - Mancata esecuzione di ultime volontà. - Tomaso di Cantimprè e la sua ava. - S. Caterina da Siena e suo padre Giacomo.

S. Bernardino da Siena riferisce che due sposi, che non avevano figli, fecero un patto pel tempo in cui uno di esso sarebbe morto: il superstite doveva distribuire il bene posseduto dal defunto in limosine, a suffragio della sua anima. Pel primo morì il marito; e la vedova trascurò di compiere la sua promessa. Viveva ancora la madre di questa vedova: le apparve il defunto, pregandola d'andar a trovare la sua figlia per eccitarla a nome di Dio a soddisfare al suo impegno. «Se differisce, aggiunse, di distribuire in limosine la somma che destinai pei poveri, ditele da parte di Dio che fra trenta giorni, sarà colpita da morte repentina». Quando quella donna udì il grave avvertimento, osò chiamarlo un sogno, e persistette nella sacrilega sua infedeltà. Scorsero i trenta giorni, e l'infelice, salita ad un'alta stanza, cadde da una finestra e sul colpo morì.

Le ingiustizie verso i defunti, di cui parliamo ed i fraudolenti artifizi, coi quali molti cercano sottrarsi all'esecuzione dei pii legati, sono peccati gravi, delitti che meritano l'inferno. Solo col farne una sincera confessione e nel tempo stesso la debita devoluzione si sfugge alle pene eterne.

Ohimè! sì è soprattutto nell'altra vita che la divina giustizia punirà come si meritano le colpevoli detenzioni del bene dei morti. *Un giudizio senza misericordia*, dice lo Spirito Santo, *avrà chi fu senza misericordia* (Giacobbe, II, 13). Qual rigoroso giudizio non deve aspettarsi quegli, la cui abominevole avarizia per mesi, per anni, forse per secoli, lasciò l'anima d'un parente, d'un benefattore, fra gli spaventosi supplizi del Purgatorio?

Come più sopra dicemmo, questo delitto è altrettanto più grave, inquantocchè in molti casi i suffragi chiesti dal defunto per l'anima sua, non sono, in ultimo, che velate restituzioni. È ciò che troppo spesso ignorano le famiglie. Si trova assai comodo parlare di artifizi e di avidità per parte del clero; si fa annullare un testamento con questi bei pretesti, e bene spesso, forse il più delle volte, si trattava d'una necessaria restituzione. Il prete non era che l'intermediario di quell'azione indispensabile, obbligato al più assoluto segreto, in forza del sacramentale suo ministero.

Spieghiamoci più chiaramente. Un moribondo in vita sua commise ingiustizie, il che avviene più frequentemente che non si pensi anche fra persone onestissime secondo il mondo. Al punto di comparire dinnanzi a Dio, quel peccatore si confessa; vuole, com'è suo dovere, riparare tutti i danni da lui recati al prossimo; ma gli manca il tempo per farlo in persona e non vuole ai suoi figli rivelare quel triste segreto. Che fa? Sotto il velo d'un pio legato copre la sua restituzione.

Ora, se questo legato non è soddisfatto, e per conseguenza non è riparata l'ingiustizia, che sarà dell'anima del defunto? Sarà ritenuta indefinitamente in Purgatorio? Noi non conosciamo tutte le leggi della divina giustizia, ma numerose apparizioni confermano questo sentimento: tutte dichiararono che non possono essere ammesse al soggiorno della beatitudine, finché la giustizia rimane lesa. D'altra parte, non sono forse quelle anime colpevoli d'aver fino alla loro morte differito una restituzione, alla quale da sì lungo tempo erano obbligate? E se adesso i loro eredi trascurano di farlo per esse, non è forse tal cosa una deplorabile conseguenza del loro proprio peccato, delle colpevoli loro dilazioni? *Res clamat ad dominum* la roba d'altri vuole il suo legittimo padrone, e grida contro chi ingiustamente la ritiene.

Che se, per la cattiva volontà degli eredi, mai si dovesse fare la restituzione, è chiaro che quell'anima non rimarrebbe sempre in Purgatorio; ma in questo caso un lungo ritardo alla sua entrata in Cielo sembra essere il giusto castigo d'una ingiustizia, ritrattata, è vero, da quell'anima, ma di cui aveva lasciato la causa sempre sussistente e sempre efficace.

Si pensi quindi a queste gravi conseguenze, quando si lasciano scorrere i giorni, le settimane, i mesi, gli anni forse, senza soddisfare a un debito tanto sacro. Ohimè! quanto è debole la nostra fede!

Se un animale domestico, un piccolo cane, cadesse nel fuoco, forse che si tarda a ritrarnelo? Ed ecco che i vostri genitori, i vostri benefattori, le persone che vi furono più care si torcono fra le fiamme del Purgatorio, e voi tardate, voi differite, voi lasciate passare giorni tanto lunghi e tanto dolorosi per le anime, senza darvi pena di compiere le opere che devono sollevarle!

Parlammo dell'obbligo di giustizia che incombe agli eredi di adempiere ai pii legati. Vi è un altro dovere di stretta giustizia che riguarda i figli: essi sono obbligati di pregare pei loro genitori. Reciprocamente, alla loro volta i genitori sono obbligati per diritto naturale a non dimenticare dinanzi a Dio i loro figli che li precedettero nella eternità. Ohimè! vi sono genitori inconsolabili per la morte d'un figlio, d'una amatissima figlia: eppure, invece di preghiere, loro non danno che sterili lagrime. Ascoltate quanto a questo proposito racconta Tommaso di Cantimprè (81): il fatto avvenne nella sua propria famiglia.

L'avola di Tommaso aveva perduto un figlio, sul quale aveva fondato le più belle speranze. Lo piangeva giorno e notte e non voleva ricevere alcuna consolazione. Nell'eccesso della sua tristezza, dimenticava il grande dovere dell'amor cristiano, e non pensava a pregare per quell'anima sì cara. Quindi, fra le fiamme del Purgatorio, l'infelice, oggetto d'una sterile tenerezza, era tutto desolato di non ricevere alcun sollievo nelle sue pene. Dio finalmente ebbe pietà di lui.

Un giorno, nel più vivo suo dolore, quella donna ebbe una miracolosa visione. Nel mezzo di una bella strada vide una processione di giovani, belli come gli angeli, che pieni di gioia andavano verso una magnifica città. Compresse essere anime del Purgatorio che facevano la loro entrata in Cielo. Avidamente guarda per scorgere se nelle loro file scoprisse il caro suo figlio. Ohimè! il figlio non c'era; ma vide che veniva, ben lontano dietro tutte le altre, triste, sofferente, affamato e cogli abiti inzuppati d'acqua. «O caro oggetto dei miei dolori, gli gridò, perché rimani indietro di questa brillante turba? - Madre mia, rispose il figlio con voce triste, siete voi, sono le lagrime che sopra di me versate, che bagnano e macchiano le mie vesti menta, che ritardano la mia entrata nella gloria. Cessate dunque d'abbandonarvi ad uno sterile e cieco dolore. Aprite il vostro cuore a più cristiani sentimenti. Se è vero che mi amate, sollevatemi nei miei atroci patimenti: applicatemi qualche indulgenza, pregate, fate limosine per me; ottenetemi i frutti del santo Sacrificio: con ciò mi partorirete alla vita eterno, ben più desiderabile della vita terrena che mi deste».

Allora sparve la visione: e quella madre, per tal modo richiamata ai veri sentimenti cristiani, invece di darsi in preda ad un dolore smoderato, si diede alle opere buone che dovevano sollevare l'anima del figlio.

La grande causa della dimenticanza, dell'indifferenza, della colpevole negligenza e dell'ingiustizia verso i defunti è la mancanza di fede. Quindi si veggono i veri cristiani, cui anima lo spirito di fede, fare i più nobili sacrifici per le anime dei loro morti. Penetrando collo sguardo nel luogo delle espiasioni, come il primo ed il più santo di tutti i loro doveri riguardano il procurare ai loro parenti e amici defunti la maggior copia di suffragi. Felici questi cristiani! colle loro opere mostrano la loro fede, sono misericordiosi, ed alla loro volta otterranno misericordia.

S. Caterina da Siena ci diede un somigliante esempio. Ecco come è riferito dal suo storico, il beato Raimondo da Capua. «La serva di Dio aveva un ardente zelo per la salute delle anime. Dirò anzitutto ciò che fece pel suo padre Giacomo. Quell'uomo eccellente aveva riconosciuto la santità della sua figlia, ed era per lei ripieno di rispettosa tenerezza; a tutti in casa comandava di non mai contrariarla in nulla, e di lasciarla praticare le sue opere buone come voleva. Quindi l'affetto che univa il padre e la figlia ogni dì cresceva. Caterina pregava continuamente per la salute di suo padre; Giacomo santamente godeva delle virtù di sua figlia, e, pei suoi meriti, faceva gran calcolo di ottenere grazia da Dio.

«Finalmente la vita di Giacomo si avvicinò al suo termine, e si mise a letto gravemente ammalato. Dal momento che la figlia lo vide in quello stato, ricorse alla preghiera, e domandò la guarigione di chi tanto amava. Le fu risposto che a lui era vantaggioso il non più vivere. Allora Caterina si recò dal padre e trovò il suo spirito perfettamente disposto ad abbandonare il mondo senza rammarico, e con tutto il cuore ne ringraziò Dio.

«Ma non era soddisfatto il suo affetto filiale; ritornò a pregare per ottenere da Dio, fonte di ogni grazia, di voler non solo perdonare a suo padre tutte le colpe, ma di più, di condurlo al Cielo, senza farlo passare per le fiamme del Purgatorio. Le fu risposto che la giustizia non poteva perdere i suoi diritti, e che bisognava che l'anima fosse perfettamente pura per godere degli splendori della gloria. Caterina domandò allora con insistenza e fervore che si lasciasse vivere il padre suo finché avesse fatto espiazione completa, e che se ciò non era possibile, il Signore facesse soffrire a lei ciò che la sua giustizia richiedeva, purché l'anima del padre andasse esenti dai tormenti del Purgatorio.

«Mirabile cosa! Dio cedette alla preghiera ed al desiderio della sua creatura, accettò la proposta e le rispose: «Libererò tuo padre da ogni espiazione, ma farò soffrire te, finché vivrai, la pena che gli era destinata». - Caterina, piena di gioia, esclamò: «Grazie, o Signore, della vostra parola, e si compia la vostra volontà!»

«La santa ritornò subito al letto di suo padre, entrato in agonia; lo riempì di forza e di gioia assicurandolo, da parte di Dio stesso, dell'eterna sua salute, e non lo abbandonò che dopo reso l'ultimo sospiro.

«Al momento stesso in cui l'anima di suo padre si separò dal corpo, Caterina fu assalita da violenti dolori al fianco, che le rimasero fino alla morte, senza mai lasciarle un momento di riposo.

«Mentre si celebravano i funerali e che tutti piangevano, Caterina mostrava una vera allegrezza. Consolava la sua madre e tutti, come se quella morte non la riguardasse: ciò era per aver veduto quell'anima diletta uscire trionfante dalla prigione del suo corpo e senza ostacolo lanciarsi nell'eterna luce. Dio volle così non per provarla, ma per accrescere i suoi meriti e la sua corona. Bisognava che quella santa figlia, che tanto amava l'anima di suo padre, dal suo amore filiale ricavasse qualche ricompensa, e perché aveva preferito la salute di quell'anima a quella del proprio corpo, i patimenti suoi fisici recarono vantaggio alla sua anima. Quindi sempre parlava dei suoi cari e dolci dolori, e ben ne aveva ragione, giacché quei dolori accrescevano le dolcezze della grazia in questa vita e le delizie della gloria nell'altra. Dessa mi confidò che, lungo tempo ancora dopo la morte, l'anima del padre del continuo a lei si presentava per ringraziarla della felicità che le aveva procurato. Egli le rivelava molte cose nascoste, l'avvertiva delle insidie del demonio e la preservava da ogni pericolo».

CAPITOLO XXV.

Vantaggi della divozione per le anime purganti: pensiero salutare e riconoscenza da parte loro. - S. Giovanni di Dio: Fate limosina per amore di voi stessi. - Santa Brigida. - S. Margherita da Cortona. - S. Filippo Neri. - Il Card. Baronio e la moribonda. - Ritorno di un prete emigrato. - Il P. Monford ed il tipografo.

Vedemmo quanto la carità verso i morti è davanti a Dio santa e salutare: *Sancta cogitatio*. Ci rimane a considerare. quanto è in se stessa per noi medesimi salutare: *Salubris cogitatio*. Se l'eccellenza dell'opera in se stessa è un sì potente motivo per farla, non ne sono un minore stimolo i preziosi vantaggi che noi vi troviamo. Da una parte essi consistono nelle grazie, che riceviamo a cambio della nostra beneficenza; dall'altra, nel fervore cristiano, che ci ispira questa buona opera.

Beati, dice il Salvatore nostro, *i misericordiosi, perché otterranno misericordia* (Matteo, V, 7). *Beato l'uomo*, dice lo Spirito Santo, *che si ricorda dell'indigente e del povero: il Signore lo libererà nel giorno cattivo* (Salmo 40). *In verità vi dico: tutte le volte che esercitaste misericordia col minimo dei miei fratelli, a me l'avete fatta* (Matt., XXV; 40). *Siavi misericordioso il Signore, come voi lo foste coi defunti* (Rut, I, 8). Queste diverse parole, nel loro senso più elevato, s'intendono della carità verso i defunti.

Tutto ciò, dice S. Ambrogio nel suo libro degli *Officii*, che si offre a Dio per carità ai morti, si cambia in merito per noi, e dopo morte ne ritroviamo il centuplo: *Omne quod defunctis impenditur, in nostrum tandem meritum commutatur et illud post mortem centuplum recipimus duplicatum*. Si può dire che il sentimento della Chiesa, dei suoi Dottori e dei suoi Santi può esprimersi con questa sola frase: *Quanto fate pei morti, lo fate nel modo più eccellente per voi stessi*. La ragione ne è, che quest'opera di misericordia vi sarà resa al centuplo, nel giorno in cui voi stessi sarete nel bisogno. Qui si può applicare la celebre parola di S. Giovanni di Dio, quando agli abitanti di Granata domandò di far l'elemosina per loro stessi. Quel caritatevole santo, per soccorrere ai bisogni degli infermi che manteneva nel suo spedale, percorreva le contrade di Granata, gridando: *Fate limosina, miei fratelli, fate limosina per amore di voi medesimi*. Si facevano le meraviglie di questa novella forma, essendo assuefatti a udir dire: l'elemosina per amor di Dio. - Perché, si diceva al santo, chiedete limosina per amar di noi stessi? - Perché rispondeva, è il gran mezzo di riscattare i nostri peccati, secondo quella parola del Profeta: *Colla limosina riscatta i tuoi peccati e le tue iniquità colla misericordia verso i poveri* (Daniel, IV, 24). Facendo la limosina, curate lo stesso vostro interesse, poiché con essa vi sottraete ai più terribili castighi meritati dai vostri peccati.» Non si dovrà dire che tutto ciò sia vero riguardo alla limosina che facciamo alle povere anime del Purgatorio? L'aiutarle è un preservare noi stessi da quelle terribili espiazioni alle quali altrimenti non possiamo sfuggire. Dunque con S. Giovanni di Dio possiamo gridare: fate loro la limosina dei vostri suffragi, *soccorretele per amore di voi stessi*.

Dicemmo che la beneficenza verso i morti è contraccambiata e ricompensata con ogni sorta di grazie, la cui sorgente è la riconoscenza delle anime e quella di Gesù Cristo, che considera come fatto a lui stesso il bene che si fa alle anime.

Santa Brigida nelle sue *Rivelazioni* attesta, che dal fondo delle infiammate caverne del Purgatorio udì una voce che pronunziava queste parole: «Sia benedetto, ricompensato, chiunque ci solleva in queste pene!» Ed un'altra volta: «O Signor Iddio, piegate tutta la vostra onnipotenza per ricompensare col centuplo quelli che coi loro suffragi ci aiutano, e che ai nostri occhi fanno risplendere un raggio del divino vostro splendore».

D'altra parte è ben facile il comprendere la riconoscenza delle anime. Se aveste liberato un prigioniero dalla più dura schiavitù, non sarebbe egli riconoscente per un tal bene tizio? Quando l'imperatore Carlo V, si impadronì della città di Tunisi, mise in libertà ventimila schiavi cristiani, prima della sua vittoria ridotti alla più spaventevole condizione. Penetrati da riconoscenza pel loro

benefattore, benedicendolo, lo circondavano, cantando le sue lodi. Se ad un infermo disperato rendeste la sanità, la fortuna ad un infelice caduto nella indigenza, non l'accogliereste forse la loro gratitudine e le loro benedizioni? E sentiranno diversamente anime sì sante e sì buone riguardo ai loro benefattori, esse, la cui prigionia, le cui sofferenze furono assai più dure d'ogni altra prigionia, indigenza e malattia terrena? Soprattutto vengono loro incontro nel momento della morte, per proteggerli, accompagnarli ed introdurli nell'eterna requie.

Più sopra parliamo di santa Margherita da Cortona e del suo affetto pei morti. Riferisce la storia che alla sua morte vide presso di sé una moltitudine di anime che aveva liberate e che venivano a farle corteggio per condurla in Paradiso. Una santa persona di Città di Castello, rapita in ispirito nel momento in cui Margherita abbandonava la terra, vide la beata sua anima in mezzo a quel celeste stuolo.

S. Filippo Neri, per le anime del Purgatorio aveva una tenerissima divozione, e la sua inclinazione lo portava soprattutto a pregare per quelle di cui aveva diretto la coscienza. Si credeva più obbligato verso di esse, perché la Provvidenza le aveva particolarmente a lui affidate. A suo modo di vedere, la sua carità doveva seguirle fino alla loro intera purificazione ed alla loro entrata nella gloria. Assicurava ugualmente che per loro mezzo aveva ricevuto molte grazie. Dopo la sua morte, un Padre francescano pregava nella cappella ov'erano stati deposti i venerati suoi avanzi, quando gli apparve il santo, circondato di gloria, in mezzo ad un brillante corteggio. Il religioso, guadagnato dall'aria di bontà e familiarità con la quale il santo lo guardava, gli domandò chi erano quei numerosi beati che lo circondavano. Gli rispose il santo, essere le anime di quelli ai quali era stato utile nella mortale sua vita, e che coi suoi suffragi aveva liberati dal Purgatorio. Aggiunse che erano venute ad incontrarlo al suo uscire dal mondo, per introdurlo alla loro volta nella celeste Gerusalemme.

«Non v'è dubbio, dice il pio Padre Rossignoli, che i primi favori che le anime liberate dopo la loro entrata nella gloria, domandano alla divina misericordia, siano per quelli che loro aprirono le porte del Paradiso, e non mancheranno di pregare per essi tutte le volte che li vedranno in qualche bisogno o pericolo. Nei rovesci di fortuna, nelle malattie, negli accidenti d'ogni genere, saranno i loro protettori. Crescerà il loro zelo quando si tratterà degli interessi dell'anima, li aiuteranno potentemente a vincere le tentazioni, a praticare buone opere, a morire cristianamente, a sottrarsi alle espiasioni dell'altra vita». Il Cardo Baronio racconta che una persona assai caritatevole verso le anime si trovò in punto di morte fra vive angosce. Seri timori le insinuò lo spirito delle tenebre, ed alla sua anima velando la dolce luce delle divine misericordie, tentava gettarla nella disperazione; quando tutto ad un tratto sembrò aprirsi ai suoi occhi il Cielo e discenderne migliaia di difensori, che volarono in suo soccorso, rianimando la sua confidenza e promettendole la vittoria. Confortata da tal inatteso aiuto, domandò ai suoi difensori chi erano: «Siamo, risposero, le anime che i vostri suffragi liberarono dal Purgatorio; alla nostra volta veniamo ad aiutarvi, e ben presto vi condurremo in Paradiso». A quelle consolanti parole l'infermo si sentì tutto cambiato e ripieno della più dolce confidenza. Poco tempo dopo tranquillamente spirò, colla serenità sulla fronte e coll'allegrezza nel cuore.

Per ben comprendere la riconoscenza delle anime, dovremmo avere una più chiara nozione del beneficio che ricevono dai loro liberatori: dovremmo sapere cosa è l'entrata nel Cielo. «Chi ci dirà, scrisse l'abate Louvet, le gioie di quell'ora benedetta? Rappresentatevi la felicità di un esiliato che finalmente rientra in patria. Durante i giorni del Terrore, un povero sacerdote della Vandea sfuggì per miracolo alla morte e dovette emigrare per salvarsi. Quando alla Chiesa ed alla Francia fu resa la pace, si affrettò a rientrare nella sua parrocchia.

«In quel giorno il villaggio s'era messo a festa. Tutti i parrocchiani erano venuti incontro al loro pastore e padre; suonavano festosamente i sacri bronzi e la chiesa era ornata come nelle grandi solennità. Il vecchio curato sorridendo s'avanzava in mezzo ai suoi figli: ma quando dinanzi a lui si aprirono le porte del luogo santo, quando vi vide quell'altare, che per sì lungo tempo aveva rallegrato i suoi giorni, il cuore gli si spezzò in petto, troppo debole per sostenere tanta gioia. Con

voce tremante intonò il *Te Deum*, ma era il *Nunc dimittis* della sacerdotale sua vita: cadde morto ai piedi dello stesso altare. L'esiliato non aveva avuto la forza di sopportare i gaudi del ritorno.

Se tali sono le gioie del ritorno dall'esilio nella patria terrestre, chi ci dirà quelle dell'entrata nel Cielo, la vera patria delle nostre anime? E come meravigliarsi della riconoscenza dei beati che vi introducemmo?»

Il Padre Giacomo Monford, della Compagnia di Gesù, che per quarant'anni combatté per la causa della Chiesa, aveva sul Purgatorio composto un'opera notevole (82). Il libro ebbe molto spaccio, fece un gran bene alle anime, e l'editore Guglielmo Freyssen di Colonia fu uno di quelli che ne ricavò i più grandi vantaggi. Ecco quanto egli scrisse al Padre Monford nel 1649:

Vi scrivo, Padre mio, per parteciparvi la doppia e miracolosa guarigione di mio figlio e di mia moglie. Nei giorni di festa in cui il mio negozio era chiuso, mi posi a leggere il libro di cui mi affidaste la stampa: *Della misericordia da esercitare verso le anime del Purgatorio*. Era ancora tutto penetrato da quella lettura, quando fui avvertito che mio figlio, di quattr'anni, aveva i primi sintomi d'una grave malattia. Subitamente aumentò il male, i medici disperavano, e già si pensava che dovesse morire. Allora mi venne il pensiero che forse potrei salvarlo facendo un voto in favore delle anime del Purgatorio.

«Mi recai quindi di buon mattino alla chiesa, e con fervore supplicai Dio aver pietà di me, impegnandomi con voto a distribuire gratuitamente cento copie del vostro libro ad ecclesiastici e religiosi per ricordare loro con quale zelo debbano interessarsi pei membri della Chiesa sofferente e quali siano le migliori pratiche per compiere questo dovere.

«Era, lo confesso, pieno di speranza. Ritornato a casa, trovai il figlio migliorato. L'indomani, la sua guarigione era completa. Pieno di riconoscenza, nulla più ebbi a cuore quanto di compire la mia promessa.

«Tre settimane dopo, mi avvenne un altro accidente non meno grave. Mia moglie, rientrando in casa, fu improvvisamente presa da un tremito così violento in tutte le sue membra, da gettarla a terra e togliere ogni sentimento.

Inutilmente si impiegarono tutti i mezzi: il male non faceva che aggravarsi ed era perduta ogni speranza. Il suo confessore, vedendola in quello stato, mi rivolgeva parole consolanti, e già paternamente mi esortava a rassegnarmi alla volontà di Dio. Quanto a me, dopo l'esperienza fatta delle buone anime del Purgatorio, mi rifiutai di disperare. Ritornai quindi alla medesima chiesa; prostrato dinnanzi all'altare del SS. Sacramento, con tutto l'ardore di cui era capace rinnovai le mie suppliche: e feci voto di distribuire duecento copie del vostro libro, per procurare numerosi soccorsi alle anime sofferenti. Nel tempo stesso supplicai le anime che precedentemente erano state liberate d'unire le loro preghiere a quelle delle altre ancora ritenute nel Purgatorio.

«Dopo questa preghiera, tornavo a casa, quando vidi corrermi incontro i miei servi: venivano ad annunziarmi che la mia cara inferma era notevolmente sollevata. Pochissimo tempo dopo, si era pienamente ristabilita. - FREYSSSEN» (83).

CAPITOLO XXVI.

Vantaggi della divozione per le anime purganti: favori temporali. - L'abate Postel e la serva di Parigi. - La donna napoletana ed il biglietto misterioso

Il seguente fatto è riferito dall'abate Postel, traduttore del P. Rossignoli. È avvenuto a Parigi verso il 1827, e l'inserì nelle *Maraviglie del Purgatorio*, sotto il numero 51.

Una povera serva, cristianamente educata nel suo villaggio, aveva adottato la santa pratica di far dire ogni mese, coi tenui suoi risparmi, una messa per le anime purganti. Condotta dai suoi padroni nella capitale, non vi mancò una sola volta, facendosi d'altronde una legge d'assistere ella stessa al divin Sacrificio e di unire le sue preghiere a quelle del sacerdote, specialmente a favore dell'anima, la cui espiazione per essere terminata non aveva bisogno che di poca cosa.

Dio ben presto la provò con una lunga malattia, che non soltanto la fece crudelmente patire, ma le fece perdere il posto ed esaurire gli ultimi suoi mezzi. Il giorno in cui poté uscire dallo spedale, il suo denaro era ridotto a venti soldi. Dopo d'aver indirizzato al Cielo una preghiera piena di confidenza, si mise in cerca d'un posto. Le si era parlato di un ufficio di collocamento all'estremità della città, e vi si recava, quando trovandosi sulla sua strada la chiesa di S. Eustachio, vi entrò. La vista di un sacerdote all'altare le ricordò che in quel mese aveva mancato alla ordinaria sua messa dei morti, e che quel giorno era precisamente quello in cui da molti anni si era procurato tale consolazione. Ma come fare? Se si privava della sua ultima lira, non le restava nemmeno con che saziar la fame. Fu un combattimento tra la sua divozione e l'umana prudenza. Vinse la divozione. «Alla fin fine, disse a se stessa, il buon Dio vede che è per lui, e non mi abbandonerà!» Entra nella sacrestia, fa la sua offerta per una messa, poscia col solito fervore vi assiste.

Qualche momento dopo, piena d'inquietudine, come ben si può comprendere, continuava il suo viaggio. Assolutamente priva di tutto, che fare? Era in questi pensieri, quando un giovane pallido, di forme svelte, d'un distinto contegno, a lei s'avvicina e le dice: «Cercate un posto, non è vero? - Sì, Signore. - Ebbene, andate nella tal via, numero tale, in casa della signora X; credo che con lei vi acconcerete e vi troverete bene». Dette queste parole, scomparve tra la folla dei passeggeri, senza aspettare i ringraziamenti che gl'indirizzava la povera giovane.

Si fa indicare la via, riconosce il numero, e sale all'appartamento. Ne usciva una domestica, che teneva sotto il braccio un fardello e mormorava parole di lamento e di collera. «C'è la signora? chiese la nuova venuta. - Forse sì, forse no, rispose l'altra: che importa a me? Aprirà la stessa signora se le piace. Io non ho più niente a fare con lei. Addio». E discende le scale.

Tremando, la povera giovane suona ed una voce soave le dice d'entrare. Si trova di fronte ad una dama avanzata in età, di venerabile aspetto, che la incoraggia ad esporre la sua domanda. «Signora, disse la serva, seppi questa mattina che abbisogna d'una cameriera, ed io le offro i miei servigi: fui assicurata che sarei stata accolta con bontà. - Ma, mia cara figlia, quanto dite è cosa ben straordinaria. Questa mattina aveva bisogno di nessuno: solo da mezz'ora licenziai una insolente domestica, e, tranne me e lei, nessuno al mondo sa la cosa. Chi dunque vi manda? - «È un signore, un giovine signore che incontrai per istrada, che per questo mi fermò, e ne benedico Iddio, abbisognando proprio di trovar posto oggi, non avendo un soldo».

La vecchia signora non poteva comprendere chi fosse quel personaggio e si perdeva in congetture, quando la serva, levando gli occhi sopra un mobile della piccola sala, scorse un ritratto. «Ecco, signora, disse; non cercate più oltre: ecco esattamente la figura del giovane che mi parlò: vengo da parte sua».

A quelle parole, la dama manda un grido e sembra vicina a perder la cognizione. Si fa ridire tutta quella storia, quella della devozione alle anime del Purgatorio, della messa del mattino, dell'incontro dell'estraneo; poscia, gettandosi al collo della povera donna, con effusione l'abbraccia e le dice: «Tu non mi sarai serva, ma da questo punto sei mia figlia! È mio figlio, l'unico mio figlio

che hai veduto: il mio figlio morto da due anni, che ti è debitore della sua liberazione, non ne posso dubitare, e cui Dio permise d'inviarvi qui. Sii dunque benedetta, e d'ora innanzi preghiamo assieme per tutti quelli che soffrono prima di entrare nella beata eternità».

Per mostrare che le anime del Purgatorio anche con benefizi temporali testimoniano la loro riconoscenza, il P. Rossignoli riferisce un fatto avvenuto a Napoli, che ha qualche analogia col precedente.

Se a tutti non è concesso di offrire a Dio la ricca limosina di Giuda Maccabeo, che pei sacrifici e per le preghiere a favore dei morti mandò a Gerusalemme dodicimila dramme d'argento, ben pochi però vi sono che non possano almeno fare il dono della povera vedova del Vangelo, lodata dallo stesso Salvatore. Non dava, diceva Gesù che due oboli, ma quei due oboli valevano di più dell'oro dei ricchi, *perché nella sua indigenza, aveva dato quanto le era necessario per vivere* (Marco, XII, 44).

Ohimè! venne un giorno in cui un povero napoletano, padre di famiglia fu cacciato in prigione per debiti, sicché la sussistenza della famiglia rimase a carico dell'infelice madre, che ormai non aveva più confidenza che in Dio. Scongiurava con viva fede la Provvidenza ad aiutarla, e soprattutto a liberare il suo marito, che gemeva in prigione pel solo delitto della sua miseria.

Andò a trovare un ricco e benefico signore, gli espose la triste sua situazione e, piangendo, lo supplicò a soccorrerla. Dio permise che non ricevesse che una piccola limosina, un *carlino*, moneta del paese, del valore all'incirca di cinquanta centesimi. Desolata, entra in una chiesa per supplicare il Dio dei poveri di proteggerla nella sua miseria, non avendo sulla terra altro appoggio. Era immersa nella sua preghiera e nelle sue lagrime, quando, per ispirazione del suo buon angelo, le venne in pensiero d'interessare per lei le anime del Purgatorio. Piena di confidenza, entra in sacrestia, offre la sua piccola moneta e domanda che le si faccia la carità d'una messa da morto. Un buon prete che trovavasi colà si fa premura di soddisfarla, e sale all'altare, mentre la povera donna, protesa a terra, assiste al Sacrificio ed offre le sue preghiere pei defunti.

Se ne ritornò poi consolata, come se fosse stata assicurata che Dio avrebbe esaudita la sua preghiera. Percorrendo le popolose vie di Napoli, le s'avvicina un venerando vecchio, che le chiede donde viene e dove va. La infelice gli spiega i suoi bisogni, e l'uso da lei fatto della tenue limosina ricevuta. Il vecchio si mostra assai commosso per la sua miseria, le rivolge parole d'incoraggiamento e le dà un biglietto sigillato con ordine di portarlo da parte sua ad un gentiluomo che le designa; quindi s'allontana.

Nulla più preme alla donna che di portare il biglietto all'indicato gentiluomo. Questi, aprendolo, rimane sbalordito e sul punto di venir meno: riconosce la scrittura di suo padre, morto da qualche tempo. «E donde viene questa lettera? domanda, fuor di sé. - Signore, risponde la buona donna, è un vecchio caritatevole che mi si avvicinò sulla strada. Gli esposi la mia miseria e mi disse di venire a trovarvi da parte sua e consegnarvi questo biglietto; dopo di che si allontanò. Quanto i lineamenti del suo volto, molto si rassomigliano a quelli del quadro che avete là sopra la porta».

Sempre più colpito da queste circostanze, il gentiluomo riprese il biglietto e ad alta voce lesse: «Figlio mio, tuo padre lascia il Purgatorio per una messa che la latrice di questo scritto fece celebrare stamane. Ella si trova in grande necessità, ed io te la raccomando». Lagrime di contentezza bagnano il suo volto, e rivolgendosi alla donna: «Povera madre, le disse, voi con una tenue limosina avete assicurato l'eterna felicità di chi mi diede la vita. Alla mia volta voglio assicurare la temporale vostra felicità. Io mi prenderò cura di tutti i vostri bisogni, di voi e della vostra famiglia».

Questa storia c'insegna che la più piccola carità ai membri della Chiesa purgante è preziosa dinanzi a Dio e ci attira miracoli di misericordia.

CAPITOLO XXVII.

Vantaggi della divozioni alle anime purganti: favori temporali e spirituali. - Cristoforo Sadoval a Lovanio. - L'avvocato che rinunzia al mondo. - Il fratello Lacci della Compagnia di Gesù ed il medico Verdiano. - Santa Brigida. - Santa Caterina da Bologna. - Il ven. Vianney, curato d'Ars.

Citiamo ancora un fatto tanto più degno di qui figurare, dacché un gran papa, Clemente VIII, vi scorse il dito di Dio e raccomandò di pubblicarlo ad edificazione della Chiesa. Parecchi autori, dice il P. Rossignoli (84), riferirono il meraviglioso soccorso che dalle anime del Purgatorio ricevette Cristoforo Sandoval, arcivescovo di Siviglia. Essendo ancora fanciullo, aveva l'abitudine di distribuire in limosina per le anime una parte del denaro che gli si dava per i minuti piaceri. La sua pietà non fece che crescere cogli anni! per le anime dava quanto poteva disporre, fino a privarsi di mille cose che gli sarebbero state utili o necessarie.

Nel tempo che compiva i corsi nell'Università di Lovanio, avvenne che le lettere che aspettava dalla Spagna ebbero un ritardo, e per conseguenza si trovò sprovvisto di denaro, al punto da non avere con che provvedere al proprio sostentamento. In quel momento un povero gli chiese la limosina a nome delle anime del Purgatorio: e, ciò che mai gli era successo, ebbe il dolore di doverla rifiutare.

Desolato per questo incidente, entrò in una chiesa. «Se non posso dar la limosina, diceva a se stesso, per le povere mie anime, voglio almeno aiutarle pregando per esse».

Terminata appena la sua preghiera, uscendo dalla chiesa, gli si avvicinò un bel giovane, in abito da viaggiatore, che con modi rispettosi lo salutò. Cristoforo provò un sentimento di religioso turbamento, come se fosse stato alla presenza di uno spirito in forma umana. L'amabile suo interlocutore colla più grande gentilezza gli parlò del marchese di Dania, suo padre, dei suoi parenti, dei suoi amici, precisamente come uno spagnuolo, che allora allora giungesse dalla penisola. finì col pregarlo d'andare con lui all'albergo, ove potrebbero pranzare assieme e intrattenersi a miglior agio.

Sandoval, che in tutta la giornata non aveva mangiato, volentieri accettò quella graziosa offerta. Dopo il pasto, lo straniero diede a Sandoval una certa somma, pregandolo d'accettarla, perché né facesse quell'uso che a lui piacerebbe, aggiungendo che, quando vorrebbe, se la farebbe rendere dal marchese suo padre, in Ispagna. Poscia, adducendo il pretesto di qualche affare, si ritirò, e Cristoforo mai più lo rivide. Malgrado tutte le sue indagini riguardo a quello sconosciuto, venne in chiaro di niente: nessuno, né a Lovanio, né in Ispagna, l'aveva veduto, nessuno conosceva un giovane somigliante. Quanto al denaro, era esattamente la somma di cui abbisognava il pio Cristoforo per aspettare le sue lettere in ritardo; e mai alla sua famiglia fu chiesto quel denaro.

Il Cielo a soccorrerlo aveva inviato alcuna delle anime da lui stesso soccorse colle sue preghiere e colle sue limosine. In questo sentimento fu confermato dal papa Clemente VII, cui raccontò il fatto quando si recò a Roma per ricevere le sue bolle di vescovo.

Tale è la riconoscenza delle anime sante uscite da questo mondo, da testificarla anche pei servigi a loro resi mentre erano ancora in vita. Negli Annali dei Frati Predicatori è riferito che, fra quelli che domandarono l'abito di san Domenico nell'anno 1241, si trovava un avvocato che aveva abbandonato la sua professione, in conseguenza di straordinarie circostanze. Era stato legato in amicizia con un giovane assai pio, che caritatevolmente assistette nella malattia di cui morì. Dopo la morte del suo amico, non dimenticò di pregare per l'anima sua, sebbene non fosse di grande pietà. Bastò questo perché il defunto gli procurasse il più grande beneficio, quello della conversione e della religiosa vocazione. Trenta giorni circa dopo la sua morte, apparve all'avvocato e lo supplicò di soccorrerlo, perché si trova va in Purgatorio. «Sono rigorose le vostre pene? gli domandò l'amico. - Ohimè! rispose, se tutta la terra colle sue foreste e colle sue montagne fosse in fuoco, non sarebbe un braciere come quello in cui io mi trovo immerso». L'avvocato fu preso da spavento, si rianimò la

sua fede e pensando alla propria anima: «In quale stato, domandò, mi trovo agli occhi di Dio? - In cattivo stato, rispose il defunto, ed in una pericolosa professione. - Che farò io dunque? Che consiglio mi date? - Lasciate il mondo cattivo in cui vi siete impegnato, e non occupatevi che della salute dell'anima vostra». Seguì l'avvocato quel consiglio, diede tutti i suoi beni ai poveri e prese l'abito di S. Domenico.

Ecco come un santo religioso della Compagnia di Gesù seppe dopo la sua morte riconoscere i servigi del medico Verdiano, che l'aveva curato nella sua ultima malattia. Il fratello coadiutore Francesco Lacci era morto nel Collegio di Napoli nel 1598. Era un uomo di Dio, pieno di carità, di pazienza e di una tenera divozione verso la Santa Vergine. Alcun tempo dopo la sua morte, il dottore Verdiano entrò di mattina assai per tempo nella chiesa del Collegio per udire la messa prima di cominciare le sue visite. Era il giorno in cui si facevano le esequie del re Filippo II, morto quattro mesi prima. Nel momento in cui, uscendo dalla chiesa, prendeva l'acqua benedetta, si presenta a lui un religioso e gli chiede perché si sia eretto il catafalco e quali esequie si celebravano. «Quelle del re Filippo II», rispose.

Nel tempo stesso Verdiano, stupito che un religioso facesse tale domanda ad uno straniero, e non distinguendo in quella parte poco illuminata i lineamenti del suo interlocutore domandò chi era. «Sono, rispose, il fratello Francesco, che curaste nella mia malattia». Il dottore attentamente guarda e perfettamente riconosce i lineamenti del Lacci. Stupefatto e commosso: «Ma, gli dice, voi siete morto di quella malattia. Vai dunque patite nel Purgatorio e venite a chiedermi i suffragi. - Benedetto sia Iddio, io non ho più né dolore, né tristezza; non ho più bisogno di suffragi. Sono fra le gioie del Paradiso. - E il re Filippo II è desso pure in Paradiso? - Sì, vi è, ma sta sotto di me, quanto sulla terra stava sopra di me. E voi, aggiunse il Lacci, ove pensate di far oggi la vostra prima visita?» Avendogli Verdiano risposto che andava dal patrizio di Maio, infermo, il comparso l'avvertì di star in guardia contro un grave pericolo che lo minacciava in quella casa. Infatti, il medico sulla porta di quella casa trovò una grossa pietra posta in modo che, urtandola, avrebbe potuto fare una caduta mortale (85). Questa materiale circostanza sembra sia stata disposta dalla Provvidenza, per provare a Verdiano che non era stato il giuoco di una illusione.

Ma le anime il più sovente esercitano la riconoscenza invisibilmente colle loro preghiere. Le anime pregano per noi, non solo quando per la loro liberazione si trovano in Cielo, ma sin nel luogo del loro esilio ed in mezzo ai loro patimenti. Sebbene non possano pregare per se stesse, colle loro suppliche ottengono per noi grandi grazie. Tale è l'insegnamento espresso da due illustri teologi, Bellarmino e Suarez. «Quelle anime, dice Suarez, sono sante e care a Dio; la carità le porta ad amarci, e sanno, almeno in modo generale, a quali pericoli siamo esposti, qual bisogno abbiamo del soccorso divino. E perché dunque non pregheranno pei loro benefattori?» (86).

Perché? Ma, si risponderà, perché nel buio loro soggiorno non li conoscono.

A questa obbiezione si può anzitutto rispondere, che le anime almeno sentono il sollievo che ricevono ed il soccorso che loro è dato: ciò basta, quand'anche ignorassero donde viene loro, per chiamare le benedizioni del Cielo sopra i loro benefattori, chiunque siano, ma che ben sono conosciuti da Dio.

Ma, di fatto, non sanno esse da chi loro viene l'assistenza nelle pene? Forti ragioni ci persuadono che non esiste per loro ignoranza su questo punto. Il loro angelo custode, che con esse dimora per dar loro tutte le consolazioni che stanno in suo potere, li priverebbe forse d'una tanto consolante cognizione? Poi, questa cognizione non è forse assai conforme al dogma della comunione dei Santi? L'unione che esiste fra noi e la Chiesa purgante non sarà forse tanto più perfetta se sarà reciproca, se le anime meglio conosceranno i loro benefattori?

Questa dottrina si trova confermata da una moltitudine di particolari rivelazioni e dalla pratica di sante persone. Già dicemmo che santa Brigida, nelle sue estasi, udì parecchie di queste anime dire ad alta voce: «Signore, Dio onnipotente rendete il centuplo a quelli che ci assistono colle loro preghiere e che vi offrono buone opere per farci godere della luce della vostra divinità».

Si legge nella Vita di S. Caterina da Bologna, che per le anime del Purgatorio aveva una divozione piena di tenerezza: che per esse spesso e con fervore pregava; che ad esse si

raccomandava con grande confidenza negli spirituali suoi bisogni, ed induceva altri a farlo, loro dicendo: «Quando voglio ottenere qualche grazia dal nostro Padre del Cielo, ricorro alle anime che sono ritenute nel Purgatorio, le supplico di presentare alla divina Maestà la mia domanda in loro nome, e provo che per la loro interposizione sono esaudita». Un santo prete dei nostri tempi, la cui causa di beatificazione è cominciata a Roma, il venerabile Vianney, curato d'Ars, diceva ad un ecclesiastico che lo consultava: «Oh! se si sapesse quanto grande è il potere delle buone anime del Purgatorio sul cuore di Dio, e se bene si conoscessero tutte le grazie che per loro intercessione possiamo ottenere, non sarebbero tanto dimenticate! Bisogna per esse pregar molto, onde esse molto preghino per noi».

CAPITOLO XXVIII

Vantaggi della divozione per le anime purganti: riconoscenza del divino Sposo delle anime. - La venerabile Arcangela Panigarola e suo padre Gottardo. - S. Caterina da Siena e una peccatrice.

Se le anime sono riconoscenti verso i loro benefattori, Nostro Signor Gesù Cristo, che ama quelle anime, che come fatto a lui riceve tutto il bene che loro si procura, non renderà minore ricompensa, spesso fin da questa vita, e sempre nell'altra; come punirà quelli che si scordano di usare misericordia alle anime purganti.

Vediamo dapprima un esempio di castigo. La venerabile Arcangela Panigarola, religiosa domenicana, priora del monastero di S. Marta a Milano, aveva uno straordinario zelo pel sollievo delle anime del Purgatorio. Pregava e faceva pregare per tutte le persone da lei conosciute, ed anche per gli sconosciuti, la cui morte le era annunciata. Suo padre Gottardo, che teneramente amava, era uno di quei cristiani del mondo che non si danno tanto pensiero di pregare pei defunti. Morì, ed Arcangela, desolata sapendo che a questo caro defunto era debitrice, più che di lagrime, di preghiere, risolse di raccomandarlo a Dio con suffragi al tutto particolari. Ma, cosa meravigliosa, questa risoluzione non ebbe quasi alcun effetto: quella figlia, tanto pia e tanto affezionata a suo padre, poca cosa poté fare per lui. Dio permetteva che, ad onta delle sante sue risoluzioni, lo perdesse costantemente di vista per occuparsi delle altre anime. Finalmente un inaspettato avvenimento venne a darle la spiegazione di quella strana dimenticanza ed eccitare la sua divozione a favore di suo padre.

Il giorno della festa dei morti, si era rinchiusa nella sua cella, unicamente occupandosi di esercizi di pietà e di penitenza in favore delle anime. Tutt'ad un tratto le appare l'angelo suo custode, la piglia per mano ed in ispirito la conduce nel Purgatorio. Là, fra le anime che scorse, riconobbe quella di suo padre, immersa in uno stagno di acqua ghiacciata. Appena Gottardo vede la sua figlia sollevandosi verso di lei, con gemiti la rimprovera di averlo abbandonato nei suoi patimenti, mentre per gli altri ha tanta carità, mentre non cessa di sollevare e liberare anime che a lei sono estranee.

Arcangela rimase come sbalordita a quei rimproveri, che riconobbe di meritare: ben tosto, versando un torrente di lagrime, singhiozzando rispose: «O padre mio amatissimo; farò quanto mi domandate: piaccia a Dio che al più presto vi liberino le mie suppliche!». Intanto non poteva riaversi dal suo sbalordimento, né comprendere come avesse dimenticato in tal modo un padre tanto amato. Avendola ricondotta il suo angelo, le disse che quella dimenticanza era stato l'effetto d'una disposizione della divina giustizia. «Dio l'ha permessa a punizione del poco zelo e tiepidezza che in vita ebbe vostro padre per Dio, per la sua anima e per quelle del suo prossimo. Dio per quelli che mancano di fervore e di carità permette che si tenga quella condotta che essi tennero con Dio e coi loro fratelli». Del resto, è la regola di giustizia che il Salvatore stabilì nel Vangelo: *Si userà con voi della stessa misura.*

Il Signore è maggiormente inclinato a ricompensare che a punire, e se castiga colla dimenticanza quelli che dimenticano le anime tanto care al suo cuore, magnificamente si mostrerà riconoscente con quelli che lo assistono nella persona delle sue spose sofferenti. Nel giorno delle ricompense dirà loro: *Venite, o benedetti dal Padre mio; possedete il regno a voi preparato. Voi esercitaste misericordia coi vostri fratelli bisognosi e sofferenti: ora, in verità vi dico: il bene che faceste al minimo fra di essi, l'avete fatto a me stesso* (Matt., XXV, 40).

Spesso financo in questa vita, Gesù con diversi favori ricompensa le anime compassionevoli e caritatevoli.

Nella metà del secolo XIV, quando S. Caterina da Siena edificava la sua città natale con ogni sorta d'opere di misericordia, una donna, per nome Palmerina, dopo di essere stata l'oggetto della sua più tenera carità, concepì per la sua benefattrice una segreta avversione, che ben presto

degenerò in odio implacabile. Non potendo vederla, né udirla, l'ingrata Palmerina si scatenava contro la serva di Dio e non cessava d'infamarla colle più atroci calunnie. Caterina fece quanto poteva per addolcirla; invano: quindi, vedendo che la sua bontà, la sua umiltà ed i suoi benefizi non facevano che accendere il furore di quella disgraziata, istantemente pregò Dio di ammolirne egli stesso il cuore indurito.

L'esaudì Iddio colpendo Palmerina d'una mortale infermità; ma non bastò quel castigo per farla rientrare in se stessa: a ricambio delle più tenere cure che la santa le prodigava, la oppresse d'ingiurie e la cacciò dalla sua presenza.

Intanto s'avvicinava la sua fine, e fu chiamato un prete per amministrarle i sacramenti. L'inferma fu incapace di riceverli per l'odio che nutriva e che rifiutava di deporre. A quella triste notizia, Caterina, vedendo che l'infelice aveva già un piede nell'inferno, ne fu inconsolabile. Per tre giorni e tre notti, non cessò di supplicare Dio per lei, alla preghiera aggiungendo il digiuno. «Ecchè! Signore, diceva, permetterete che per causa mia perisca quell'anima? Ve ne scongiuro, ad ogni prezzo concedetemi la sua conversione e la sua salute. Su di me punite il suo peccato, di cui sono l'occasione; non lei, ma me dovrete colpire.»

La sua preghiera era sì potente che impediva all'ammalata di morire. Da tre giorni e tre notti durava l'agonia, con grande stupore degli astanti. Per tutto quel tempo Caterina continuò ad intercedere, e finì col conseguir la vittoria. Dio non poté più a lungo resisterle e fece un miracolo di misericordia. Un celeste raggio penetrò nel cuore della moribonda, le fece vedere la sua colpa e la mosse a pentimento. La santa, cui Dio le fece conoscere, tosto accorse; ed appena la vide, l'inferma le diede tutti i segni possibili d'amicizia e di rispetto, ad alta voce s'accusò del suo fallo, piamente ricevette i sacramenti, e morì nella grazia del Signore.

Ad onta di questa sincera conversione, vi era tutto a temere che quella peccatrice, appena sfuggita all'inferno, non avesse a scontare un duro purgatorio. La caritatevole Caterina continuò a fare quanto poteva per affrettare a Palmerina il suo ingresso nella gloria.

Tanta carità non poteva rimanere senza ricompensa. «Nostro Signore mostrò alla sua sposa salva quell'anima, Era tanto brillante, mi disse, che nessuna espressione era capace di descrivere la sua bellezza. Tuttavia non era ancora rivestita della gloria della beatifica visione, ma aveva la bellezza che danno la creazione e la grazia del battesimo. Nostro Signore le disse: *Ecco, figlia mia, quest'anima perduta che tu mi hai fatto ritrovare.* Ed aggiungeva: *Non ti sembra molto bella e preziosa? E se io, che sono la suprema bontà, donde scorre ogni bellezza, sono stato preso dalla bellezza delle anime tanto da scender sulla terra e versare il mio sangue per riscattarle, quanto maggiormente dovete voi adoperarvi gli uni per gli altri, onde non si perdano creature tanto mirabili! Se ti mostrai quest'anima, è perché sempre più tu sia ardente per tutto quanto riguarda la salute delle anime.*

CAPITOLO XXIX

Vantaggi della divozione per le anime purganti: ricompense. - San Tomaso d'Aquino e la sua sorella; il confratello Romano - L'arciprete Ponzoni e don Alfonso Sanchez - La beata Margherita e la Madre Greffier.

L'angelico dottore S. Tomaso d'Aquino, pure divotissimo per le anime, fu ricompensato con parecchie apparizioni, che furono conosciute per mezzo dell'irrecusabile testimonianza dello stesso illustre Dottore (87).

Offriva egli in modo particolare le sue preghiere ed i suoi sacrifici per i defunti che aveva conosciuti o che erano della sua parentela. Quando era lettore di teologia all'Università di Parigi, perdette una sorella, che morì nel monastero di Santa Maria di Capua, di cui era badessa. Appena il santo conobbe la sua morte, con fervore ne raccomandò a Dio l'anima. Alcuni giorni dopo, essa gli comparve, scongiurandolo di aver pietà di lei, di continuare, anzi raddoppiare i suoi suffragi, perché crudelmente soffriva fra le fiamme dell'altra vita. Tomaso si diede premura di offrire a Dio tutte le soddisfazioni che poteva, e di più domandò i caritatevoli suffragi dei suoi amici. In tal modo ottenne la liberazione della sorella, venuta essa stessa a dargliene l'assicurazione.

Poco tempo dopo, essendo stato inviato a Roma dai suoi superiori, gli apparve l'anima della sorella, ma questa volta, in tutto lo splendore del trionfo e della gioia. Reso familiare colle cose soprannaturali, il santo non temette d'interrogare l'apparsa, e domandarle che n'era dei suoi due fratelli Arnaldo e Landolfo, anch'essi da qualche tempo morti. «Arnaldo è in Cielo, rispose l'anima, e vi gode un alto grado di gloria, per aver difesa la Chiesa ed il Sommo Pontefice contro le empie aggressioni dell'imperatore Federico. Quanto a Landolfo, trovasi ancora nel Purgatorio, ove soffre molto ed ha grande bisogno di soccorsi. Quanto a te, mio caro fratello, ella aggiunse, ti aspetta in Paradiso un posto magnifico, in ricompensa di quanto hai fatto per la Chiesa. Affrettati a dar l'ultima mano ai vari lavori che hai incominciato, poiché ben presto sarai unito a noi». Riferisce la storia che infatti il santo Dottore non visse più a lungo.

Un'altra volta, lo stesso santo, facendo orazione nella chiesa di S. Domenico in Napoli, vide avvicinarsi il confratello Romano, che a Parigi gli era successo nella cattedra di teologia. Il santo dapprima credette che arrivasse da Parigi, ignorando la sua morte; si alzò quindi, gli andò incontro e lo salutò, domandando notizie della sua salute dei motivi del suo viaggio. «Non sono più di questo mondo, gli disse il religioso sorridendo, e per la misericordia di Dio già posseggo il Bene supremo: d'ordine suo vengo ad incoraggiarvi nei vostri lavori. - Sono in istato di grazia? Chiese subito Tomaso. - Sì, fratello mio, e le vostre opere, sono a Dio gratissime. - E voi avete provato il Purgatorio? - Sì, per quindici giorni, causa varie infedeltà; non prima sufficientemente espiate».

Allora Tomaso, sempre preoccupato da questioni teologiche, volle approfittare dell'occasione per rischiarare il mistero della beatifica visione; ma gli fu risposto con quel versetto del salmo 47: *Sicut audivimus. sic vidimus in civitate Dei nostri*: ciò che conoscemmo per mezzo della fede, vediamo coi nostri occhi nella città di Dio. Pronunziando quelle parole, sparve l'apparizione; lasciando l'angelico Dottore acceso dal desiderio dei beni eterni.

Più recentemente, nel secolo XVI, un consimile favore, forse più luminoso, fu concesso ad uno zelatore delle anime del Purgatorio, particolar amico di S. Carlo Borromeo. Il venerabile Graziano Ponzoni, arciprete di Arona, in tutta la sua vita si interessò pel sollievo delle anime. Durante la famosa peste, che nella diocesi di Milano fece tante vittime, Ponzoni, non contento di moltiplicarsi per amministrare i sacramenti agli appestati, non temeva di farsi becchino e di seppellire i cadaveri, giacché nessuno ardiva prendersi il carico di quel terribile bisogno. Con uno zelo ed una carità al tutto apostolica, aveva soprattutto assistito un gran numero di quegli infelici di Arona, e in modo conveniente li aveva sepolti nel cimitero vicino alla sua chiesa di S. Maria.

Un giorno, dopo l'uffizio dei vespri, passando vicino a quel cimitero, accompagnato da don Alfonso Sanchez, allora governatore d'Arona, tutto ad un tratto si fermò, colpito da una straordinaria visione. Temendo d'esser lo zimbello d'una allucinazione, si volse a don Sanchez e rivolgendogli la parola: «Signore, gli domandò, vedete voi lo stesso spettacolo che si presenta ai miei occhi? - Sì, rispose il governatore, che s'arrestò nella stessa contemplazione: veggo una processione di morti, che dalla loro tomba vanno verso la chiesa». Allora, assicurato della realtà dell'apparizione: «Sono probabilmente, aggiunse l'arciprete, le vittime recenti della peste, che ci fanno conoscere in tal modo d'abbisognare delle nostre preghiere». L'indomani, di buon mattino, fece suonare le campane ad adunare i parrocchiani per le solenni esequie a favore dei defunti (88).

Qui si veggono due personaggi cui l'elevatezza dello spirito mette in guardia contro ogni pericolo d'illusione, e che, colpiti tutti e due nel tempo stesso dalla medesima apparizione, non si decidono a crederci che dopo d'aver constatato che i loro occhi veggono lo stesso fenomeno. Qui non, può avervi parte la più piccola allucinazione, ed ogni uomo serio deve ammettere la realtà d'un fatto soprannaturale attestato da tali testimoni. Non si potrebbero ragionevolmente metter in dubbio apparizioni appoggiate dalla testimonianza d'un S. Tomaso d'Aquino, più sopra menzionate. Aggiungiamo che devesi pure stare in guardia dal rigettare con leggerezza altri fatti di simil genere, dal momento che sono attestati da persone d'una riconosciuta santità e degne veramente di fede. Senza dubbio, ci vuol prudenza, ma una prudenza cristiana, lontana egualmente dalla credulità e da quello spirito troppo ostinato che Gesù Cristo, come venne osservato, riprende nella persona d'un suo apostolo: *Noli esse incredulus, sed fidelis*: non siate increduli, ma credenti (Joan., XX, 27).

Monsignor Languet, vescovo di Soissons, fa la stessa osservazione, riguardo ad una circostanza ch'egli cita nella sua *Vita della B. Margherita Alacoque*. «Era morta la Signora Billet, dice egli, moglie del medico della casa, ossia, del convento di Paray, ove trovavasi la beata. L'anima della defunta apparve alla serva di Dio per chiederle preghiere, e nel tempo stesso la incaricò d'avvertire suo marito di due cose segrete, riguardanti la giustizia e la sua salute. Suor Margherita riferì alla Madre Greffier, sua superiora, quanto aveva veduto. La superiora si burlò della visione e di quella che a lei la riferiva; impose silenzio a Margherita, e le ingiunse di nulla dire e di nulla fare di quanto le era stato chiesto.

«L'umile religiosa ubbidì con semplicità; e, colla stessa semplicità riferì alla Madre Greffier il secondo eccitamento fattole ancora pochi giorni dopo dalla defunta, il che fu eziandio disprezzato da quella superiora. Ma nella notte seguente fu ella stessa inquietata da fracasso così orribile che si fece udire nella sua stanza, che credette morirne di spavento. Chiamò suore, e quel soccorso giunse opportunissimo, giacché era quasi svenuta. Quando ritornò in se stessa, si rimproverò la sua incredulità, e non mancò d'avvisare il medico di quanto era stato detto a suor Margherita.

«Il medico riconobbe che l'avviso veniva da Dio, e ne approfittò. Quanto alla Madre Greffier, per propria esperienza conobbe che se la diffidenza è d'ordinario il più saggio partito, non bisogna però spingerla troppo lontano, soprattutto quando la gloria di Dio ed il vantaggio del prossimo vi possono essere interessati».

CAPITOLO XXX.

Vantaggi della divozione per le anime purganti; santi pensieri. - Gaspare Lorenzo della Compagnia di Gesù. - Il Padre Michele della Fontana.

Oltre i vantaggi che considerammo, la carità verso i defunti è in modo singolare salutare a quelli che la praticano, perché loro inspira il fervore nel servizio di Dio e suggerisce i più santi pensieri. Pensare alle anime del Purgatorio è un pensare alle pene dell'altra vita, è un ricordarsi che ogni peccato domanda la sua espiazione, sia in questo che nell'altro mondo. Ora chi non comprende esser meglio soddisfare quaggiù, dacché tanto terribili sono i castighi futuri? Una voce sembra uscire dal Purgatorio e direi quella sentenza dell'*Imitazione*: «Esser meglio estirpare adesso i nostri vizi, anziché rimandarne la espiazione all'altro mondo» (89). Ricordiamo ancora quell'altra sentenza, che si legge nello stesso capitolo: «Là, un'ora nei tormenti sarà più terribile che adesso cent'anni della più amara e rigorosa penitenza». Allora, penetrati da un salutare timore, volentieri si soffrono le pene della vita presente, e si dice a Dio con S. Agostino e S. Luigi Bertando: *Domine, hic ure, hic seca, hic non parcas, ut in aeternum parcas*; Signore, quaggiù adoperate ferro e fuoco, non risparmiatemi in questa vita, onde risparmiarmi nell'altra.

Il cristiano, ripieno di questi pensieri, riguarda le tribolazioni della vita presente ed in modo particolare i patimenti talvolta ben dolorosi delle malattie. come un purgatorio sulla terra, che potrà dispensarlo dal Purgatorio dopo morte.

Il 6 gennaio 1676, morì a Lisbona, nell'età di 79 anni, il servo di Dio Gasparo Lorenzo, fratello coadiutore della Compagnia di Gesù e portinaio della casa professa di questo Istituto. Era tutto carità pei poveri e per le anime del Purgatorio. Con tutto zelo serviva gl'infelici, e meravigliosamente loro insegnava a benedir Dio per la misera pena che loro doveva guadagnare il Paradiso. All'età di sessantotto anni, non accettava qualsiasi raddolcimento nei digiuni e nelle astinenze della Chiesa, e non lasciava passare alcun giorno senza almeno flagellarsi due volte. Nell'ultima sua malattia, s'accorse il fratello infermiere che neppure all'avvicinarsi della morte non lasciava il suo cilicio: tanto desiderava di morire sulla croce.

I soli dolori della sua agonia, che fu crudele, avrebbero potuto tenergli luogo delle più aspre penitenze. Domandatogli se soffriva molto, «Faccio il mio purgatorio, prima di partire pel Cielo, rispondeva, con un'aria raggianti».

Un altro servo di Dio dalla stessa santa Vergine ricevette l'assicurazione che i terreni suoi dolori gli terrebbero luogo di purgatorio. È questi il Padre Michele della Fontana, che nel sonno dei giusti s'addormentò l'11 febbraio 1606 a Valenza nella Spagna.

Maria da parte sua non gli ricusava i suoi favori. Un giorno in cui, estenuato dalle fatiche, giaceva disteso sulla polvere, non avendo la forza di alzarsi, fu visitato da quella che a tutta ragione la Chiesa chiama la *Consolatrice degli afflitti*. La S. Vergine rianimò il suo coraggio dicendogli: *Confidenza, figlio mio: le vostre fatiche sono per voi il purgatorio; santamente sopportate le vostre pene, ed all'uscire da questa vita l'anima vostra sarà ricevuta nel soggiorno dei beati*.

Questa visione fu pel Padre della Fontana, durante il rimanente della sua vita, e soprattutto all'ora della sua morte, una sorgente abbondante di consolazioni. Per riconoscenza di questo favore, ogni settimana praticava qualche straordinaria penitenza. Nel momento in cui spirò, un religioso d'una virtù eminente vide la sua anima salire al Cielo, in compagnia della S. Vergine, del Principe degli Apostoli, di S. Giovanni Evangelista e di S. Ignazio, fondatore della Compagnia di Gesù.

CAPITOLO XXXI.

Vantaggi della divozione per le anime purganti: salutari insegnamenti. - La B. Maria degli Angeli. - San Pietro Claver. - Santa Maddalena de' Pazzi e suor Benedetta. - Il Padre Paolo Hoffée. - Il ven. Padre Claudio De la Colombière. - Il Padre Luigi Corbinelli.

Oltre i santi pensieri che suggerisce la divozione verso le anime, queste stesse talvolta contribuiscono direttamente al bene spirituale dei loro benefattori. Nella Vita della B. Maria degli Angeli di Torino dell'Ordine Carmelitano (90) è detto che appena si crederrebbe quanto erano frequenti le apparizioni delle anime del Purgatorio, che venivano ad implorare il suo soccorso e poscia la ringraziavano della loro liberazione. Spesso s'intrattenevano colla beata, le davano utili avvisi per lei o per le sue sorelle, e le rivelarono anche le cose dell'altra vita, «Il mercoledì nell'ottava dell'Assunzione, scrive, recitando io le orazioni della sera, mi apparve una delle suore: era vestita di bianco, circondata di gloria e di splendore. e tanto bella che quaggiù nulla trovo da paragonargliela. Temendo qualche illusione del demonio, mi fortificai col segno della croce; ma essa mi fece un sorriso e poco dopo sparve. Pregai Nostro Signore di non permettere che fossi ingannata dal demonio. Alla notte seguente, mi comparve di nuovo la suora, mi chiamò per nome e mi disse: «Vengo da parte di Dio per farti sapere che godo dei beni eterni. Di' alla nostra Madre Priora che non entra nei disegni di Dio che ella sappia ciò che le deve avvenire: dille di porre la sua confidenza in S. Giuseppe e nelle anime del Purgatorio. «Ciò detto, sparve».

S. Pietro Claver, l'apostolato dei negri di Cartagena, fu aiutato dalle anime del Purgatorio nell'opera del suo apostolato. Non abbandonava le anime dei suoi cari negri dopo la morte: penitenze, preghiere, messe, indulgenze, a loro applicava, dice il P. Floriano, storico della sua vita, tutto che dipendeva da lui. Quindi avveniva spesso che quelle anime afflitte, sicure del suo credito presso Dio, venivano a domandargli il soccorso delle sue preghiere.

S. Maddalena de' Pazzi nell'apparizione d'una defunta ricevette le più belle istruzioni sulle religiose virtù. Vi era nel suo convento una suora, chiamata Maria Benedetta, che si distingueva per la sua pietà, la sua obbedienza e per tutte le altre virtù che formano l'ornamento delle anime sante.

Questa buona suora morì quasi improvvisamente, dopo alcune ore di malattia. All'indomani, che era un sabato, celebrandosi la messa per la sua anima, avendo le religiose cominciato a cantare il *Sanctus*, Maddalena fu rapita in estasi. Durante questo rapimento, Dio le fece vedere quell'anima nella gloria, sotto una forma corporale. Era adorna d'una stella d'oro, ricevuta a ricompensa dell'ardente sua carità; tutte le sue dita erano cariche di anelli preziosi, per la fedeltà a tutte le regole e per la cura colla quale aveva santificato le più ordinarie sue azioni. In capo portava una ricchissima corona, perché molto aveva amato l'obbedienza ed i patimenti per Gesù Cristo. Finalmente nella gloria sorpassava una grande moltitudine di vergini, e con una singolare familiarità contemplava Gesù Cristo, per aver tanto amato l'umiliazione, secondo quella parola del Salvatore: *Chi si umilia sarà innalzato*. - Tale fu la sublime lezione che ricevette la santa, a ricompensa della sua carità verso i defunti.

Il pensiero del Purgatorio ci sprona a lavorare con ardore ed a fuggire i menomi falli per schivare le terribili espiazioni dell'altra vita. Il Padre Paolo Hoffée, che santamente morì ad Ingolftadt, l'anno 1608, per sé e per altri si serviva di questo stimolo. Mai perdeva di vista il Purgatorio e non cessava di sollevare le anime, che frequentemente gli apparivano per sollecitare i suoi suffragi. Essendo stato per lungo tempo superiore dei suoi fratelli in religione, spesso li esortava a santificar prima se stessi per poi meglio santificar gli altri, ed a mai trascurare la più piccola prescrizione delle loro regole; poscia con una grande semplicità aggiungeva: «Pur troppo temo, senza di ciò, che un giorno veniate, come parecchi altri, a chiedermi preghiere per togliervi dal Purgatorio». - Negli ultimi suoi momenti, altro non faceva che intrattenersi con Nostro Signore, con la santa sua Madre ed i Santi, invisibilmente consolato dalla vista d'una santissima anima, che solo da due o tre giorni l'aveva

preceduto nel Paradiso, e lui stesso invitava a venire a godere finalmente della visione ed eterno amore di Dio (91).

Quando diciamo che il pensiero del Purgatorio ci fa impiegare i mezzi di schivarlo evidentemente supponiamo che abbiamo a temere di cadervi Ora è fondato questo timore? - Per poco che si rifletta alla santità richiesta per entrare in Cielo ed all'umana debolezza, sorgente di tante sozzure, facilmente si comprende che purtroppo è fondato. D'altra parte i fatti più sopra allegati non mostrano forse che le anime più sante, assai spesso, hanno ancora una espiazione da scontare nell'altra vita?

Il ven. Padre Claudio de la Colombière santamente morì a Paray, il 15 febbraio 1682, come gliela aveva predetto la B. Margherita Maria. Appena spirato, una giovane divota ne annunciò la morte a suor Margherita. La santa religiosa, senza commuoversi e senza sciogliersi in dolore, disse semplicemente a quella persona: «Andate a pregare Dio per lui, e fate in modo che dovunque si preghi pel riposo dell'anima sua». Il Padre era morto a cinque ore di mattina. Il medesimo giorno, verso sera, la beata scrisse alla stessa persona un biglietto in questi termini: «Cessate di affliggervi: invocatelo. Temete niente. È più che mai potente a soccorrevi». Questi due suggerimenti fanno presumere che era stata soprannaturalmente avvertita della morte di quel santo uomo e del suo stato nell'altra vita.

La superiora fu sorpresa della tranquillità di Margherita circa la morte del santo missionario e più ancora perché non le chiedeva il permesso di fare qualche straordinaria penitenza per il riposo dell'anima sua, come usava di fare alla morte delle conoscenti, e per cui credeva doversi in particolar modo interessare. La madre superiora ne chiese la cagione alla serva di Dio, che con tutta semplicità le rispose: «Non ce n'è bisogno, perché è in istato di pregar Dio per noi, trovandosi ben collocato in Cielo per la bontà e misericordia del Sacro Cuore di Nostro Signor Gesù Cristo. Solamente, ella aggiunse, per soddisfare a qualche negligenza commessa nell'esercizio del divin amore. la sua anima è stata privata del veder Dio dal primo uscire dal corpo fino al momento in cui fu deposto nella tomba» (92).

Aggiungeremo ancora un esempio, quello del celebre Padre Corbinelli, della Compagnia di Gesù, che morì inodore di santità nella casa professa di Roma, l'anno 1591, quasi al tempo stesso di san Luigi Gonzaga. La tragica morte di Enrico II, re di Francia, lo aveva disingannato del mondo e deciso di consacrarsi interamente a Dio.

Nell'anno 1559 Luigi Corbinelli, da Firenze, sua patria, era andato a Parigi per assistere alle nozze di Elisabetta, figlia di Enrico II, e là contemplava la gloria del monarca francese, all'apice della grandezza e della prosperità, quando lo vide improvvisamente cadere, per un colpo mortale infertogli da un imprudente giostratore. La lancia, mal diretta da Montgomery, aveva trapassato il re, che spirava immerso nel suo sangue.

Questo avvenimento fece sull'animo di Corbinelli una salutare impressione: chiaramente vedendo la vanità delle umane grandezze, rinunciò al mondo ed abbracciò lo stato religioso nella Compagnia di Gesù. La sua vita fu quella di un santo e la sua morte edificò assai quelli che ne furono testimoni. Avvenne pochi giorni prima di quella di S. Luigi Gonzaga, allora infermo al Collegio Romano. Il santo giovane annunciò al cardinale Bellarmino che l'anima del Padre Corbinelli era entrata nella gloria: e siccome il Cardinale gli domandò se non era passata pel Purgatorio, «Vi passò, rispose, ma senza fermarvisi».

CAPITOLO XXXII.

Vantaggi della divozione per le anime purganti: timore salutare, - Mezzi per schivare il Purgatorio. - Impiego di questi mezzi. - S. Caterina da Genova.

Se pel Purgatorio passano santi religiosi, non abbiamo noi a temere di passarvi alla nostra volta ed anzi di fermarvici più o meno lungo tempo? La nostra fede e la nostra coscienza ci dicono abbastanza che il nostro timore è ben fondato. Caro lettore, io vado più innanzi, e dico, che con un poco di riflessione, voi stesso confesserete esser probabilissimo e quasi certo che andrete al Purgatorio. Non è forse vero che, uscendo dalla vita, l'anima vostra entrerà in uno di questi luoghi mostrati ci dalla fede: l'inferno, il Cielo o il Purgatorio? Andrete all'inferno? Non è probabile, perché aborrisce il peccato mortale e in niun modo vorreste commetterlo o ritenerlo sulla vostra coscienza, dopo d'averlo commesso. Andrete in Cielo? Subito rispondete che ben vi sentite indegni d'un tanto favore. - Rimane dunque il Purgatorio: e dovete confessare esser probabilissimo, quasi certo che vi entrerete.

Ponendovi dinanzi questa seria situazione, non crediate, caro lettore, che si pretenda spaventarvi o togliervi la speranza di entrar in Cielo senza Purgatorio. Al contrario, questa speranza deve rimanere nel fondo dei nostri cuori; è conforme allo spirito di Gesù Cristo, che in niun modo desidera che i suoi discepoli abbiano bisogno di future espiasioni. Anzi ha istituito sacramenti e stabilito ogni sorta di mezzi per aiutarci a pienamente soddisfare in questo mondo. Ma questi mezzi sono troppo poco impiegati; ed è principalmente un timore salutare che eccita le anime ad impiegarli.

Ora, quali sono i mezzi che abbiamo per evitare od almeno anticipatamente abbreviare ed addolcire il rigore del nostro purgatorio? Sono, come già vedemmo, i pii esercizi e le buone opere che meglio ci aiuteranno a soddisfare in questo mondo ed a trovare misericordia presso Dio, ossia i seguenti: la divozione alla Santa Vergine Maria e la fedeltà a portare il suo scapolare; la carità verso i vivi ed i morti, la mortificazione e l'obbedienza; il ricever con pietà i sacramenti, soprattutto all'avvicinarsi della morte; la confidenza nella divina misericordia, e finalmente il ricevere con santa disposizione la morte in unione alla morte di Gesù Cristo sulla croce.

Questi mezzi sono abbastanza potenti per preservarci dal Purgatorio; ma bisogna impiegarli. Ora, per impiegarli con serietà e perseveranza, è necessaria una condizione: formare la ferma risoluzione di soddisfare in questo mondo piuttosto che nell'altro. Questa risoluzione dev'esser fondata sulla fede, che ci mostra quanto è leggera la soddisfazione in questa vita e quanto è terribile nel Purgatorio. *Affrettatevi, dice Gesù Cristo, a riconciliarvi col vostro avversario mentre siete con lui per istrada, affinché per disgrazia il vostro avversario non vi dia in mano del giudice, e il giudice in mano del ministro, e veniate cacciati in prigione; in verità vi dico che non uscirete di là prima d'aver pagato sino all'ultimo spicciolo (Mt., V, 25).*

Riconciliarsi col proprio avversario durante il cammino, significa, secondo la sentenza del Salvatore, placare la divina giustizia e soddisfare durante il cammino della vita prima di arrivare all'ultimo termine, a quella eternità ove ogni penitenza è impossibile ed ove bisognerà scontare i rigori della giustizia. Non è forse saggio questo consiglio del Salvatore? Si può senza follia portare al tribunale di Dio un enorme debito che con facilità si avrebbe potuto soddisfare con alcune opere di penitenza, e che allora bisognerà pagare con anni di supplizi?

«Chi nella vita presente, dice santa Caterina da Genova, si purifica dalle sue colpe, con un soldo soddisfa ad un debito di mille ducati; e chi, per soddisfare, aspetta i giorni dell'altra vita, si sottomette a dare mille ducati per ciò che, in tempo opportuno, avrebbe pagato con un soldo....»

Bisogna dunque cominciare con una risoluzione solida ed efficace a soddisfare in questo mondo: è la pietra fondamentale. Ben consolidato questo fondamento, bisogna impiegare i mezzi sopraccennati.

CAPITOLO XXXIII.

Mezzi di schivare il Purgatorio: grande divozione alla SS. Vergine. - Il Padre Girolamo Carvalho. - S. Brigida. Lo Scapolare del Monte Carmelo.

Un servo di Dio riassumeva detti mezzi e li riduceva a due, dicendo *che noi purifichiamo le nostre anime coll'acqua e col fuoco*: voleva dire, coll'acqua delle lagrime e della penitenza, col fuoco della carità e delle buone opere. - Tutto infatti si può ridurre a questi due esercizi. Ma siccome più che la teoria dobbiamo cercare la pratica, seguiamo il metodo indicato, e con esito praticato, dai santi e dai ferventi cristiani.

Anzi tutto per ottenere una grande purità di anima e conseguentemente per non aver molto a temere il Purgatorio, bisogna avere una grande divozione alla Santissima Vergine Maria. Del resto ella stessa vuole che i suoi devoti non s'inquietino in questa parte, che non si diano in preda ad eccessivi timori, come si degnò dichiararlo al suo servo Girolamo Carvalho, con queste parole. *Rassicurati, figlio mio: io sono la Madre di misericordia per i miei cari figli del Purgatorio, come per quelli che vivono sulla terra.*

Nelle *Rivelazioni di Santa Brigida* leggiamo qualche cosa di somigliante: *Io sono*, disse a quella santa la Vergine, *la madre di tutti quelli che sono nel luogo dell'espiazione: le mie preghiere addolciscono i castighi che pei loro falli loro sono dati* (93).

Quelli che santamente portano lo scapolare, hanno uno speciale diritto alla protezione di Maria. La divozione del Santo Scapolare consiste, non in una maniera di pregare come il santo Rosario, ma nella pia pratica di portare una specie di vestito, che è come la livrea della Regina dei cieli.

Lo Scapolare di Nostra Signora del Monte Carmelo, di cui qui parliamo, per la sua origine risale al secolo XII, e fu dapprima predicato dal beato Simone Stock, quinto generale dell'Ordine dei Carmelitani, nato nella contea di Kent in Inghilterra, nell'anno 1180. Egli, dopo aver passato sedici anni nella solitudine di una foresta, supplicò la Vergine SS. di fargli conoscere ciò che potrebbe fare di più gradito a lei ed al divin suo Figlio, e la Regina dei cieli gli disse di entrare nell'Ordine del Carmelo, particolarmente consacrato al suo culto. Obbedì Simone, e divenne un religioso esemplare, l'ornamento dell'Ordine dei Carmelitani, di cui venne eletto superiore generale nel 1245.

Un giorno, era il 16 maggio 1251, gli apparve la S. Vergine, circondata da una moltitudine di spiriti celesti, e col volto tutto raggianti di gioia. Essa gli presentò uno scapolare di color bruno, dicendo: «Ricevi, mio caro figlio, questo scapolare del tuo Ordine: è il segno della mia Confraternita ed il marchio del privilegio che ottenni per te e per i confratelli del Carmelo. Chiunque morrà, divotamente rivestito di questo abito, sarà preservato dal fuoco eterno. È un segno di salute, una salvaguardia nei pericoli, il pegno d'una pace e d'una speciale protezione alla fine dei secoli».

Dappertutto pubblicò il santo vegliardo la grazia ottenuta, mostrando lo scapolare, guarendo gli infermi ed operando altri miracoli, come prova della meravigliosa sua visione. Tosto Edoardo I, re d'Inghilterra, S. Luigi IX, re di Francia, e dietro il loro esempio quasi tutti i Sovrani d'Europa, insieme ad un gran numero dei loro sudditi, presero il santo abito. Fu allora che cominciò la celebre *Confraternita dello Scapolare*, che ben presto fu canonicamente confermata dalla Santa Sede.

Non contenta d'aver concesso questo primo privilegio, Maria fece un'altra promessa a vantaggio degli associati dello Scapolare, assicurandoli di una pronta liberazione dalle pene del Purgatorio. Circa cinquant'anni dopo la morte del B. Simone, l'illustre pontefice Giovanni XXII, facendo orazione di buon mattino, vide comparire la Madre di Dio, circondata di luce e coll'abito del Carmelo. Tra le altre cose, gli disse: «Se fra i religiosi od i confratelli del Carmelo vi sono di quelli che per le loro colpe sono condotti in Purgatorio, io come una tenera madre, scenderò in mezzo ad essi, il sabato dopo la loro morte, e li condurrò sulla santa montagna della vita eterna». È in questi termini che il Pontefice fa parlare Maria, nella celebre Bolla del 3 marzo 1322, comunemente

chiamata *Bolla sabbatina*. La chiude con queste parole: «Accetto dunque questa santa indulgenza, la ratifico e la confermo sulla terra, come Gesù Cristo l'ha graziosamente concessa in Cielo, per i meriti della Santissima Vergine». - In seguito questo privilegio è stato confermato da un gran numero di bolle e decreti dei Sommi Pontefici.

Tale è la divozione del santo Scapolare. È sanzionata dalla pratica delle anime pie in tutta la cristianità, dal testimonio di venti due papi, dagli scritti di un numero incalcolabile di dotti autori, e da miracoli moltiplicatisi da seicento anni; di maniera che, dice l'illustre Benedetto XIV, «colui il quale osasse porre in dubbio la solidità della divozione allo Scapolare, o negare i privilegi, sarebbe un orgoglioso sprezzatore della religione».

CAPITOLO XXXIV

Mezzi di schivare il Purgatorio. - Privilegi del santo Scapolare. - Il ven. Padre De la Colombière. - Un ufficiale e lo Scapolare. - La *Sabbatina*. - S. Teresa. Una signora d'Otranto.

Fu detto che la Santa Vergine ha annesso al santo Scapolare due grandi privilegi: da parte loro i Sommi Pontefici vi aggiunsero le più ricche indulgenze. Nulla qui diremo delle indulgenze; ma crediamo utile di far ben conoscere i due preziosi privilegi, l'uno sotto il nome di *preservazione*, l'altro sotto quello di *liberazione* o di *sabbatina*.

Il primo è l'esenzione dalle pene dell'inferno: *In hoc moriens, aeternum non patietur incendium*: chi morrà con quest'abito, non soffrirà il fuoco dell'inferno. È evidente che quelli che morissero in istato di peccato mortale, anche rivestiti dello scapolare, non sarebbero esenti dalla dannazione: che tale non è il senso della promessa di Maria. Questa buona Madre ha promesso di disporre misericordiosamente le cose in modo, che quelli che muoiono rivestiti di questo santo abito, avranno una grazia efficace per degnamente confessarsi e piangere le loro colpe; o che, se sono colpiti da morte subitanea, avranno il tempo e la volontà di fare un atto di contrizione perfetta. Si formerebbe un volume di fatti miracolosi che testimoniano il compimento di questa promessa. Contentiamoci di citarne qualcuno.

Il venerabile Padre Claudio De la Colombière riferisce che una giovane, dapprima pia e che portava lo scapolare, ebbe la disgrazia di allontanarsi dalla buona strada, per causa di imprudenti letture e della frequenza di cattive compagnie. Invece di rivolgersi a Dio e di ricorrere alla Santa Vergine, che è il rifugio dei peccatori, s'abbandonò ad una cupa disperazione. Bentosto il demonio le suggerì un rimedio ai suoi mali, il terribile rimedio del suicidio. Corse dunque al fiume, ed ancora rivestita del suo scapolare, si precipitò nelle acque. Cosa meravigliosa! invece di affondare, galleggiava, e non trovava la morte che cercava. La vide un pescatore, e volle correre per salvarla, ma lo prevenne la misera: si tolse lo scapolare, lo gettò lungi da lei, e subito affondò. Il pescatore non poté salvarla, ma trovò lo scapolare, e riconobbe che quel sacro distintivo aveva in sulle prime impedito a quella peccatrice di morire nell'atto del suicidio.

All'ospedale di Tolone si trovava un ufficiale assai empio, che rifiutava di vedere il prete. Si avvicinava alla morte, e cadde in una specie di letargo. Si approfittò di questo stato per mettergli a sua insaputa uno scapolare. Ben tosto ritornò in sé e con furore disse: «Perché sopra di me avete messo del fuoco, del fuoco che abbrucia? Toglietelo! toglietelo!» Si levò via il santo abito ed il moribondo ricadde nel suo assopimento. Si invocò la Santa Vergine ed una volta ancora si provò a rivestire del suo abito quell'infelice peccatore. Se ne accorse, lo strappò via con rabbia e gettatolo lontano da sé, bestemmiando, spirò.

Il secondo privilegio, quello della sabbatina o della liberazione, consiste nell'essere liberato dal Purgatorio dalla Santa Vergine nel primo sabato dopo la morte. Per godere di questo privilegio bisogna osservare certe condizioni, cioè: 1° custodire la castità conveniente al proprio stato; 2° recitare il piccolo Uffizio della S. Vergine. Quelli che recitano l'Uffizio canonico, con ciò soddisfano. Quelli che non sanno leggere, devono in luogo dell'Uffizio osservare i digiuni prescritti dalla Chiesa e far di magro tutti i mercoledì, venerdì e sabato; 3° in caso di necessità, l'obbligo dell'Uffizio, l'astinenza ed il digiuno, possono essere commutati in altre opere pie da quelli che ne hanno la facoltà.

Ricordando quanto sopra fu detto dei rigori del Purgatorio e della sua durata, si troverà che ben prezioso è questo privilegio e facili le condizioni.

I dubbi sull'autenticità della bolla sabbatina furono tolti dal grande Papa Benedetto XIV, la cui eminente scienza, dottrina e moderazione ben sono note.

Di più, gli annali dei Carmelitani riferiscono in gran numero fatti miracolosi, che confermano la promessa fatta dalla Regina dei cieli. L'illustre S. Teresa, in una delle sue opere, dice di aver veduto un'anima liberata nel primo sabato, per aver fedelmente in tutta la sua vita osservate le condizioni della Sabbatina.

Ad Otranto, città del regno di Napoli, una signora dell'alta società provava la più sensibile contentezza nel tener dietro alle prediche di un Padre Carmelitano, grande promotore della divozione a Maria. Questi assicurava ai suoi uditori che ogni cristiano che porta divotamente lo scapolare e ne osserva le pratiche prescritte, all'uscire dalla vita incontrerebbe la divina Madre, e che nel sabato seguente verrebbe liberato da ogni patimento. Quella signora tosto prese l'abito della S. Vergine, risoluta di osservare le regole della Confraternita. Crebbe moltissimo la sua pietà; giorno e notte pregava Maria, in lei tutta ponendo la sua confidenza. Fra gli altri favori che domandava, implorava quello di morire in sabato, onde esser subito liberata dal Purgatorio. Fu esaudita.

Alcuni anni dopo, caduta ammalata, malgrado la contraria assicurazione dei medici, dichiarò che la sua malattia era grave e l'avrebbe condotta alla morte. «Ne benedico Iddio, aggiunse, nella speranza d'essere ben presto con lui». - Infatti la sua malattia fece tali progressi, che i medici la giudicarono vicina a morire, e ad unanimità dichiararono che non finirebbe il giorno, che era un mercoledì. «V'ingannate ancora, disse l'inferma: vivrò tre giorni di più, e non morirò che sabato». L'avvenimento giustificò la sua parola. Riguardando i giorni che le rimanevano come un inestimabile tesoro, ne approfittò per purificarsi ed accrescere i suoi meriti. Venuto il sabato, rese l'anima al suo Creatore.

Un gran servo di Dio, favorito con soprannaturali comunicazioni, venne a trovare la figlia di quella virtuosa donna e le disse: Mia figlia, cessate di piangere, anzi si cambi in gioia la vostra tristezza. Da parte di Dio vengo ad assicurarvi che oggi, sabato, in grazia del privilegio concesso ai confratelli del santo Scapolare, la vostra madre è salita al Cielo ed è stata ammessa fra gli eletti.

CAPITOLO XXXV.

Mezzi per schivare il Purgatorio: carità e misericordia. Il profeta Daniele ed il re di Babilonia. - S. Pier Damiani e Giovanni Patrizzi.

Vedemmo il primo mezzo per evitare il Purgatorio, cioè una tenera divozione a Maria; il secondo mezzo consiste nella carità e nelle opere di misericordia sotto ogni forma. *Molti peccati le sono rimessi*, disse il Salvatore, parlando della Maddalena, *perché molto ha amato* (Luc., V, 47). *Beati i misericordiosi, perché otterranno misericordia* (Matt., V, 7). - *Non giudicate, e non sarete giudicati; non condannate, e non sarete condannati i rimettete, e vi sarà rimesso* (Luc., VI, 27). - *Se agli uomini rimetterete le loro offese, il Padre nostro celeste anche a voi rimetterà i vostri peccati* (Matt., VI, 14). - *Date a chiunque vi domanda: date, e vi sarà dato; poiché con voi si userà la stessa misura di cui vi sarete serviti per gli altri* (Luca., VI, 38). - *Fatevi degli amici colle ricchezze dell'iniquità, onde quando lascerete il mondo, vi ricevano negli eterni tabernacoli* (Luc., XVI, 9). - E lo Spirito Santo per bocca del reale Profeta dice: *Beato colui che pensa al povero ed all'indigente: lo libererà il Signore nel giorno cattivo* (Salmo 40).

Tutte queste espressioni chiaramente indicano che la carità, la misericordia, sia coi poveri, sia coi nemici e quelli che ci fanno del male, sia finalmente coi defunti che sono in una sì grande necessità, ci faranno trovare misericordia al tribunale del Giudice supremo.

I ricchi di questo mondo hanno molto a temere; *Guai a voi ricchi, disse il Figliuolo di Dio, che avete le vostre consolazioni! Guai a voi che siete satolli, perché avrete fame! Guai a voi che ora ridete, perché gemerete e piangerete* (Luc., VI, 4). Certamente queste parole d'un Dio devono far tremare i beati del mondo; ma, se vogliono, hanno nelle stesse loro ricchezze un gran mezzo di salute: possono con generose limosine soddisfare pei loro peccati e pei terribili loro debiti. *Vi piaccia, o re, disse Daniele all'orgoglioso Nabucodonosor, il mio consiglio: colla limosina riscattare i vostri peccati e le vostre iniquità colla misericordia verso i poveri* (Dan., IV, 24). - *Poiché la limosina, disse Tobia a suo figlio, libera da ogni peccato e dalla morte, e non lascerà che l'anima vada nelle tenebre. La limosina sarà d'una grande confidenza dinanzi all'altissimo Iddio, per tutti quelli che l'avranno fatta* (Tobia, IV, 11). Tutto ciò conferma il Salvatore, è va ancora più innanzi quando dice ai farisei: *Tuttavia fate limosina di quanto avete e tutto per voi sarà poco* (Luc., XI, 41).

Qual dunque non è la pazzia dei ricchi che hanno in mano un mezzo così facile d'assicurare il loro avvenire, e non pensano ad adoperarlo? Quale pazzia d'andar ad abbruciare nell'inferno o nel Purgatorio per lasciar beni ad eredi avidi ed ingrati che forse al defunto non daranno una preghiera, né una lagrima, e neanche un ricordo!

Ben più sono accorti quei cristiani, che comprendono che dinanzi a Dio non sono che i dispensatori dei beni che da lui riceveranno; che non pensano che a disporne secondo le viste di Gesù Cristo, al quale ne dovranno render conto; che in fine se ne servono per farsi degli amici, dei difensori, dei protettori nella eternità.

Ecco quanto riferisce S. Pier Damiani in uno dei suoi opuscoli (94). Moriva un signore romano chiamato Giovanni Patrizzi. La sua vita, sebbene cristiana, era stata come quella della maggior parte dei ricchi assai diversa da quella del divin Maestro, povero, sofferente, coronato di spine; ma fortunatamente si era mostrato assai caritavole coi bisognosi, giungendo persino a spogliarsi delle sue vesti per coprirli. - Pochi giorni dopo la sua morte, un santo prete, stando in orazione, fu rapito in ispirito e trasportato nella basilica di S. Cecilia, una delle più celebri di Roma. Là scorse una moltitudine di vergini celesti; S. Cecilia, S. Agnese, S. Agata ed altre, che si aggruppavano intorno ad un magnifico trono, ove venne a sedersi la Regina dei cieli, circondata da una numerosa corte di angeli e di beati.

In quel momento comparve una povera donna, coperta di meschina veste, ma con una preziosa pelliccia sulle spalle. Umilmente si mise ai piedi della celeste Regina, colle mani giunte, cogli occhi lacrimosi, e sospirando, disse; «O Madre della misericordia, vi supplico di aver pietà dell'infelice Giovanni Patrizzi, morto da poco tempo e che crudelmente soffre nel Purgatorio». Tre volte ripeté la stessa preghiera, crescendo ogni volta nel fervore, ma senza ricevere alcuna risposta. Finalmente, alzando ancora la voce, aggiunse: «Ben sapete, o misericordiosissima Regina che io sono quella mendicante che, alla porta della vostra grande basilica, domandava la limosina nel cuore dell'inverno, senz'altra veste che un miserabile straccio. Oh! come tremava dal freddo! Fu allora che Giovanni, pregato da me nel nome vostro, o Signora, si tolse dalle spalle e mi diede questa preziosa pelliccia, privandosene egli stesso per coprir me. Una carità sì grande fatta in nome vostro, o Maria, non merita forse qualche indulgenza?»

A quella commovente domanda, la Regina del Cielo gettò sulla supplicante uno sguardo pieno di amore. «L'uomo pel quale preghi, le rispose, per lungo tempo è condannato ad aspri patimenti per i numerosi suoi peccati. Ma siccome ebbe due speciali virtù, la misericordia verso i poveri e la divozione per i miei altari, voglio essergli accondiscendente».

A quelle parole tutta la santa assemblea dimostrò la sua gioia e la sua riconoscenza alla Madre di misericordia. Fu condotto là Patrizzi: era pallido, sfigurato, carico di catene che gli straziavano le membra. La Vergine lo riguardò per un momento con una tenera compassione; poscia ordinò di togliergli le catene e di dargli vesti di gloria, onde potesse unirsi ai santi ed ai beati che circondavano il suo trono. All'istante fu eseguito il suo ordine, e tutto scomparve.

CAPITOLO XXXVI.

Mezzi per schivare il Purgatorio: carità e cristiana mortificazione. - La B. Margherita e le anime sofferenti. - Una novizia e suo padre. - S. Giovanni Berchmans. - La B. Emilia da Vercelli e la religiosa che al coro si annoiava.

Fra le rivelazioni fatte dal Salvatore alla B. Margherita Maria riguardanti il Purgatorio, ve ne è una che in modo particolare fa conoscere le pene inflitte per mancanza di carità. «Un giorno, racconta Mons. Languet, Nostro Signore mostrò alla sua serva una quantità d'anime sofferenti, private del soccorso della Vergine e dei Santi, ed anche della visita dei loro angeli custodi: era, come le disse il divin Maestro, la punizione della loro mancanza d'unione coi propri superiori e di certi disaccordi. Parecchie di quelle anime erano destinate a rimaner lungo tempo fra orribili fiamme. La beata riconobbe anche molte anime che erano vissute in religione, e che per la loro mancanza d'unione e di carità verso i confratelli erano private dei loro suffragi e non ricevevano alcun soccorso.

Se è vero che il Signore severamente punisce le anime che dimenticarono la carità, avrà una indicibile misericordia per quelli che avranno praticato questa virtù del suo Cuore. *Abbate sopra tutto*, ci dice per mezzo del suo apostolo S. Pietro, *una perseverante carità, gli uni per gli altri, poiché la carità copre la moltitudine dei peccati*. Ascoltiamo ancora Mons. Languet nella Vita della B. Margherita Maria.

«Un gentiluomo, padre d'una novizia dipendente dalla beata Margherita Maria, era morto da poco, e fu raccomandato alle preghiere della comunità. La carità di suor Margherita la impegnò a pregare per lui in modo particolare.

«La novizia alcuni giorni dopo venne ancora a raccomandarlo alle sue preghiere. «Figlia mia, le disse allora la sua santa maestra, statevene quieta: vostro padre è nello stato di farci parte delle sue preghiere anziché aver bisogno delle nostre.» Poscia aggiunse: «Chiedete alla signora vostra madre qual è la generosa azione che prima di morire fece suo marito, e che gli rese favorevole il giudizio di Dio».

«L'azione di cui parlava la serva di Dio era ignorata dalla novizia. La novizia non vide sua madre che molto tempo dopo, il giorno della sua professione. Allora domandò qual era l'azione di generosa carità che prima di morire aveva fatto suo padre. «Quando gli venne portato il santo Viatico, egli aveva domandato perdono al macellaio di quel paese, che aveva accompagnato il SS. Sacramento, per alcune parole offensive dettegli tempo prima e gli aveva stretto la mano alla presenza degli astanti». - Da Dio solo suor Margherita aveva conosciuto quanto era avvenuto in quella circostanza.

«Aggiungiamo che Dio con questa rivelazione, volle una volta di più mostrarci che *la carità copre la moltitudine dei peccati* e ci farà trovar indulgenza nel giorno della giustizia».

Il terzo mezzo per soddisfare in questo mondo è la pratica della mortificazione cristiana e la religiosa obbedienza.

Portiamo sempre nei nostri corpi la mortificazione di Gesù, dice l'apostolo Paolo, *onde la vita di Gesù si manifesti anche nei nostri corpi* (II Cor., VI, 19). Questa mortificazione di Gesù che il cristiano deve portare in sé, è, in largo senso, la parte che deve Prendere ai patimenti del divin Maestro, soffrendo con lui le pene che s'incontrano nella vita, o che volontariamente ci imponiamo.

La prima e la migliore mortificazione è quella che va unita ai quotidiani nostri doveri, lo sforzo che dobbiamo farci per compiere tutti gli obblighi del nostro stato e sopportare le contrarietà di ogni giorno. S. Giovanni Berchmans diceva che *la sua principale mortificazione era la vita comune*: perché la vita comune per lui riassumeva tutti i doveri del suo stato.

Del resto chi santifica i doveri e le pene di ogni giorno, ben tosto andrà più lontano e si imporrà privazioni e pene volontarie per redimersi dalle pene dell'altra vita.

Le menome mortificazioni, i più leggeri sacrifici, soprattutto quando si fanno per obbedienza, sono d'un grande valore presso Dio.

Vi era nella comunità della beata Emilia, priora del monastero di santa Margherita a Vercelli, una suora, chiamata Maria Isabella, che aveva dissipato lo spirito ed amava troppo le conversazioni, sentiva poco gusto per la preghiera, era negligente all'Uffizio e di mala voglia soddisfaceva a quel dovere. Quindi nessuna premura di portarsi al coro, ed appena finito, usciva per la prima. Un giorno che per tal modo se ne andava in tutta fretta e passava dinanzi allo stallo della priora, questa la fermò. «Dove andate, così frettolosa, mia buona sorella? le chiese; e che vi incalza ad uscire prima di tutte le altre?». La suora, colta alla sprovvista, dapprima con rispetto conservò il silenzio, poscia con umiltà confessò che all'Uffizio si annoiava, sembrandole lungo. «Va benissimo, rispose la priora; ma se tanto vi costa il cantare, comodamente seduta, le lodi di Dio in mezzo alle vostre sorelle, come farete nel Purgatorio, quando sarete ritenuta in mezzo alle fiamme? Per risparmiarvi quella terribile prova, cara mia figlia, vi ordinò per l'avvenire di lasciar ultima il vostro posto».

Con semplicità si sottomise la suora, come una vera figlia dell'obbedienza, e ne fu ben ricompensata. L'abbandonò il disgusto che fino allora aveva provato per le cose di Dio e vi sottentrò una divozione piena di dolcezza. Di più, come Dio fece conoscere alla beata Emilia, essendo quella suora morta qualche tempo dopo, ottenne una grande diminuzione delle pene che l'aspettavano nell'altra vita (95).

CAPITOLO XXXVII.

Mezzi di schivare il Purgatorio: i santi Sacramenti. - Riceverli prontamente. - Effetto medicinale della Estrema Unzione. - S. Alfonso de' Liguori.

Come un buon mezzo di soddisfare in questo mondo, notammo l'uso dei sacramenti, e soprattutto il riceverli santamente all'avvicinarsi della morte.

Ci avverte il divin Maestro nel Vangelo di ben prepararci alla morte, onde preziosa sia ai suoi occhi e degno coronamento d'una vita cristiana. Egli desidera che partiamo da questo mondo pienamente purificati, e che comparando dinanzi a Dio siamo trovati degni d'esser ammessi subito fra gli eletti. Si è per questo che, in via ordinaria, ci concede prima di morire i patimenti d'una malattia, e che istituì i sacramenti, per aiutarci a santificare questi patimenti e disporci perfettamente a comparire alla sua presenza.

Tre sono i sacramenti che si devono ricevere in tempo di malattia: la confessione, che si può fare quando si vuole; il santo Viatico, e la Estrema Unzione, la quale si può ricevere quando vi è pericolo di morte. Questa circostanza del pericolo di morte si deve largamente estendere e con morale apprezzamento. Non è necessario che vi sia un imminente pericolo di morte o che sia perduta ogni speranza di guarigione: basta che sia probabile e prudentemente supposto, anche quando non vi fosse altra malattia che la vecchiaia (96).

Gli effetti dei sacramenti ben ricevuti corrispondono a tutti i bisogni, a tutti i legittimi desideri degl'infermi. Questi divini rimedi purificano l'anima dai suoi peccati ed accrescono il suo tesoro di grazia santificante; fortificano l'infermo e l'aiutano a sopportare con pazienza i suoi mali, a trionfare degli assalti del demonio nell'ultimo momento, ed a fare generosamente il sacrificio della propria vita. - Di più, oltre gli effetti che producono sull'anima, i Sacramenti esercitano la più salutare influenza sul corpo. L'Estrema Unzione soprattutto solleva l'infermo e addolcisce i suoi dolori, anzi gli rende la sanità, se Dio lo giudica espediente alla sua salute.

Dunque i Sacramenti sono per i fedeli tutti un immenso aiuto, un inestimabile beneficio. Il demonio quindi cerca che non si ricevano, o si ricevano troppo tardi o male. Quante anime per non aver prontamente ricevuto i Sacramenti cadono nell'inferno, o almeno in mezzo ai più profondi abissi del Purgatorio!

Per schivare tanta disgrazia, la prima cura del cristiano, in caso di malattia, dev'essere di pensare ai Sacramenti e di riceverli al più presto possibile, mentre ancora possiede le sue facoltà. Noi invitiamo a questa cosa per le seguenti ragioni: 1° col ricevere prontamente i Sacramenti, l'infermo avendo ancora tanta forza per ben prepararvisi, ne raccoglie tutto il frutto; 2° esso abbisogna d'esser munito il più presto possibile di questi divini soccorsi per sopportare i dolori, vincere le tentazioni e santificare il tempo prezioso della malattia; 3° non è che col ricevere assai per tempo l'Olio santo, che se ne può ricevere gli effetti per la corporale guarigione.

Giacché qui bisogna notare un punto capitale: il rimedio sacramentale dell'Olio santo produce il suo effetto sulla malattia, nel modo dei rimedi materiali. Somigliante ad un eccellente medicamento, asseconda la natura, nella quale ancora suppone un certo vigore, di maniera che l'Olio santo non può esercitare la medicinale sua virtù quando la natura è troppo indebolita e pressoché estinta la vita. Quindi molti infermi muoiono perché fino agli estremi differiscono di ricevere questo sacramento, mentre non è cosa rara il veder guarire quelli che si affrettano a chiederlo.

S. Alfonso (97) parla d'un infermo, che non ricevette che assai tardi l'Estrema Unzione, e subito dopo morì. Ora, Dio, dice il santo dottore, per rivelazione fece conoscere che se avesse ricevuto quel sacramento più presto, avrebbe ricuperato la salute.

Tuttavia l'effetto più prezioso degli ultimi Sacramenti è quello che operano sull'anima, purificandola dalle reliquie del peccato e togliendole od almeno diminuendole i suoi debiti di pena

temporale, fortificandola per sopportar santamente le sofferenze, riempiendola di confidenza in Dio ed aiutandola ad accettare la morte dalle mani divine in unione con quella di Gesù Cristo.

CAPITOLO XXXVIII.

Mezzi di schivare il Purgatorio: la confidenza in Dio - S. Francesco di Sales. - S. Filippo Neri e suor Scolastica.

Il quinto mezzo d'ottenere indulgenza dinanzi al tribunale di Dio, è d'avere una grande confidenza nella sua misericordia. *Tutta, o Signore, in voi ho, messo la mia confidenza*, dice il Profeta, *e non sarò confuso* (Salmo 30). Certamente chi disse al buon Ladrone: *Oggi sarai meco in Paradiso*, ben merita che in lui abbiamo un'illimitata confidenza. S. Francesco di Sales diceva: «E che farebbe Nostro Signore dell'eterna sua vita se non la desse a povere, piccole e meschine creature come siamo noi, che non vogliamo sperare che nella sovrana sua bontà? Viva Dio! nel fondo del cuore ho ben ferma questa confidenza, che vivremo eternamente con Dio. Tutti un giorno saremo assieme in Cielo; bisogna farsi coraggio: ben presto andremo lassù.

«Bisogna, diceva ancora, morire fra due guanciali: l'uno dell'umile confessione che non meritiamo che l'inferno; l'altro d'una intera confidenza che Dio nella sua misericordia ci darà il Paradiso»

Avendo un giorno incontrato un gentiluomo, all'eccesso spaventato dei giudizi di Dio, gli disse: «Chi ha un vero desiderio di servir Nostro Signore e di fuggire il peccato, in nessun modo deve tormentarsi pel pensiero della morte e del giudizio. Se bisogna temere l'uno e l'altro, non dev'essere un timore che abbatta o deprima la forza dell'anima, ma un timore misto a confidenza, e quindi dolce. Sperate in Dio; chi spera in lui non sarà confuso».

Si legge nella Vita di S. Filippo Neri, che essendo andato un giorno al monastero di S. Marta, in Roma, una delle religiose, chiamata Scolastica, desiderò parlargli in particolare. Quella figlia era da lungo tempo tormentata da un pensiero di disperazione che a nessuno aveva ardito scoprire; ma, piena di confidenza nei lumi del santo, rispose di aprirgli il suo cuore. Quando fu vicina a lui, prima ancora che essa parlasse, l'uomo di Dio sorridendo le disse: «Troppo a torto, figlia mia, vi credete abbandonata alle eterne fiamme: il Paradiso è vostro! - Non posso crederlo, Padre mio. essa rispose, mandando un profondo sospiro. - Non lo credete? Ecco la vostra pazzia: adesso lo vedrete! Ditemi, Scolastica: per chi è morto Gesù Cristo? - È morto pei peccatori. - Ed ora, ditemi: siete voi una santa? - Ahimè! rispose piangendo, sono una grande peccatrice. - Se è così, Gesù Cristo è morto per voi, e certamente ciò fu per aprirvi il Paradiso: dunque è ben chiaro che il Paradiso è vostro. Giacché, quanto ai vostri peccati, voi li detestate, io non ne dubito punto». - La buona religiosa, commossa per queste parole, cominciò a respirare. La luce entrò, nella sua anima, si dissipò la tentazione, e da quel momento, quella dolce parola: *Il Paradiso è vostro*, non cessò di riempirla di confidenza e di gioia.

CAPITOLO XXXIX.

Mezzi per schivare il Purgatorio: santa accettazione della morte. - Il Padre Aquitanus. - La ven. Francesca di Pamplona e la moribonda non rassegnata. - Il P. Vincenzo Caraffa ed il condannato. - Suor Maria di S. Giuseppe e la Madre Isabella. Dolcezza della morte dei Santi.

Il sesto mezzo per schivare il Purgatorio è il ricevere con umiltà e sommissione la morte, come espiazione dei propri peccati: è l'atto generoso con cui si fa a Dio il sacrificio della propria vita, in unione al sacrificio di Gesù Cristo sulla croce.

Vuolsi un esempio di questo santo abbandono della vita nelle mani del Creatore? Il 2 dicembre del 1638 morì a Brisach, sulla riva destra del Reno, il Padre Giorgio Aquitanus, della compagnia di Gesù. Due volte si consacrò al servizio degli appestati. Avvenne che in due diverse epoche la peste con tanto furore fece le sue stragi, da non potersi avvicinare gli infermi senza essere colpito dal contagio. Fuggivano tutti ed abbandonavano i morenti all'infelice loro sorte: ma il Padre Aquitanus, nelle mani di Dio mettendo la sua vita, si fece il servo e l'apostolo degli infermi: tutto s'adoperò a sollevarli ed amministrare loro i sacramenti.

Dio lo conservò nel primo periodo; ma quando rincrudì la peste e che una seconda volta l'uomo di Dio corse in mezzo agli appestati, il Signore accettò il suo sacrificio.

Allorquando, vittima della sua carità, era steso sul letto di morte, gli fu chiesto se volentieri faceva a Nostro Signore il sacrificio della sua vita. «Oh! rispose pieno di gioia, se ne avessi milioni da offrirgli, egli ben sa con qual cuore io glielo offrirei».

Un tal atto, ben si capisce, è agli occhi di Dio molto meritorio. Non rassomiglia forse all'atto di suprema carità, compito dai martiri che muoiono per Gesù Cristo, e che, come il battesimo, cancella tutti i peccati e tutte le pene dovute al peccato? *Niuno*, dice il Salvatore, *può testimoniare un più grande amore, che dando la vita pei suoi amici* (Giov., XV, 13).

Perché, in caso di malattia, si faccia questo atto prezioso, è utile, per non dir necessario che l'infermo conosca il suo stato e sappia che s'avvicina la sua fine. È dunque un portargli gran danno, quando per una falsa delicatezza vien tenuto nell'illusione. «Bisogna, dice sant'Alfonso nella sua *Pratica del Confessore*, fare con prudenza in modo che l'infermo conosca il pericolo del suo stato».

Se lo stesso infermo si pasce d'illusioni, se invece di rimettersi nelle mani di Dio, non pensa che a guarire, quand'anche ricevesse tutti i sacramenti, fa a se stesso un torto deplorabile.

Si legge nella Vita della Venerabile Madre Francesca del Santo Sacramento, religiosa di Pamplona (98), che un'anima fu condannata ad un lungo Purgatorio per non aver avuto al letto di morte una vera sommissione alla divina volontà. Era una giovane, per altra parte, piena di pietà: ma quando la fredda mano della morte volle, troncarle nel suo fiore la giovinezza, nella sua natura provò la più viva resistenza, e non ebbe il coraggio di rimettersi tra le mani, sempre buone, del celeste suo Padre; non voleva ancora morire! Tuttavia morì; e la venerabile Maria Francesca, tanto frequentemente, visitata dalle anime dei defunti, conobbe che questa doveva con lunghi patimenti espriare la sua mancanza di sommissione ai decreti del suo Creatore.

La Vita del Padre Caraffa (99) ci offre un più consolante esempio. Il P. Vincenzo Caraffa, generale della Compagnia di Gesù, fu chiamato a preparare alla morte un giovane signore condannato all'ultimo supplizio, e che si credeva ingiustamente sacrificato alla morte. Morire nel fiore dell'età, quando si è ricchi, felici, e che ci sorride l'avvenire, è duro, bisogna pur confessarlo: tuttavia un reo, in preda ai rimorsi della sua coscienza, potrebbe rassegnarsi ed accettare il castigo per espriare i suoi misfatti; ma un innocente!

Il compito del Padre era ben difficile. Tuttavia, aiutato dalla grazia, con tanta unzione gli parlò dei falli della passata sua vita e della necessità di soddisfare alla divina giustizia, tanto bene gli fece comprendere come Dio permetteva pel suo meglio questo temporale castigo, che domò la inasprita sua natura e completamente cambiò i sentimenti del suo cuore. Il giovane, riguardando il suo

supplizio come un'espiazione che gli otterrebbe il perdono di Dio, non solo con rassegnazione, ma con gioia al tutto cristiana, salì il patibolo. Fino all'ultimo momento, fin sotto la mannaia del carnefice benediceva Iddio, implorando la sua misericordia, con grande edificazione del popolo che assisteva al suo supplizio.

Ora, nel momento in cui cadeva la sua testa, il P. Caraffa ne vide l'anima salir trionfante al Cielo. Tosto andò a trovare la madre del condannato, e, per consolarla, le narrò ciò che aveva veduto. Era tanto fuori di sé per la gioia che ritornando alla sua cella, non cessava d'esclamare: *Oh! il beato! oh! il beato!*

La famiglia voleva far celebrare un gran numero di messe per la sua anima: «È inutile, rispose il Padre: bisogna piuttosto ringraziare Dio e rallegrarci: giacché vi dichiaro che quell'anima non è neppure passata pel Purgatorio».

Suor Maria di S. Giuseppe, una delle quattro prime Carmelitane che abbracciarono la riforma di S. Teresa, s'avvicinava alla fine della sua esistenza, e volendo Nostro Signore che la santa sua sposa fosse ricevuta in trionfo nel Cielo appena dato l'ultimo suo respiro, terminò di purificarne e di abbellirne l'anima coi patimenti.

Negli ultimi quattro giorni che passò quaggiù perdette la parola e l'uso dei sensi: era in preda ad una dolorosa agonia: le religiose erano tutte accorate al vederla in tale stato. La Madre Isabella di S. Domenico, priora del convento avvicinandosi all'inferma, le suggerì di far molti atti di rassegnazione e di abbandono nelle mani di Dio. Suor Maria di S. Giuseppe udì e interiormente fece quegli atti, ma senza poterne dare alcun segno esteriore.

In queste sante disposizioni morì e, il giorno stesso della sua morte, mentre la Madre Isabella sentiva la Messa, pregando pel riposo della sua anima, Nostro Signore le mostrò la fedele sua sposa coronata di gloria, dicendole: «È di quelli che seguono l'Agnello», Maria di S. Giuseppe da parte sua ringraziò la Madre Isabella di tutto il bene che aveva fatto nell'ora della morte. Aggiunse che gli atti di rassegnazione che le aveva suggerito, le avevano meritato una grande gloria in Paradiso, liberando la dalle pene del Purgatorio (100).

Quale felicità di lasciar questa vita miserabile per entrare nella vera e beata vita! Questa felicità tutti noi possiamo averla, impiegando i mezzi datici da Gesù Cristo nella sua misericordia per soddisfare in questo mondo e per preparare perfettamente le nostre anime a comparire dinanzi a Lui. L'anima in tal modo preparata, nell'ultima sua ora è riempita della più dolce confidenza: ha come una pregustazione del Cielo; prova ciò che S. Giovanni della Croce scrisse della morte d'un santo nella *Viva fiamma dell'amore*:

«Il perfetto amor di Dio, dice, rende gioconda la morte, e vi fa trovare le più grandi dolcezze. L'anima che ama è inondata da un torrente di delizie, quando vede avvicinarsi il momento in cui va a godere del possesso pieno del suo Diletto. Vicina ad essere liberata dalla prigione del corpo che si spezza, a lei già sembra di contemplare la gloria celeste, e tutto quanto in lei trovasi si trasforma in amore...

PROTESTA DELL'AUTORE

Per uniformarci al decreto di Urbano VIII *Sanctissimum* del 13 marzo 1525, dichiariamo che, se in questo libro citammo fatti, che presentiamo come soprannaturali, alla nostra opinione non deve darsi che una personale e privata autorità, appartenendo alla suprema autorità della Chiesa l'apprezzamento di questa sorta di fatti.

FINE.

NOTE

(1) *Supplem.*, part. 3, quest. ult.

(2) Catech. Rom., 1681

(3) *Del Purgatorio*, l. 2 e 6

(4) *Dialoghi*, IV, 40.

(5) Lib. 4, cap. 30. Cfr. ROSSIGNOLI, *Maraviglie del Purgatorio*, marav. 27.

(6) Nella sua opera intitolata: *Heteroclita spiritualia* (pag. 2 sect. 2, punct. 5; alias punct. 6, quaesit. 9). Grenoble, 1646, in 48. Cfr. ROSSIGNOLI, marav. 99,

(7) In psalm. 37.

(8) *De Purg.*, lib. 2, cap. 6.

(9) *De gemitu columbae*, lib. 2, cap. 9.

(10) (I Cor., III, 15.

(11) *Sentim. del B. Lefèvre sul Purgat.* «Messaggero del S. C.», novembre 1873.

(12) *Imit.*, lib. 15; cap. 24.

(13) Cap. VII, VIII.

(14) Cap. VII, VIII.

(15) Sesta dimora, cap. XI.

(16) *De pulchritudine Dei*, lib. 2, c. XI.

(17) Maraviglia 99.

(18) *De gemitu columbae*, lib. 2, cap. 9.

(19) S. Beda, chiamato comunemente il *Venerabile*, è segnato nel Martirologio al 27 maggio, come un santo *celeberrimo per la sua erudizione*

(20) THOM MALVENDA, *Ann. Ord. Praed.*

(21) (Marav. 28.

(22) Verso la metà del secolo scorso.

- (23) Cfr. ROSSIGNOLI, marav. 67.
- (24) Marav. 17.
- (25) *Cronaca dei Frati Minori*. p. 2, lib. 4, cap. 8. Cfr. ROSSIGNOLI, marav. 26.
- (26) Autore FRANC. SEGHIZZO. Cfr. Marav. 42. Marchesa, 2 gennaio.
- (27) BERAULT, *Storia eccles.*, anno 602.
- (28) 15 novembre. *Revelationes gertrudianae et mechtildianae*. Henri Oudin, Pictav., 1875
- (29) La sua Vita del F. GIOACHINO. Cfr. marav. 26
- (30) *De gemitu*, l. 11, c. 9.
- (31) BAYLE, *Vita di S. Vincenzo Ferreri*
- (32) Hort. post., tract. 6. Cf. ROSSIGN., marav. 86.
- (33) *Vita di S. Pietro Claver* del p. FLAVIANO
- (34) *De poenit.*, tomo 19 dispunt. XI, sect. 4.
- (35) *Trattato del Purgatorio*, cap. III.
- (36) Fu tradito da un servo della famiglia Arundel e sostenne la morte a Dorchester, nel 1594.
- (37) Lib. V, cap. 3, Cfr. ROSSIGNOLI, marav. 4.
- (38) Vedi la sua *Vita* di MARCH, lib. II, c. 5
- (39) Cfr. marav. 85.
- (40) Marav. 24.
- (41) ROSSIGNOLI, marav. 47.
- (42) Marav. 41.
- (43) CEPARI, *Vita di S. Maddalena de' Pazzi*. Cfr. ROSSIGNOLI, Mar. 44
- (44) *Specul historiale*, l. 26, c. s.,. Cfr. Marav. 37
- (45) Dial. *De miraculis*
- (46) Marav. 94.
- (47) *Acta sanctorum*, 10 ottobre

- (48) Vita del Padre Nieremberg
- (49) *Imit.*, I, 24
- (50) *Imit.*, 11, 12
- (51) *Trattato del Purg.* cap. 9, 13 e 14.
- (52) *Rivelazioni di S. Brigida*, l. 4, c. 1.
- (53) *Rivel. S. Brig.*, 1. 4. c. 1.
- (54) ROSSIGNOLI, marav. 10, - MARCHESE, c. 1, p. 36.
- (55) Opuscolo 34, c. III, p. 2
- (56) Mem. della Comp. di Gesù.
- (57) ROSSIGNOLI, mar. 60
- (58) *De corona*, c. s.
- (59) Serm. 34, *De verbis Apost.*
- (60) Lib. 9, c. 12
- (61) POSTEL, *Il Purgatorio*. Cfr. ROSSIGNOLI, mar. 47.
- (62) ROSSIGNOLI, maraviglia 34.
- (63) Marav. 21. *Vita di S. Nicola da Tolentino*, 10 settembre
- (64) Libro IV; Cap. 40.
- (65) Padre MONFORD, *Carità verso i defunti*.
- (66) Louvet, *Il Purgatorio*, p. 332
- (67) ROSSIGNOLI, marav. 29
- (68) *Vita di Francesca del SS. Sacramento*. Marav. 26
- (69) Maurez, *Il cristiano illuminato sulle indulgenze*
- (70) Decreto del 16 febbraio 1839.
- (71) In IV, dist. 15, qu. 3
- (72) Vita di Rabano Mauro. ROSSIGNOLI, marav. 2.
- (73) V. Cap. IX.

- (74) *Carità verso i defunti*
- (75) Vita del Santo
- (76) Spirito di S. Francesco di Sales
- (77) S. . ALFONSO, *Parafrasi della Salve Regina*
- (78) Cfr. ROSSIGNOLI, marav. 41
- (79) Marav. 20.
- (80) ROSSIGNOLI. marav. 15.
- (81) ROSSIGNOLI, marav. 68
- (82) *Della carità verso i defunti*: è il titolo del libro tradotto in francese dal P. Marcello Bouise
- (83) V. ROSSIGNOLI, marav. 16
- (84) Marav. 43
- (85) SCHINOSI, *Storia della Compagnia di Gesù a Napoli*
- (86) Tract. 4, dist. 47
- (87) La sua Vita di MAFFEI. ROSSIGNOLI, marav. 59
- (88) Vita del ven. Ponzoni. Cfr. ROSSIGNOLI, marav. 75
- (89) *Imit.*, I, 24
- (90) Del Can. LOBIS; Tournay, Costerman
- (91) Menologio della Comp. di Gesù. 17 dicembre
- (92) LANGUENT, *Vita della B. Margherita*
- (93) Lib. IV, c. I
- (94) ROSSIGNOLI, marav. 34
- (95) *Diario domenic.*, 5 marzo. Cfr. marav. 60
- (96) Veggasi l'opuscolo approvato da tutti i Vescovi del Belgio e intitolato: *I medici e le famiglie*, Bruxelles, Casa Goemaere
- (97) *Praxis confess.*, 274
- (98) Di Gioachino di S. Maria ROSSIGNOLI, marav. 26

(99) Del P. Bartoli. ROSSIGNOLI, marav. 97

(100) *Vita della Madre Isabella*, l. 3. c. 7.